

DEFERRARI



# Traditional Arranged

magazine di musica folk e tradizionale



**Reportage esclusivo da Gerusalemme:  
VII Dialoghi Musicali del Mediterraneo**

**Intervista esclusiva:  
John McCusker, miglior musicista 2002 BBC**

**Speciale didjeridu  
Recensioni: 50 novità dal mondo**



*Radicanto*

**European Youth festival - Turchia ❖ Patrick Molard - Francia**  
**Celtic Connections - Scozia ❖ Haydamaky - Ucraina**  
**Musica degli aborigeni - Australia ❖ Willie Nelson - USA**

# Suoni Armonie management

• BIZANTINA •

• CLAUDIA BOMBARDELLA •

• CANTODISCANTO •

• LES ITALIENS •

• MARLEVAR •

• NUOVA COMPAGNIA DI CANTO POPOLARE •

• WHISKY TRAIL •

MANAGEMENT SUONI E ARMONIE SRL

Via F. Colzi, 14 - Fiesole (Firenze) - Italy

tel: +39 055 59 79 311 - +39 348 3420146 e-mail: suoniearmonie@arteflos.com

www.radicimusic.com



# Cupacupa

<http://www.cupacupa.com>



Suoni e culture  
dal villaggio globale

Cd shop  
Notizie  
Articoli  
Ricette  
Annunci  
Etc...

## Traditional Arranged

www.etnobazar.it/folkmusic

MAGGIO-GIUGNO 2003

N° 1

## SOMMARIO

I dialoghi musicali del Mediterraneo, VII edizione (da Gerusalemme)	2
La cultura tradizionale in una società globale	5
IV European Youth festival (da Ankara)	6
XII Fête de la St Blaise (St. Martial-Francia)	8
Celtic Connections (da Glasgow) 1ª parte	10
Speciale Didjeridu	16
La musica presso gli aborigeni australiani	18
Il folk e le canzoni di protesta	23
La musica bretone scopre un nuovo strumento: la chitarra	26
Musica romani e interculturalità	28
Fondamenti di capoeira tradizionale	31
Interviste	32
Recensioni	41

Un numero della rivista : € 4.00  
Abbonamento annuale : € 20.00

Siamo la rivista folk più ambiziosa, su questo nessuno ha dubbi, appunto perché siamo stati i primi ad intuire la necessità di un mezzo di informazione serio e affidabile nel nostro settore musicale, anche a costo di notevoli sacrifici economici. Pur non avendo decenni di attività, è indiscutibile che un inizio esiste sia per i migliori che per i peggiori periodici in circolazione... è solo una questione di *data*. Ma noi vogliamo soprattutto parlare di *dati* e sono a questi che rivolgiamo la nostra attenzione e su cui puntiamo per un discorso di qualità; anche la pignoleria con cui curiamo la parte grafica ha la sua importanza. Su Traditional Arranged parleremo solo ed esclusivamente del meglio che si trova in circolazione (non solo in Italia beninteso, ma in tutto il mondo), sia per quanto riguarda i professionisti della folkmusic più affermati che per quanto riguarda i giovani emergenti autoprodotti, senza campanilismi né favoritismi di sorta. Questo mercato molti ancora si ostinano a chiamarlo "microcosmo" oppure "nicchia" nel panorama vasto e ricco della musica di consumo, sia questa di derivazione colta o popolare; ebbene la musica folk, tradizionale o etnica, non hanno nulla da invidiare a generi ben più seguiti e spinti come il rock, l'avanguardia, il tekno-pop... se non altro per il fatto incontestabile della loro universalità: là dove esiste un popolo esiste la musica di cui parliamo, con un passato, un presente e un futuro indelebile, al di là delle mode del momento.

In Italia da molto tempo si sentiva la necessità di una rivista elegante e ricca di contenuti in grado di poter *dialogare alla pari* con le altre riviste "di settore" europee: non ci sembra giusto che un artista italiano debba *emigrare* all'estero, ospite di altre riviste di difficile reperibilità in Italia, per raggiungere una certa notorietà. Ora con questa rivista abbiamo l'opportunità di far conoscere anche oltretrofrontiera la vastità della nostra musica folk, questo per il dovere di informare globalmente tutti gli appassionati.

Ben sappiamo che in Italia, autentico crocevia di culture, la storia di antiche dominazioni ha lasciato il segno non solo nell'arte, nella religione e nella lingua, ma anche nella musica e nei canti: ha introdotto strumenti musicali a noi sconosciuti fino allora, nuove tecniche esecutive che ben presto sono entrate nel bagaglio culturale di ogni singola regione italiana.

Certo, il fenomeno della cosiddetta *contaminazione musicale* non è solo dei giorni nostri, ma è iniziato in tempi remoti, e dobbiamo accettare l'idea che quel brano che oggi consideriamo "tradizionale" in passato poteva essere sconosciuto o non appartenere alla nostra cultura... questo tanto per far capire com'è difficile oggi etichettare una musica "Etnica" piuttosto che "World", "Folk" piuttosto che "Folkloristica". Siamo consapevoli che per diversi altri generi musicali tutte queste complicazioni non esistono... al giorno d'oggi quando la musica diventa *una moda, un facile ascolto*, si ritiene superfluo perdere la testa dietro elucubrazioni storico-teoriche... piace e tanto basta; il risultato è l'appiattimento culturale in cui le sembianze fisiche e l'ammiccamento dell'artista prevalgono sull'approfondimento e sulla gioia di capire cosa si sta ascoltando. Noi di Traditional Arranged vogliamo indurre alla riflessione: la fretta dei giorni nostri e le frontiere imposte dai media asserviti al business non deve prevalere sulla capacità personale di distinguere *suono da musica*. Lasciamo ai nostri lettori la soddisfazione di leggere finalmente ciò che *vogliono leggere*.

In questo primo numero nessun argomento trattato è casuale: lo strumento che ha maggior spazio è il didjeridu, per il semplice fatto che è sempre più universalmente utilizzato dai gruppi che vogliono darsi un'immagine di etnicità pur guardando verso il futuro; la scena che ha maggior spazio è quella islamica, per l'inegabile valore che attualmente la musica etnica può assumere nel ricostruire l'unione tra i popoli: oriente ed occidente sono sempre più divisi da conflitti religiosi e politici e sempre più uniti dalla volontà di scambio culturale in cui la musica folk recita una parte da protagonista. Interviste con gruppi e musicisti che cavalcano l'onda del successo o che hanno una lunga carriera alle spalle... Ampio spazio infine alle recensioni di novità discografiche, perché tante sono le novità di questi ultimi mesi.

Concludo la prima presentazione ufficiale dichiarando che siamo e saremo sempre presenti in luoghi remoti in cui la cultura e la musica hanno ancora tanto da esprimere, lontani dallo show business che troppi media sponsorizzano: i nostri corrispondenti esteri sono esperti del settore. Il nostro impegno morale consiste nel guidare la rinascita dell'identità culturale musicale dei popoli che attualmente è espressa disorganicamente senza riferimenti precisi, attraverso la conoscenza e l'approfondimento della materia... la folkmusic non è fenomeno di nicchia e non sarà mai una moda passeggera!

Buona musica a tutti. ❖

### Pubblicità su Traditional Arranged

#### 1) Spazi disponibili e relativi formati.

1/16 di pagina = 8,7x2,9 cm  
1/8 di pagina = 18x2,9 oppure 8,7x6 cm  
1/4 di pagina = 8,7x12,7 oppure 18x6 cm  
1/2 pagina 18x12 oppure 8,7x26 cm  
1/2 pagina (qualsiasi collocazione) 21x28 a sbordare

#### 2) Prezzi inserto centrale bianco-nero

1/16 di pagina 18 € scontato del 10% = 16 €

1/8 di pagina 28 € scontato del 10% = 25 €

1/4 di pagina 42 € scontato del 10% = 38 €

1/2 di pagina 72 € scontato del 10% = 65 €

1 pagina 131 € scontato del 10% = 118 €

#### 3) Prezzi a 4 colori

1/16 di pagina = 32 € scontato del 10% = 29 €

1/8 di pagina = 58 € scontato del 10% = 53 €

1/4 di pagina = 112 € scontato del 10% = 100 €

1/2 pagina = 178 € scontato del 10% = 160 €

1 pagina = 312 € scontato del 10% = 280 €

2 pagine centrali = 534 € scontato del 10% = 480 €

3° copertina = 400 € scontato del 10% = 360 €

2° copertina = 434 € scontato del 10% = 390 €

4° pagina (ultima) = 556 € scontato del 10% = 500 €

NB: i prezzi si intendono IVA esclusa, lo sconto del 10% è riferito alla sottoscrizione annuale dello spazio. Specifiche tecniche per l'invio del materiale, che avverrà tramite e-mail al mio indirizzo musica@etnobazar.it. Il formato più sicuro è PDF acrobat, con foto a 300 dpi, a colori naturalmente.





**G**erusalemme: probabilmente il nome di questa città proietta la memoria alla cronaca degli ultimi mesi; purtroppo di queste ultime ore.

La profonda crisi economica, politica e sociale che Israele sta attualmente affrontando, non frena iniziative di grande spessore culturale come i "DIALOGHI MUSICALI DEL MEDITERRANEO": nati verso la metà degli anni '90, all'epoca del processo di pace, da un'idea del musicologo israeliano **Edwin Saroussi** (professore dell'università ebraica di Gerusalemme) e prodotti annualmente da Mishkenot Shaananim (una delle più importanti istituzioni culturali d'Israele).

L'idea nasce da una constatazione ben precisa, ossia dal ruolo di media-

anni estremamente complessa a causa del disastro diplomatico seguito alla seconda intifada". Ma i risultati ottenuti dalle ultime edizioni, hanno avvalorato gli sforzi degli organizzatori che proseguono sulla strada del "dialogo".

Nella stessa intervista il prof. Saroussi prosegue: "Il nostro desiderio all'inizio della vicenda era di incoraggiare la partecipazione di musicisti provenienti dai paesi arabi confinanti, e ciò è realmente accaduto nei primi anni di lavoro. Ad ogni modo, in tutte le edizioni siamo riusciti ad invitare musicisti provenienti dai paesi islamici - dalla Turchia, dall'Azerbaijan etc- ed in molti casi abbiamo partecipanti che arrivano dalla Giordania. Il dato inaspettato è stata la partecipazione negli ultimi anni di

## Dialoghi musicali esclusiva dall'inviato Rocco Zecca del Mediterraneo

VII edizione (15-21 dicembre 2002)

**A GERUSALEMME**

zione tra musica europea e una moltitudine di tradizioni musicali extraeuropee che Israele ricopre, nonché dalla diffusione di un linguaggio conosciuto e usato dalla maggior parte dei suoi abitanti: la musica araba. A dover di cronaca, per chi non conoscesse bene la realtà sociale israeliana, ricordo che lo stato d'Israele è un'entità recente (1948), risultante da culture composite di origine europea (i cosiddetti askenaziti), ma anche e soprattutto da paesi dell'Africa settentrionale e dell'area medio-orientale (Marocco, Libia, Irak, Iemen, Turchia, Etiopia ecc. sino all'Aftganistan, oltre agli ebrei che vivevano in quelle terre prima del '48), in tutto da 72 differenti paesi. Da questi ultimi particolarmente che si deve un proseguimento della musica araba, (spesso proveniente da repertori di canti religiosi), nonché dall'influenza degli arabi che vivono in Israele o dal materiale discografico proveniente da paesi confinanti. Qui esiste quindi una moltitudine di musicisti esperti di quella musica praticata nell'area che si estende dal Marocco sino all'India, perché direttamente provenienti da questi paesi.

Come raccontava il prof. Saroussi a Francesco Spagnolo (direttore di YUVAL italia - il centro italiano Studi di Musica Ebraica) in un'intervista pubblicata sul sito "israele.net": "L'idea della manifestazione partì in relazione al Forum delle Culture del Mediterraneo, creato in seguito agli accordi di pace del 1993". .... "La sua attuazione è diventata in questi ultimi

numerosi musicisti arabi-israeliani. La loro presenza qui è un autentico segno di speranza. Io sono convinto che la musica giunga prima dei processi di pace, e se questo accade in un momento così drammatico e complicato, ebbene allora si tratta di un certo segno di speranza".

Per quanto riguarda l'ultima edizione posso parlarvi in prima persona giacché reduce io stesso di questa bella esperienza: di musicista, di uomo, di pacifista.

Di musicista poiché ho avuto la possibilità di confrontare e far dialogare la cultura musicale popolare della tradizione salentina con altre forme di tradizioni musicali; concetto importante soprattutto in virtù della rinascita che la musica del sud Italia ha avuto e sta avendo grazie alle nuove possibilità di confronti e fusioni.

Di uomo poiché è impensabile non essere avvolti da un alone di spiritualità girando per le strade di Gerusalemme, calpestare quindi le vie di un luogo che nella credenza o nella diffidenza suscita nell'animo di ogni uomo un non so che...

Infine di pacifista perché, prendere atto che al grigiore delle notizie che giungono sino a noi si aggiunge un'altra realtà fatta di dialogo, convivenza e comprensione (ma che ai giorni d'oggi non fa notizia), riaccede la speranza.

La VII edizione del Dialogo Musicale del Mediterraneo mi si presentò al



telefono attraverso la voce del suo ideatore, il Prof. Saroussi, desideroso di portare a Gerusalemme la testimonianza in musica del mio angolo di mediterraneo: il Salento. Ciò che andavo a compiere aveva per me un valore simbolico dato che non andavo semplicemente ad esibirmi in un concerto con il mio gruppo, né semplicemente a presentare il mio strumento in un cofanetto confezionato: andavo a far incontrare la "mia musica", il mio tamburello, con una moltitudine di mondi sonori ai quali io sono particolarmente legato. La musica medio-orientale è, infatti, dopo quella popolare italiana, la colonna sonora che scorta spessissimo il mio quotidiano.

A parte le percussioni incontrate al festival a me molto familiari (Deef, Bodhran, Darabukka, Zarb, Riqq, Tabla, Muzhar), si sono sentiti i delicati timbri della Lyra e del Kemence (piccoli liuti verticali tricordo suonati con l'archetto: strumenti molto simili tra loro ma con diversa accordatura e tecnica di dita della mano sinistra; inoltre la Lyra presente al "Dialogo" aveva delle corde "simpatetiche" aggiunte, come nel Sitar indiano). Il Kemence ha una singolare tecnica per quanta riguarda la diteggiatura della mano sinistra: le dita non schiacciano le corde come di solito avviene ma vanno ad infilarsi fra di esse sino a che il polpastrello tocca direttamente la tastiera, in questo modo l'unghia che sfiora la corda funge da capotasto. Ancora i timbri del Qanun (strumento a pizzico medio-orientale), del Tar (strumento a corda dell'Azerbaijan) e dell'Ud (il famoso liuto arabo). L'incontro tra questi strumenti e la sonorità stridente e cardiaca del tamburello, ha regalato alla fine un risultato che ad ognuno di noi pareva familiare, qual-

cosa faceva da legante: forse il mediterraneo.

Il "Dialogo" quest'anno ha avuto inizio il 15 Dicembre con la presentazione dei musicisti partecipanti e si è concluso la sera del sabato 21, in un concerto finale tenuto dagli stessi nel teatro YMCA di Gerusalemme. Dal 15 al 21 una serie d'appuntamenti accuratamente ordinati.

Il primo giorno, ospiti della meravigliosa sede di Mishkenot

Shaananim (situata in un quartiere subito fuori le mura della città vecchia con una vista sulla cinta muraria), di prima mattinata si è svolta la presentazione dei partecipanti ed un colloquio sulle linee basi del Dialogo Musicale e dei relativi Workshop. Subito dopo gli ospiti stranieri presentavano il proprio strumento con discussioni ed esibizioni in cui si cercava la collaborazione degli altri strumenti.

A questo proposito, poiché gli imprevisi non mancano mai, il dott. **Ritwik Sanyal**, (il cantante indiano) appena giunto dall'India, si è ritrovato con la gola infiammata, sicché il suo seminario è stato tenuto splendidamente da **Nurit Ofer**, israeliana, vecchia allieva del maestro, anche lei tra i musicisti "di casa" chiamati a partecipare al dialogo.

Oltre alla Ofer, i maestri israeliani che hanno preso parte all'incontro sono stati: **Yair Dalal** (Ud, Violino), **Zohar Fresco** (percussioni), **Albert Piamenta** (sassofono), **Esti Kenan-Ofri** (voce), **Eliyahu Perez** (Tar), **Eyar Sela** (flauti), **Yinon Muallem** (percussioni), **Erez Monk** (percussioni), **Elad Gabbai** (Qanun), **Nizar Ruhana** (arabo israeliano) ('Ud), considerati "tra i più importanti innovatori musicali di Israele nel campo della musica etnica". In questa edizione una novità, **Efrat**, ballerina e insegnante di danza orientale (più precisamente danza del ventre). Nomi noti anche in Italia: ad esempio quello di Fresco, attuale percussionista di Noa, storico membro del gruppo isralo-palestinese "Bustan Habraham", collaboratore e ospite nell'ultimo lavoro del



gruppo italo-palestinese "Radio Dervish" e ospite in occasione dell'ultima edizione della "Notte della Taranta" a Melpignano salentino. Anche la cantante **Esti Kenan-Ofri** è un'artista che lavora spesso in Italia.

Gli ospiti stranieri: **Ross Daly** (irlandese di origine, nato in Inghilterra ma residente in Grecia dal 1972) (Lyra); un nome molto noto nel panorama della world-music, vanta prestigiose collaborazioni ed una lunga discografia. Il già citato **Ritwik Sanyal** (India) (voce), **Yurdal Tokcan** (Turchia) (Ud), uno dei massimi esperti di Ud nel suo paese, **Selim Guler** (Turchia) (Kemence), **Rocco Zecca** (Italia) (Tamburello, voce). Tra i workshop, gli appuntamenti a tavola e le innumerevoli jem-session, nel gruppo regnava ormai un buon affiatamento e una certa predisposizione al dialogo musicale, ci si fermava solo per degli ottimi motivi, quelli culinari appunto.

Il 17, giorno di martedì, dopo un'abbondante colazione, all'esterno dell'albergo un autobus era pronto a portarci presso il Kibbutz Almog,





Allievo



Rocco Zecca e allievi

sulle rive settentrionali del Mar Morto, nel deserto della Giudea, a cinque chilometri da Gerico. Qui si sono svolti, per tre giorni consecutivi (con sessioni di mattina pomeriggio e sera), workshops durante le quali i musicisti israeliani e stranieri hanno guidato lezioni aperte al pubblico e *master classes* specialistiche. Tra i partecipanti, musicisti di buon livello, studenti di musica interessati a conoscere la musica di altre culture, ma anche persone che avevano acquistato lo strumento qualche giorno prima; un po' di tutto.

Ricordo con particolare simpatia un uomo, sulla settantina circa, con un nero cappello di pelliccia e con l'aria da pastore, si avvicina a noi mentre perlustravamo il kibbutz poco dopo l'arrivo, mostrandoci il suo bastone parlò in ebraico; non capimmo nulla noi non israeliani, ma dopo un po' alzò in alto il suo bastone e smontando la parte dell'impugnatura fece suonare quel "attrezzo" per cinque minuti, prima con l'imboccatura tipo Ney, poi, per continuare a stupirci, di "traverso"; tra gli applausi meritati esclamò: "yaffe?..yaffe?", ossia "bello?..bello?". Era uno degli studenti.

All'interno dei calendari programmati, gli studenti si potevano destreggiare a loro piacimento, quindi le stesse persone che partecipavano ai laboratori di percussione o di canto (tanto per dire) si ritrovavano a seguire lezioni di danza del ventre. Tante situazioni in contemporanea tenute in più locali, concentrati grossomodo in un'unica area del kibbutz. Anche la piccolissima sinagoga era stata adibita a luogo di musica, una sinagoga un po' particolare visto che solitamente nei templi ebraici

non possono essere usati strumenti musicali all'infuori dello Shofar, il corno che per il capodanno ebraico accompagna le preghiere del mattino e per "yom kippur" il "giorno dell'espiazione" segna la fine delle preghiere e del digiuno. La programmazione apriva i lavori alle nove del mattino per chiuderli alle otto e mezzo della sera: dopo lo stop dei laboratori gli strumenti continuavano a suonare durante la cena e dopo, sui palchi allestiti per le *jem-session*, nei prati e nelle aiuole del kibbutz fino a tarda notte.

I Workshop erano così divisi: Percussioni (Rocco Zecca, Yinon Muallem, Erez Monk, con la super visione di Zohar Fresco); Ud nella tradizione turca (Yurdal Tokcan); Violino, Kemece, Lyra (Yair Dalal, Selim Guler, Ross Daly); fiati (Eyal Sela); strumenti a corda: Tar, Saz (Eliyahu Peretz); tecniche vocali (Dr. Ritwik Sanyal, Esti Keinan-Ofri): questi erano quelli di strumento. Danza (Efrat); seminario di musica Greca e Turca (Tokcan, Guler, Daly, Sela); seminario di musica araba (Nizar Ruhana, Esti Keinan-Ofri); seminario di frame drums del sud Italia (Rocco Zecca); seminario di canto classico del nord India (Dr. Sanyal, Nurit Ofer), e questi erano quelli sugli "stili". I workshop sono stati inoltre divisi per *master class* e per "beginners" (principianti).

Il programma del "dialogo musicale del mediterraneo" comprendeva anche un "appuntamento non suonato", la visione del film "Chalri Bagdadi" (di Yair Dalal), molto simile come sceneggiatura e regia al famosissimo "Buena

Vista Social Club", non siamo però a Cuba ma in Israele: il film racconta l'avventura umana e professionale nonché le nostalgie di alcuni vecchi musicisti irakeni di origine ebraica, partiti alla volta di Israele nei primi anni '50 lasciandosi dietro fama e successo. Alcuni di loro sono autori di composizioni che entrano nel repertorio popolare irakeno. I vialletti del kibbutz per tutta la giornata erano avvolti da una moltitudine di suoni, melodie e ritmi provenienti dai locali tutt'intorno. L'ultimo workshop di tamburello è stato tenuto sotto un albero di ulivo, un po' staccati dai fabbricati, per preparare il pezzo che abbiamo presentato la sera stessa (il 19) al concerto finale che prevedeva l'esibizione dei maestri assieme agli studenti: fra gli applausi del pubblico si è chiusa l'intensa esperienza al Kibbutz Almog. Al mattino seguente il kibbutz sembrava vuoto, non perché lo fosse, ma la sola assenza



Seminario con Yair Dalal



Allievi

degli studenti (partiti tutti la sera del 19) che suonarono instancabilmente durante e oltre gli appuntamenti previsti, aveva restituito quel silenzio che caratterizza un'area desertica. Immersi in questa pace si sono riaperte le custodie degli strumenti dei maestri per fissare definitivamente la scaletta del concerto finale di Gerusalemme. Rientrati nel pomeriggio a Mishkenot Shaananim, ci si confronta su idee riguardanti la scaletta, in ogni modo già stampata e distribuita. Io mi ritrovo più volte con Esti per provare e riprovare un brano a cappella che abbiamo eseguito assieme al concerto, una ninna nanna in griko salentino intervallata da incisi in ladino (la lingua usata dagli ebrei sefarditi); dopodiché, la mattina del concerto, una lunga passeggiata nella città vecchia non la rifiutò nessuno. Alle 9 di sera, a palco già pronto iniziò ad entrare il pubblico che riempì tutti i 600 posti del teatro; undici i brani in scaletta, intervallati dalle presentazioni del prof. Saroussi; in tutto due ore di spettacolo. Riporto qui di seguito i titoli assegnati ai brani :

**1- Dhurap recital; 2- Tzame'a nafshi; 3- Ninna nanna; 4- a) solo tamburello b) pizzica; 5- Ha-tahanah ha- shminit.**

Spendo due parole in più su questo brano: su un'idea ritmica di Zohar Fresco, (una sequenza progressiva in otto battute) accompagnata con le mani, si alternavano gli assoli delle quattro percussioni. Sul finale ci si ritrovava su una di tammuriata napoletana eseguita oltre che dal tamburello, dalle Tabla, dallo Zarb e dalla Darabukka; su questa solidissima base ritmica un canto salentino molto conosciuto: "Mara l'acqua".



Allievi

**6- Nura nura; 7- Bint el balad; 8- a) Pesrev segah; b) Saz semaisi ; 9- a) Sam'ai Nihavent; b) Gamal Kahol; c) Cecen kizi makan Huseyni; 10- Houdestsji; 11- Longa kurdi'li hicazkar alla tarantella.**

In questo lunghissimo brano di chiusura si alternavano a tempo di sei/ottavi, prima una melodia turca con l'Ud, poi una ungherese con la Lyra ed infine una irlandese con il flauto.

Di ritorno in Italia, a parte i ricordi ancora candidi che diventano racconti per gli amici, tanto materiale fotografico e discografico che i musicisti del "Dialogo" hanno voluto donarmi, ai quali porgo i miei ringraziamenti per l'affetto dimostrato verso me e verso la cultura musicale salentina. ❖

## So, We' Il Go No More A-Roving LA CULTURA TRADIZIONALE IN UNA SOCIETÀ GLOBALE

Ariella Uliano è un'interprete di musica antica e tradizionale e un'insegnante di storia e letteratura inglese. Vive e studia in Gran Bretagna dove svolge ricerche nell'ambito della musica e della danza in relazione alla storia sociale e alla letteratura inglese. Il 19 Giugno 2003 presenterà uno showcase del suo ultimo CD intitolato: "So, We' Il Go No More A-Roving", presso il Webstudio delle Messaggerie Musicali in Galleria del Corso 2, Milano. L'album è una raccolta di poesie del Romanticismo Inglese, su melodie tradizionali Scozzesi, Irlandesi, Gallesi ed Inglesi del tardo 1700 e del 1800. Durante il concerto-conferenza l'artista tratterà un parallelo sociologico, letterario e musicale tra il periodo della Rivoluzione Industriale e dell'espansione coloniale Britannica, e l'epoca attuale caratterizzata dallo sviluppo ed espansione di un'economia globale.



Sin dagli albori della Rivoluzione Industriale a partire dalla seconda metà del 1700, prima in Scozia e poi nel resto della Gran Bretagna, gli spiriti più sensibili del periodo sentirono la necessità di salvare la cultura tradizionale inglese da quasi certa estinzione. Poeti, romanzieri e studiosi raccolsero dalla tradizione orale e quindi trascrissero e pubblicarono materiale quale ballate, poesie, racconti, leggende, musiche e danze. Grazie al loro lavoro questo bellissimo patrimonio culturale di antichissime origini divenne immortale, ispirando l'emergere di una cultura Romantica Europea e riuscendo a sopravvivere ai drammatici cambiamenti apportati dall'industrializzazione capillare della società inglese durante tutto il 1800 e oltre. Oggi, il problema di salvaguardare e preservare le culture tradizionali è più che mai vivo e reale e interessa non solo gli abitanti dei paesi europei ma tutti i popoli del nostro pianeta. La guerra e il mercato globale stanno minacciando la sopravvivenza delle società tradizionali mondiali e ne stanno distruggendo cultura e senso di identità. E' quindi di grande rilevanza oggi che a musicisti, studiosi e appassionati di musica tradizionale europea e mondiale, venga offerta la possibilità di tenere vive queste realtà particolari, presentando il frutto delle loro ricerche ad un pubblico più vasto. Questi patrimoni culturali, peculiari a civiltà spesso solo apparentemente distanti fra loro, potranno così essere apprezzati, assorbiti e filtrati anche in ambiti diversi da quelli in cui si erano originariamente sviluppati. Essi riterranno in tal modo il loro senso d'attualità, arricchiranno culturalmente e spiritualmente le società moderne ed entreranno a far parte del bagaglio di memoria collettiva dell'intera umanità.

Se, come già la Rivoluzione Industriale, anche la "global economy" è qui per restare, non c'è altra possibilità che "globalizzare" le culture tradizionali del mondo e renderle patrimonio culturale dell'umanità, così come fecero poeti, musicisti e studiosi dell'età Romantica da Thomas Percy e Robert Burns ai fratelli Grimm, Charles Perrault, Walter Scott e Christian Andersen. Le opere di alcuni di questi autori verranno presentate da Ariella Uliano durante lo showcase "So, We' Il Go No More A-Roving" il 19 Giugno, che comprenderà anche una danza tradizionale Scozzese coreografata su un testo del poeta Robert Burns.

Per ulteriori informazioni contattare il sito web delle Messaggerie Musicali [www.messaggeriemusicali.it](http://www.messaggeriemusicali.it)

Ankara è una strana creatura: una immensa metropoli sprofondata nel cuore delle montagne anatoliche, là dove passava l'antica via della seta; un agglomerato urbano espansosi a macchia d'olio nel corso del ventesimo secolo, all'interno del quale convivono grattacieli ultramoderni e baracche malandattissime, i viali alberati affollati di boutiques della zona del centro e le strade polverose e dissestate del bazaar.

Ankara è essenzialmente una città amministrativa, commerciale ed universitaria: ben lontana, quindi, dal possedere la bellezza immortale di Istanbul o la mitezza delle soleggiate spiagge del Bosforo; tuttavia, proprio per questa ragione, è per molti versi un osservatorio privilegiato dal quale cercare di capire la autentica Turchia di oggi: un paese in delicato equilibrio tra modernità (ed il "modello americano" è, in questo senso, evidentissimo nell'architettura, nello stile di vita, perfino nella musica trasmessa in televisione) e tradizione.

Così non è strano rimanere storditi, spiazzati -com'è capitato a

in due differenti locations, a seconda del tipo di musica proposto: il moderno e ben attrezzato teatro sito all'interno dell'immenso complesso universitario ha ospitato le esibizioni più quiete ed "acustiche", laddove invece i progetti più legati al rock o all'elettronica (da segnalare gli olandesi "Electric Fans") hanno trovato nel grande club "Saklikent" il luogo più adatto per esibirsi di nanzi ad un pubblico veramente scatenato.

L'ensemble "Radicanto" ha avuto l'opportunità di suonare in entrambi i luoghi, potendo così presentare al calorosissimo pubblico turco due diversi aspetti della nostra musica: da una parte la meticolosa cura dei particolari e l'attenzione per la ricerca timbrica, dall'altra l'energia, l'improvvisazione e l'interazione con il pubblico.

Una ventina di concerti nell'arco di una settimana, ed inoltre proiezioni di films, stages di improvvisazione teatrale, mimo, cartoon e perfino esperanto, l'"Avrupa Gençlik Festivali" si è rivelato una realtà importante e ben organizzata. ❖

## IV European Youth Festival ad Ankara

dal 16 al 22 dicembre 2002

noi- all'arrivo in questa strana capitale gelida ed innevata, così poco corrispondente all'immagine della Turchia che campeggia sui depliant delle agenzie di viaggio.

Per fortuna a contrastare la estrema rigidità del clima ha provveduto la calorosa accoglienza degli organizzatori dell'"Avrupa Gençlik Festivali", festival Europeo della Gioventù giunto con successo alla quarta edizione: ancor prima che lasciassimo l'Italia, eravamo stati avvertiti da Oykum Bagci -nostra referente all'interno dell'organizzazione- dell'atmosfera amichevole e festosa che si sarebbe creata.

Così infatti è stato: tra tutti gli artisti partecipanti si sono facilmente instaurati rapporti di amicizia, scambi di idee e di contatti, persino progetti di collaborazione; dopo i concerti serali, inoltre, la musica continuava all'Hotel Houston -dove tutti eravamo alloggiati- in affollate jam sessions che si prolungavano sino a notte fonda.

Il livello qualitativo degli artisti partecipanti si è rivelato peraltro notevole; purtroppo non è stato possibile ascoltarli tutti, ma abbiamo comunque potuto assistere a pregevoli performances: i bulgari Lot Lorien hanno brillato con il loro ricercatissimo progressive rock fortemente impregnato della tradizione musicale della loro terra; un ensemble compatto ed inventivo, all'interno del quale si è distinta la violinista Galina Koicheva, vera virtuosa dello strumento nonostante la giovane età.

Notevoli inoltre ci sono parsi gli spagnoli "El color flamenco", la cui esibizione, già pregevole per l'impressionante comunicatività e padronanza tecnica dei musicisti, è stata ulteriormente impreziosita dalla presenza di tre bravissimi danzatori.

Degni di nota pure i maltesi "Etnika", che percorrono la difficile strada della fusione tra jazz e musica tradizionale, con risultati quasi sempre interessanti.

Si è poi rivelata indovinata la scelta di smistare le performances

**GAISABER**  
la nuova musica occitana

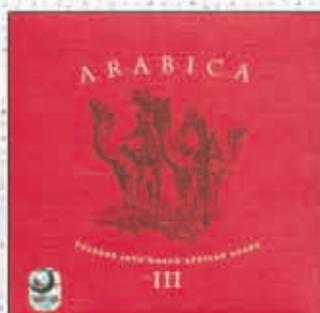
produzione **bagarre records**  
PO Box 83, 12100 Cuneo, Italy  
<http://www.bagarre.org/> - [bagarrerecords@inwind.it](mailto:bagarrerecords@inwind.it)

distribuzione **FELMAY**  
<http://www.felmay.it> - [orders@felmay.it](mailto:orders@felmay.it)

**GAISABER**  
[www.gaisaber.it](http://www.gaisaber.it)  
[info@gaisaber.it](mailto:info@gaisaber.it)

# AUDIOGLOBE

distribuzioni esclusive **AUDIOGLOBE** srl via Volga, 47 - 50019 Sesto Fiorentino - Osmannoro (FI)  
distr. tel. 055 32801.1 e-mail: shop@audioglobe.it - mailorder tel. 055 32801.212 e-mail: mailorder@audioglobe.it - www.audioglobe.it



## ARABICA

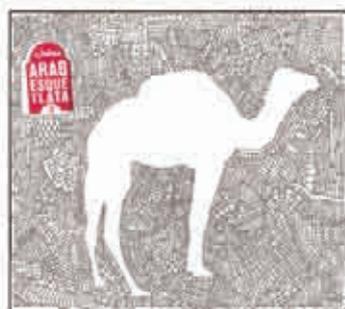
VOYAGES INTO NORTH AFRICAN SOUND III

VARIOUS ARTISTS "Arabica III" CDdigi

Bar De Lune 

L'incontro tra la tradizione araba e i suoni occidentali: Franco Peyrat ci serve caldo il nuovo volume di Arabica, una testimonianza della continua evoluzione della musica araba, dai bar nei quartieri fumosi di Parigi ai bazar delle secche strade di El Cairo. I primi due volumi ci hanno sorpreso per la bellezza della selezione, ed anche questo terzo volume, non delude certo le aspettative.

Sempre Disponibili: V.V.A.A. "Arabica I" CDdigi e V.V.A.A. "Arabica II" CDdigi



VARIOUS ARTISTS "Arabesque Tlata" CDdigi

REACT

Sulla scia dei consensi ottenuti grazie alle precedenti compilation 'etniche', "Arabesque Zoujge" e "Africanesque", React continua il suo viaggio esotico all'interno del mondo Arabico con "Arabesque Tlata". Il concetto dietro la nuova arabesque va oltre la semplice selezione: il tutto ruota attorno al cavernoso Kemia Bar, leggendario locale londinese, dove spesso i più grandi artisti world music si esibiscono davanti a non più di un centinaio di presenti. Partecipano i più importanti nomi della musica Rai: Sahraoui & Fatela, Rachid Taha, Omar Faruk Tekbilek, Natasha Atlas, Nitin Sawhney e tanti altri!



CESAR CAMARGO MARIANO & ROMERO LUBAMBO

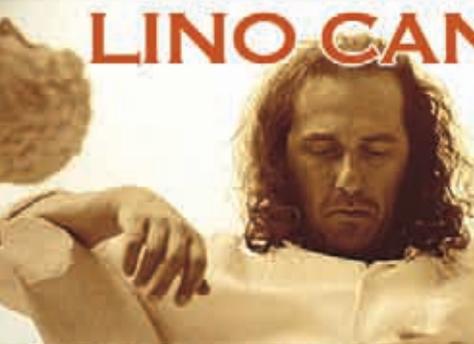
"Duo" cd



Chitarrista istintivo e talentuoso (già sui palchi di piccoli club all'età di quindici anni grazie ad una speciale legge...), Cesar Camargo Mariano è uno dei più importanti musicisti brasiliani. "Duo" è la collaborazione del Nostro con Romero Lubambo, è l'incontro di due grandi artisti brasiliani e dei loro strumenti: il piano di Cesar e la chitarra di Romero. Un repertorio che spazia dalla musica brasiliana al jazz, da Jobim e Djavan alle proprie composizioni.

## LINO CANNAVACCIUOLO

"Segesta" CD Marocco Music



Una tammurriata in cui la voce di Peppe Barra incontra quelle di Antonio Infantino. L'elenco dei musicisti coinvolti nel secondo album di Lino Cannavacciuolo è impressionante: Elena Ledda, Tullio De Piscopo, Antonio Ricci, Mario Conte, Paolo Del Vecchio, Sasà Pelosi, Ivan Lacagnina, Ernesto Vitolo, Gabin e Paul Dabirè. Coautore di quasi tutti i brani, Cannavacciuolo scatena il suo violino elettrico come un folletto mediterraneo, dedicandolo alle vittime di mafia e camorra. Una grande produzione che mette insieme alcuni tra i protagonisti più importanti del folk revival storico.

## BLACKMORE'S NIGHT

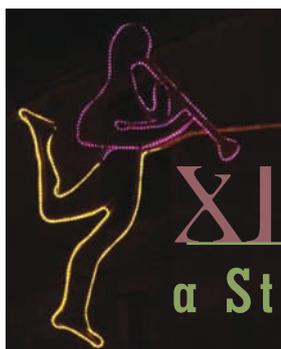
"Past Times With Good Company" CD

Prima chitarrista dei gloriosi Deep Purple e poi dei Rainbow, Ritchie è attivo ora con il suo progetto di musica rinascimentale BLACKMORE'S NIGHT. Dopo gli ottimi "Shadow Of The Moon", "Under A Violet Moon" e "Fires At Midnight" adesso è giunto il momento della prima uscita live: "Past Times With Good Company". Il disco è uno splendido viaggio tra musica medievale, rock, folk, celtica e barocca. Contiene inoltre due classici clamorosi: "Soldier Of Fortune" (Deep Purple) e "16th Century Greensleves" (Rainbow)



C'era una volta e c'è ancora, nel Sud della Francia, un paese arroccato sui monti delle Cévennes: St Martial. C'era una volta, a St Martial, una tradizione plurisecolare che si stava perdendo: il rituale della *déshibernation de l'ours*. (In epoche storiche e zone geografiche tra loro molto lontane il momento di passaggio tra gennaio e febbraio è segnato da rituali con molte analogie: dai *Lupercalia* di epoca romana al *Bandii sgianee* del Canton Ticino, dalla festa di *Sant'Orso* alla *Candelora*...). C'era una volta e c'è ancora, a St Martial, un gruppo di persone allegre e coraggiose. Queste persone (per buona sorte del mondo della musica popolare) decisero di dare nuova vita alla tradizione e si inventarono la *Fête de la St Blaise* <http://www.musictradgard.com/SaintMartial/>, giunta quest'anno alla sua dodicesima edizione. La festa è sottotitolata *Rencontres de hautbois et tambours* e richiama a sé un pubblico di appassionati provenienti da tutta la Francia. A fianco del comitato locale c'è CLRMDT [mediteria.musiqueandanse.lr@wanadoo.fr](mailto:mediteria.musiqueandanse.lr@wanadoo.fr) (*Centre Languedoc Roussillon Musiques et Danses Traditionnelles*), che lavora intensamente perché questa festa possa diventare sempre di più un momento di valorizzazione della cultura popolare. Nella limpida e fredda giornata di feb-

strada, *jam sessions* nelle *taverne* ed un trionfo domenicale di *horde de hautbois*. Più di trecento musicisti coinvolgono i tremila ospiti del villaggio in un inesauribile ed inebriante tempesta di note. Professionisti ed amatori, uniti da complice passione per gli strumenti della tradizione, suonano insieme ed intavolano interminabili conversazioni sul materiale di un'ancia o sul fraseggio di un pezzo. E' impossibile rendere conto della quantità e della qualità degli interventi di tutti i gruppi presenti! Un cenno al concerto d'apertura, affidato quest'anno al Duo *Verbanus* [www.zampogna.ch](http://www.zampogna.ch), unico rappresentante dell'Italia nell'edizione 2003 e secondo, negli anni, solo a Stefano Valla, il *pifferaio* amatissimo ed ormai di casa in queste terre. Agli Italo-Elvetici tutti chiedono: "Conoscete Stefano?" oppure, davanti alla *ciaramella*, domandano: "E' un *piffero*?" "Non esattamente! E' sua *sorella*! Ed è la *cugina* degli *hautbois languedociens*! Siamo un po' tutti parenti!... o no?", scherza Carlo, il *ciaramellaio*! Sotto le volte del dodicesimo secolo (acustica affascinante) risuonano melodie e armonie raccolte dagli *Itineranti*. La *capra stregata* dello *zampognaro* Ilario affascina e seduce il pubblico, che si è raccolto in chiesa per un momento di ascolto raccolto e meditato. Poi, di nuovo, per le strade... ed ecco che l'atmosfera si riempie di sensazioni sorprendenti: un'onda sonora di maestosa portata ci travolge letteralmente! La ritmica, profonda e magnetica,



## XII Fête de la St Blaise a St Martial (Francia) 1,2 febbraio 2003



viene da *tambours e tambourins, timbale renaissance, cymbales, cloches, sonnailles e claquoirs de bois*. I *galoubets* (flauti provenzali a tre fori) gorgheggiano: è *Tarabastal*, che in *occitano* sarebbe come dire *grande rumore*! Grande, sì! Ma nel senso di grandioso! Qualcosa che sembra salire direttamente dalle viscere del sottosuolo e ci rapisce in un vortice! E la meraviglia non sta solo nella musica, ma anche nella presenza del gruppo proveniente da Saint Remy de Provence: maschere e travestimenti antichi, legati alla terra e alla stagione, accompagnati da una postura altera, distaccata, quasi magica... Nulla di *folkloristico* o spettacolare ad uso e consumo del turista: qui si trasmettono emozioni arcaiche! Per riprendere fiato, sorseggiamo un *Bicarel*, l'aperitivo (a base di vino bianco, *cartagène* e *crème de chataignes*) inventato dodici anni fa ed ormai entrato a far parte delle tradizioni locali (A proposito di tradizioni inventate, nel bene e nel male e, soprattutto, nell'attuale tentativo di strumentalizzazione delle *radici*, perché non leggere, o ri-leggere, *L'invenzione della tradizione* di Hobsbawm e Ran-

braio, Françoise e Robert, due tra le *anime* della festa, ci accolgono con un sorriso che va diritto al cuore. Pochi minuti insieme, ed è come se ci si conoscesse da sempre! "Per apprezzare la nostra *Sant Blaise* non è necessario essere dei musicologi, bisogna semplicemente amare la musica come me, sentirselo sulla pelle!" Con queste semplici parole, Robert ci introduce nello spirito della *Fête*. E' ora di pranzo. Inizia il rituale: ogni musicista *tira fuori dal sacco* qualche specialità del suo paese d'origine e la condivide con i vicini di tavola. E' subito festa! Sul paese, intanto, danza una brezza leggera e diffonde ovunque il profumo invitante della *soupe à oignon*, che sta lentamente cuocendo in attesa della notte. Scopriremo, poi, che le cipolle dolci sono la specialità del territorio! Ce ne offriranno anche in forma di torta e di marmellata!

"E' una festa, non un festival!" ribadisce Robert. Ma che festa! Senza retorica: è la festa della musica e dell'amicizia tra i musicisti! Un concerto d'apertura in chiesa, concerti a ballo sotto *le chapiteau*, tanta musica di



Ventouresco

ger nella Piccola Biblioteca Einaudi?). E poi via, verso l'interminabile notte... Sotto *le chapiteau*, il grande tendone che è il cuore della festa, due memorabili concerti a ballo: *Lo Juç* e *Les Cercavins*. La grande tradizione del Sud e la ventata innovatrice dell'Ovest! *Lo Juç* è una formazione che ha fatto storia: la sua fondazione risale al 1970! JC Maurette (*accordéon, guimbarde* (scacciapensieri), ocarina e voce),

Serge Navarra (violino) e Robert Naudy (batteria) creano un magico *tappeto sonoro* sul quale prende il volo Claude Romero con *bodega* (cornamusa della Languedoc) e *hautbois*. Il loro repertorio spazia tra la tradizione occitana ed il *bal musette*: mette letteralmente le ali ai piedi dei ballerini! Qualche minuto di tregua ed il posto sul palcoscenico viene occupato da sei giovani Catalani: viola, mandolino, *tarota*, *gralle* (oboi popolari catalani), *flabiol* (flauto a tre fori), chitarre e batteria per un repertorio che parte dalla tradizione per approdare a sperimentazioni rock, ska e rhythm'n blues. Nuove sonorità, nuove sensazioni... la festa sembra non dover finire mai!

Ci ritroviamo al mattino. Si riscaldano gli strumenti, in attesa della grande sfilata e dalle *performances* che segneranno lo scorrere di questa seconda, e purtroppo ultima, giornata. Osserviamo i gruppi che fluiscono, si aggregano e si dissolvono per poi ricostruirsi in un susseguirsi di sonorità continuamente in evoluzione. Il *leitmotiv* non può essere che la *danza dell'orso*, alternata ad incursioni nei repertori dei luoghi di provenienza dei vari gruppi. Ance doppie, ance libere, cornamuse, flauti, tamburi e tamburelli... tanti strumenti, ma soprattutto un gran numero di persone con la musica nel sangue e (che bello!) molte donne musiciste! Una più di altre ci affascina... è l'*hautbois* degli *Inédits tziganes*. Padronanza tecnica dello strumento, calore umano ed una notevole presenza scenica fanno di lei un *catalizzatore* eccezionale di eventi musicali estemporanei ad alto livello (sia qualitativo che emotivo). Avremo la fortuna di sentirla suonare, un giorno, anche in Italia?

Ore 11.30: arriva il momento trionfale per gli *hautbois* raccolti sotto il tendone! Philippe Neveu dirige un'orchestra per nulla scontata: quaranta (e forse più) oboi popolari, accompagnati da sessanta (e forse più) musicisti



con ottoni, percussioni ed ance libere. "L' *hautbois languedocien* è lo strumento simbolo della Bassa Languedoc, almeno a partire dal diciassettesimo secolo, ma le sue radici, secondo alcuni ricercatori, sono plurimillinarie. E' uno strumento popolare, legato alla musica tradizionale, che per secoli ha suonato quasi sempre con il solo accompagnamento del suo *tambour*. Oggi noi facciamo un esperimento:

lo vogliamo rendere un po' *cuivré!* (*cuivres* sono i nostri ottoni. Provate ad immaginare come suonerebbe in italiano la frase *lo abbiamo ottonato un po'!!!!*)" E' sempre Robert che parla e che ci affascina con questi termini così musicali...

Prima di ripartire cerchiamo qualche *souvenir sonoro*, ovvero vorremmo acquistare qualche CD per portare con noi un *morceau* di questo meraviglioso Mezzogiorno di Francia. Purtroppo solo alcuni dei gruppi presenti hanno esposto i loro prodotti. Sulla via del ritorno ci faranno da colonna sonora i *Sous-fifres de St Pierre* [sous-fifres@wanadoo.fr](mailto:sous-fifres@wanadoo.fr) e *Les Grinces Charmants* <http://philneveu.free.fr/workshop.htm>.

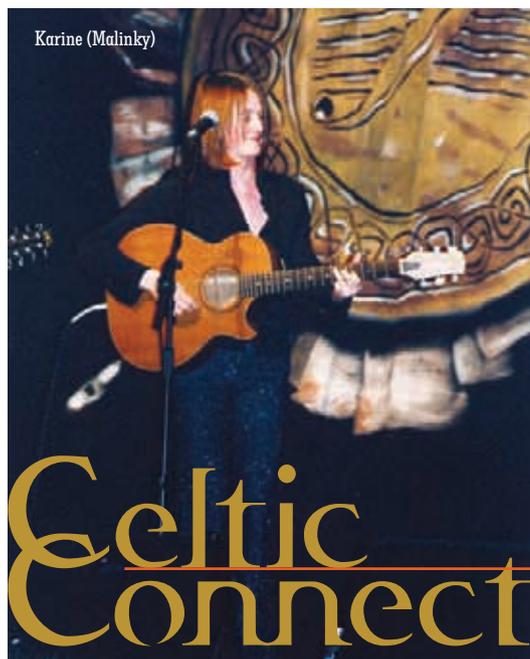
I primi se ne stanno rinchiusi in ottima compagnia dentro una *compilation* Guascone dal titolo curioso *Du côté de par ici et de par là la la*. Tutto ruota intorno al *pifre* occitano, che pare abbia avuto origine dal *peifer* dei soldati di ventura Svizzeri, nel XV secolo al servizio dei Re di Francia. La *ripatulèra* è la formazione musicale caratteristica del nord della Guascogna ed è composta da *fifres*, *tambours* e *bombadèira* (una grossa cassa). Nell'incisione la *ripatulèra* viene arricchita qua e là, di volta in volta, da tromboni, sax, djembé, basso tuba, chitarra, organetto e clarinetto... Un'ora di ascolto gradevolissimo ed un gran numero di pezzi danzabili. La traccia numero tre, manco a dirlo, è la *Danse de l'ours!*

*Les Grinces Charmants*, o meglio *Le Workshop de Hautbois Populaires*, è invece un progetto nato per dimostrare che con questi strumenti si possono cercare nuove vie di sperimentazione musicale di altissimo livello. La ricerca ruota intorno a Laurent Eulry, Philip Neveu e Vincent Vidalou. L'obiettivo è quello di trovare un posto per gli oboi popolari in tutti gli stili di musica possibili ed impossibili! Dal barocco al jazz, e non è ancora tutto! Il risultato: grinta e tenerezza, da ascoltare!

Torneremo! 2 e 3 febbraio 2004, St Martial en Cévennes.

PS per chi vuole *vedere* di più: gallerie di immagini della festa si possono gustare sul sito di Jean Luc Matte dedicato alle cornamuse <http://musette.free.fr/festivals/martial.htm> oppure su quello di Radio Lenga d'Oc <http://www.radiolengadoc.com/html/presentation/galeria/stblasi.htm> ❖





Karine (Malinky)

# Celtic Connections

Glasgow - 23-26 gennaio 2003

“Una serie di importanti concerti si terrà nella Glasgow Royal Albert Hall tra il 9 e il 24 febbraio 1994 in una rassegna chiamata **Celtic Connections**”.

È così che la rivista di musica folk “Living Tradition” presentava la nascita di questo festival che a gennaio 2003 ha compiuto 10 anni. Nel programma erano inclusi The Chieftains, Fairport Convention, Capercaille, Dick Gaughan, Sharon Shannon, e forse già da allora uno dei miei sogni era quello di trovarmi là a godere di questi concerti.

Così commentava poi, a festival concluso, la stessa rivista nel suo editoriale sul numero 4 “la serie Celtic Connections a Glasgow ha avuto uno smisurato successo. Molti di noi aspettavano il responso e molti semplicemente avevano predetto che sarebbe stato un fallimento - *A gennaio non otterrai mai tanta gente ai concerti - i prezzi sono troppo alti - troppi concerti insieme* - ... Il risultato è stato 27.000 paganti e concerti che sono stati molto piacevoli...”. L'editoriale continua elogiando l'organizzazione e affermando che quando questa si lega ad ottima musica il risultato non può che essere soddisfacente.

Così il festival è andato sempre crescendo, organizzando sempre eventi particolari all'interno della sua programmazione, ed ogni anno io giocavo a scegliere i concerti che sarei andato a vedere se fossi stato a Glasgow a gennaio.

Quest'anno finalmente, proprio quando Celtic Connections festeggiava il suo decimo anno, sono riuscito ad andare a Glasgow, incorag-

giato da amici che già erano stati al festival e soprattutto dalle compagnie aeree che finalmente hanno prezzi ragionevoli.

Devo dire subito che quel connubio che “Living Tradition” vedeva vincente - *buona musica - buona organizzazione (curata ottimamente dal direttore del festival Colin Hydn)* - si può ancora oggi verificare e anzi sembra sempre crescere di più. Infatti adesso i posti dove si tengono i concerti per questo evento si sono moltiplicati e l'offerta è entusia-

dell'agenzia Active Events che aveva il non facile compito di coordinare quasi 200 delegati provenienti da tutto il mondo. La cortesia e la disponibilità del personale dell'agenzia è andato secondo me oltre ciò che normalmente è richiesto per eventi del genere e quindi voglio pubblicamente ringraziarli.

Mia figlia è appassionata di un cartone animato che si chiama Tommy & Oscar in cui c'è il cosiddetto alieno che si nutre di note musicali. Così ho fatto io in quei 4 giorni a Glasgow, ho mangiato poco cibo ma molte note musicali: praticamente dalle 14 alle 4.00 di mattina ad ascoltare musica.

smante. Ma soprattutto per gli artisti scozzesi Celtic Connections è l'evento dove presentare i nuovi cd e dove poter pianificare l'agenda annuale dei concerti. Anche per questo da 4 anni esiste Showcase Scotland, un evento che per 4 giorni riunisce organizzatori di concerti provenienti dall'estero, etichette discografiche e stampa e dà loro la possibilità, attraverso incontri organizzati ed il mitico pass rosso per i concerti, di venire a contatto con gli artisti ed i loro promoter e con gli altri delegati. In questo modo il festival quindi diventa una vetrina molto importante per la musica scozzese all'estero. Personalmente ho apprezzato molto l'organizzazione di Showcase Scotland da parte

Avevo preparato degli schemi dove fare resoconti tecnici ma alla fine ho deciso di parlare di emozioni. Quelle emozioni infinite che mi ha dato, per esempio, l'orchestra di Unusual Suspect, o le giovani voci viste al Pipe Centre, il palco pieno di musicisti nel finale di Live in Spain, il set acustico dei Waterboys e naturalmente il violino di John McCusker, che ascoltare dal vivo insieme al suo supergruppo è un vero piacere.

La qualità dei concerti è stata molto elevata e penso che avrei potuto scegliere a caso senza sbagliare. La musica che è uscita da Celtic Connections è una musica veramente piena di emozioni, legata al passato ma ben radicata



Brolum



Phamie Gow

nel presente e con una spinta dei giovani verso un grande futuro.

I giovani gruppi sembrano già avere la mentalità giusta per girare il mondo, hanno strutture che li aiutano ma aggiungono a questo la volontà di misurarsi con gli altri e soprattutto il desiderio di voler lasciare un segno.

Tutti i gruppi spiegano le canzoni prima di eseguirle, sanno che hanno un pubblico severo, spesso formato anche dai propri familiari e soprattutto dagli altri musicisti che non lesinano consigli.

Forse questa è una giusta mossa, cercare di creare continuità tra musicisti affermati e quelli giovani, sia attraverso session, sia attraverso concerti organizzati quali quelli della serie "Master and Apprentice" dove un giovane musicista ha la possibilità di suonare insieme ad un maestro del suo strumento.

In aggiunta ogni giorno alle 17 c'è il "Danny Kyle's Open Stage". Su questo palco si esibiscono, presentati da Gibb Todd, giovani solisti e band meno conosciute davanti ad un pubblico numeroso.

Questi musicisti hanno la possibilità di farsi notare sia dall'organizzazione stessa che da tutti gli addetti ai lavori presenti a Celtic Connections. Essere finalisti all'Open Stage permette di essere inclusi nel programma dell'anno successivo ma vuol significare anche un buon visto per la carriera futura.

Altro elemento significativo è che, come af-

ferma Corinna Hewitt nell'intervista a noi rilasciata, *da questi incontri nascono progetti e gruppi che altrimenti non si sarebbero mai incontrati*, anche perché oltre ad andare sul sicuro, con nomi che da soli richiamano il pubblico, a Celtic Connections piace anche scommettere, creando situazioni che nascono proprio per l'evento, vedi il progetto "the Unusual Suspect".

## Glasgow giovedì 23

Eccomi finalmente a Glasgow, a dieci passi dalla Glasgow Royal Albert Hall. Scendo dal-

l'albergo ed entro in questo bellissimo edificio (sarà la mia casa per 4 giorni) presentandomi a Showcase Scotland per ottenere tutte le informazioni giornalistiche su Celtic Connections. Ricevo tutto e dopo il rinfresco di accoglienza dove trovo gli amici di Hirio Eventi mi appresto ad assistere al primo concerto. Come inizio non c'è male perché di lì a un'ora suoneranno i Waterboys. La mente va indietro con gli anni, a quel "Red Army Blues" da "A pagan Place" che mi fulminò e mi fece apprezzare questo gruppo, passando per la svolta folk di "Fisherman's blues" e "Room to roam".

### Waterboys

**Main Auditorium ore 19.30**

Mike Scott, il leader del gruppo, inizia con la chitarra acustica (il set è diviso in 2 parti, una acustica una elettrica) ed esegue una nuova canzone accompagnato anche dal violino di Steve Wickam; nella seconda canzone viene invece aiutato al piano da Richard Naiff mentre lui canta solamente andando poi a concludere a quattro mani la canzone.

Il quarto pezzo lo riconosco subito, è "Bring'em all in" dal suo primo album solista, stavolta sia violino che piano partecipano al brano e l'emozione comincia a salire. Mike presenta Steve al violino e attacca con una canzone tratta dal primo album in cui Steve utilizza il suo violino con un suono distorto da avvicinarlo quasi a una chitarra elettrica. La canzone seguente "Universal Hall", è un nuovo pezzo che dà il titolo al nuovo album dei Waterboys che uscirà a giugno. Entra il contrabbasso e parte "When you go away" dove il violino di Steve diventa protagonista, tanto che saltellando all'indietro Mike lascia spazio e scena al suo violinista. A seguire "Something



Cliar

that is gone" dove il cantante scozzese canta solamente senza suonare e i ricordi fanno avanti e indietro e tra me e me mi dico in romano "ma anvedi ndo sto". E infatti il finale che comincia con "Sweet Things" finisce con le parole finali di "This is the sea" (una delle mie canzoni preferite dei Waterboys). Mamma mia ragazzi!. Nell'intervallo sono tutto intento in calcoli chilometrici con la mia cartina, ce la faccio o no dopo questo concerto a vedere Brian McNeill e Dick Gaughan in "Baltic tae byzantium?". Alla fine ci dirigiamo all'Old Fruitmarket, dove si esibirà l'ex violinista della Battlefield Band. Arriviamo appena in tempo e il concerto inizia. Il posto è molto bello e la prima canzone già attira la mia atten-

cordialmente e mi anticipa che suonerà all'interno del festival club.

Le serate sono aperte da Gibb Todd che con la chitarra o con il banjo canta una o due canzoni per poi dare spazio ai gruppi. Salgono sul palco cinque ragazze e un ragazzo al bodhran. Cerco subito conforto nel mio libretto per capire chi sono. Dagli strumenti sembrano un gruppo interessante. Finalmente scopro sul libretto che sono le Dòchas e che hanno fatto da spalla al concerto dei Croft No 5 poche ore prima. Si



Leo e John (Malinky)



zione. Purtroppo per me il concerto è molto parlato, con diapositive che Brian va a spiegare. Poco dopo decidiamo di spostarci a vedere il finale di concerto dei Croft No 5, sei ragazzi che miscelano ritmi moderni quali hip hop- funky- con fraseggi di stampo tradizionale. Basso, chitarra elettrica, batteria a portare il ritmo e flauti, violino e fisarmonica a disegnare melodie celtiche. Il pubblico gradisce molto e si lancia nella mischia mentre i ragazzi sul palco sono indiatolati. Sembrano in alcuni momenti i Rage Against the Machine che stanno facendo una session con la Battlefield Band.

Finito anche questo concerto ci dirigiamo verso il Quality Central Hotel dove come tutte le sere si terranno i concerti al "Festival Club" condotto da Gibb Todd. Mentre raggiungiamo il posto mi spiegano che stiamo andando nell'hotel dove albergano gli artisti e che non si sa chi suonerà in queste serate. Entrando ho il primo colpo di fortuna. Vedo uscire John McCusker e gli dico che sono l'italiano a cui ha rilasciato l'intervista via e mail. John mi saluta

preparano e partono subito alla grande, un set di 4-5 canzoni molto convincente, le ragazze si alternano agli strumenti con estrema facilità e propongono repertorio tradizionale ma con un atteggiamento decisamente moderno. Veramente un bel set. Poco dopo sale la band di John McCusker che questa sera manca del percussionista e di Michael McGoldrick che saranno presenti al concerto domani sera. La stanchezza comincia a farsi sentire e consumo i biscotti inseriti nella borsa in dotazione per tutti i delegati di Showcase Scotland. Comincio a capire che questo palco per i gruppi è molto importante, abbiamo accesso al backstage e vedo le facce dei musicisti tese prima e contente a fine esibizione. Il gruppo di John suona in scioltezza, mi sembra di ricordare una versione di Wee Michael's March, John ha alla sua destra Phil Cunningham e Iain McDonald, rispettivamente fisarmonica e flauti-cornamusa, e alla sua sinistra Kris Driver al contrabbasso mentre alla chitarra acustica il mitico Ian Carr. Solo a sentire i nomi potete immaginare che spettacolo.

Alle 4.00 rientriamo in albergo accompagnati da una leggera pioggia.

## Glasgow venerdì 24

Alle 14 assisto ad un dibattito sull'importanza dei media nel sostenere l'industria musicale e gli artisti. È un dibattito molto interessante sulla visibilità della musica tradizionale all'interno della Scozia e poi di riflesso degli altri paesi. La situazione che giustamente a loro sembra insufficiente per gli artisti scozzesi a noi sembrerebbe manna dal cielo. A livello nazionale non penso che ci siano programmi dedicati alla musica tradizionale e men che meno in televisione.

**John McCusker Band**  
**Main Auditorium ore 19.30**

**Cliar +Daimh**  
**Strathclyde Suite ore 20.00**

John McCusker spalla a Eddie Reader, che presenterà delle canzoni di Robert Burns aiutata da un'orchestra classica e parte della John McCusker band, inizia il suo breve concerto con il set che da titolo anche al suo ultimo album "Goodnight Ginger". Del suo concerto parleremo a parte nello spazio che comprende anche la sua intervista.

Finito il set di John mi sposto nell'altra sala della GRAH dove stanno suonando i Daimh, gruppo giovane che sta preparando il suo secondo cd. Il gruppo sta acquistando una buona fama ed è molto atteso. Un buon concerto anche se, il chitarrista Ross Martin rivelerà "eravamo un po' nervosi" (li risentiremo più rilassati il giorno dopo sul palco del Festival Club). I Daimh fanno da spalla al gruppo proveniente dalle Highlands scozzesi, i Cliar: tre voci, soste-

nute da chitarra acustica, piano e violino che regalano una performance straordinaria.

Sembra che queste canzoni in gaelico siano gradite al pubblico, non mancano le battute tra i musicisti tra un pezzo e l'altro, ma quando partono le voci i brividi salgono sulla schiena. Mi propongo che quando torno in Italia studierò questa musica incantevole. È stato molto coinvolgente anche il brano cantato dalle tre donne del gruppo (Mary Ann Kennedy, Maggie MacDonald e Ingrid Henderson).

È ora di andare al Central Hotel, chissà chi suonerà stasera. A dire il vero quello che avevo visto già poteva saziare la mia fame musicale ma ancora c'erano delle sorprese niente male.

Dopo l'introduzione di Gibb Todd arrivano i Malinky, una delle band scozzesi più considerate al momento. Se chiedete alla critica specializzata scozzese di fare il nome di qualche nuovo gruppo scozzese, comprende sempre quello dei Malinky. Ed in effetti se lo meritano, sono un gruppo che aggiunge proprie composizioni a quelle tradizionali, ha un grande sound e musicisti niente male. Ero vicino al palco e sentire i loro pezzi dal vivo, dopo averli sentiti su cd, mi ha lasciato veramente una bella sensazione.

Dopo i Malinky è stata la volta del gruppo Back of the Moon, che annovera tra le sue fila Gillian Frame, vincitrice del premio BBC Radio Scotland per i giovani musicisti di musica tradizionale nel 2001. Uilleann pipes, violino chitarra acustica e piano per un buon set, veramente bravi, osservo come i gruppi giovani sembrano proprio già maturi.

Classico pensiero di metà manifestazione "perché in Italia questi eventi non si organizzano, e soprattutto: perché a questi che cambiano palco ogni 5 minuti gli strumenti acustici non fischiano mai?"

Siamo intorno alle 2.00 di notte e sono nel bar degli artisti, ho scambiando 2 parole con Karine dei Malinky e con il chitarrista dei Back of the Moon (che ha suonato a Genova l'estate precedente) e mentre sto andando via incontro Eugene di Ceolconcerts, che avevo incontrato sul pulmino che ci aveva portato a Glasgow dall'aeroporto. Eugene mi rivela che alle 3.00 sarebbe salita sul palco la John McCusker Band.

I miei amici di Roma sono già andati a dormire ma riesco a bloccare Arianna e Claudio di Hirio con questa notizia. Mentre aspetto mi riporto nella sala concerto e vedo un ragazzo scatenato alle cornamuse. Salta di qua e di là con un gruppo anch'esso molto carico, penso "... e chi è sto mostro?". Vado a ricercare nel libretto salva figuracce e dopo attenta lettura ca-

pisco che sono davanti a Finlay MacDonald, figlio di un maestro delle cornamuse, che ha già suonato con gruppi quali Old Blind Dogs, Battlefield Band e Deaf Shepherd. Veramente un set coinvolgente e divertente.

È il momento di John e della sua band, stavolta con il percussionista James Macintosh e con Michael McGoldrick ai flauti. Dopo un pezzo che ci porta ad alzarci in piedi fino a toccare il palco, arriva la sorpresa: sale sul palco Eddie Reader ed il pubblico comincia ad impazzire. Richiamata sul palco a gran voce per un'altra canzone, improvvisa un pezzo con la band, accompagnati dal battito delle mani del pubblico. L'entusiasmo è alle stelle e c'è spazio anche per una versione di "Wiil the Circle be Unbroken" con il mitico Gibb Todd alla voce.

Ragazzi che giornata!!! Qui sto davvero nel paese dei Balocchi, è la seconda sera che dimentico di mangiare.

## Glasgow sabato 25

Leggendo e rileggendo il libretto del programma, in mattinata, scovo che alle 13.00 c'è un concerto di giovani voci femminili al Pipe Centre. Quella è certo un'ora critica per gli italiani perché è l'ora del pranzo a cui noi difficilmente rinunciamo ma, nonostante l'ora, andiamo tutti. Le prime file sono libere e quindi siamo in buona posizione. Entrano insieme Julie Fowles, Gillian Frame, Kathleen Graham, Siobhan Miller, Emily Smith e Rachel Walzer. Durante lo spettacolo proporranno tre brani a testa da sole e altri insieme. È veramente un piacere sentire queste interpretazioni, le ragazze sembrano un po' emozionate, specialmente quando sono sole sul palco e spiegano la storia delle canzoni che vanno ad interpre-

tare. Qualche canzone viene anche cantata in coro con il pubblico. Uno spettacolo molto delicato ma che conferma la bravura delle ragazze che si aiutano, non evidenziando nessuna competizione tra loro. Rischierei di ripetere sulla bellezza del c'antato anche senza accompagnamento" quindi il consiglio è di andare a sentirle, magari su cd.

## Brolum + Malinky Strathclyde Suite ore 20.00

Dopo la presentazione di 2 nuovi cd da parte della Greentrax in un ricevimento molto accogliente è ora di prepararsi per un altro grande evento Brolum + Malinky.

I Brolum presentano una nuova cantante Kathleen Graham che suona anche la clarsach e Ali Hutton ai flauti, cornamusa e bouzouki. L'inizio del concerto è segnato dall'arpa e dalla chitarra acustica con un tempo lento. La formazione dà una bella impressione con contrabbasso, bodhran, chitarra acustica, arpa, flauti e 2 violini. Si alternano tempi lenti a tempi veloci in cui violini e flauto si rincorrono. La quarta canzone è una waulking song introdotta da bodhran e bouzouki per culminare con la bella voce di Kathleen ed i cori delle due violiniste. Si ripete la cantante scozzese quando va a cantare su una base di solo bodhran suonata da Martin, campione irlandese dello strumento 2002: l'applauso è lungo e meritato. C'è ancora spazio per altri quattro pezzi tra cui spicca il finale di cornamusa.

Dopo una pausa di mezz'ora ecco si presentano sul palco i Malinky.

La canzone iniziale è "Billy Taylor" la stessa con cui inizia il loro nuovo cd "3 Ravens". Segue un bellissimo brano "the Dreadful End of Ma-



Emily Smith



Daimh

rianna for Sorcery” tratto dal loro primo album. Il brano parte con il bouzouki e la voce a cui vanno ad unirsi bodhran e violino. La voce di Karine crea qualche brivido, il brano sale bene fino a ritrovarsi ancora bouzouki e voce. Dopo un set strumentale è la volta di “The Lang Road doon” che Steve presenta come una canzone che vede la sofferenza per la partenza del suo uomo in guerra dalla prospettiva della donna abbandonata; stavolta Steve è alla chitarra acustica e al primo ritornello viene accompagnato da Karine. L’organetto inizia a suonare, adesso il coro è a tre voci con il violinista Jon Bews e l’effetto è molto bello, iniziano melodie per violino, flauto e organetto mentre il finale è di sole voci.

“The Sound of a tear not cried” crea un’atmosfera molto intensa. Ci sono solo il basso dell’organetto e le voci basse di Steve e Jon a far da tappeto alla voce di Karine che raggiunge momenti d’espressione molto alti. Attaccata come nell’album c’è *3 ravens* e la sequenza è micidiale, con fraseggio che si ripete all’infinito e la voce di Karine che racconta la storia di 3 corvi che per pranzo hanno avvistato un bel cavaliere morto. I Malinky eseguono quasi tutti i brani del nuovo cd e forniscono una prova smagliante che strappa continuamente applausi. Vengono richiamati sul palco per il bis ed eseguono “Follow the Heron” che dedicano al festival che si svolge in primavera nelle isole Shetland, invitando il pubblico ad unirsi al coro. Veramente un bel quintetto i Malinky (Karine Polwart-voce-chitarra acustica-bouzouki, Jon Bews-violino-cori, Mark Dunlop-bodhran-flauti-cori, Steve Byrne-bouzouki-chitarra acustica-voce, Leo Mccann-organetto-flauti) con arrangiamenti particolari e molte canzoni scritte da loro stessi.

Qualcuno si chiederà “Chi si esibirà stasera al festival Club?”.

Noi quando arriviamo troviamo un’arpa al centro del palco. Sale sul palco una ragazza, Phamie Gow, che comincia a suonare il clarsach. Noi siamo vicini al palco e vediamo il suo sguardo quasi esterrefatto di fronte al pubblico. Come d’incanto veniamo rapiti dalla sua musica che continua con l’introduzione della sua band. Phamie passa alla fisarmonica e poi alla tastiera per poi tornare al clarsach che suona in

piedi in una canzone che ci ha molto colpito (Rain). Il suo modo di proporsi al pubblico è molto coinvolgente, suona l’arpa con l’atteggiamento di chi suona la chitarra, dandosi il tempo con il corpo. Alla fine del set (le verrà richiesto anche un bis) ci guardiamo in faccia con la netta sensazione di aver visto una grande artista. Tra poco saliranno sul palco anche i Daimh che faranno alzare il pubblico per ballare in una bellissima atmosfera da sala da ballo. È sabato e la sala è stracolma.

## Domenica 26

È il giorno della partenza per Pierluigi e Paolo, i miei compagni di viaggio romani. Io sono molto emozionato perché mi aspetto molto dal concerto che si chiama Unusual Suspect: trentuno artisti uniti in una sorta di orchestra, che eseguono brani tradizionali e di composizione.

Purtroppo sono un po’ lontano per godere in pieno il concerto ma quello che ricordo è che quando sono uscito ero come estasiato. Avevano fatto solo una prova il giorno prima ma le emozioni sono state molte. Pensate a un’orchestra di musica celtica con fiati, pianoforte, 2 arpe, 2 fisarmoniche, 1 organetto, 10 violini, 3 cornamuse, 1 flauto, batteria, percussioni, contrabbasso, chitarra acustica, bouzouki coordinato da David Mulligan e Corrina Hewitt dei Bachue. Uno spettacolo entusiasmante in cui qualche errore dovuto alle poche prove è stato mascherato dall’a-

bilità, al punto che il pubblico non si è accorto di niente. Ho cercato di prendere qualche appunto ma poi ho posato la penna e mi sono messo ad ascoltare. Mi sono lasciato trasportare dalla musica e dal fantastico effetto visivo. Molto belle le canzoni, alcune eseguite con accompagnamento di pochi strumenti, entusiasmanti i pezzi con protagonisti i violini e grossa l’emozione quando ho visto i tre suonatori di cornamusa alzarsi in piedi per preparare il loro strumento. Ho pensato “ecco la botta!!” ed infatti il potente suono delle cornamuse ha invaso la sala.

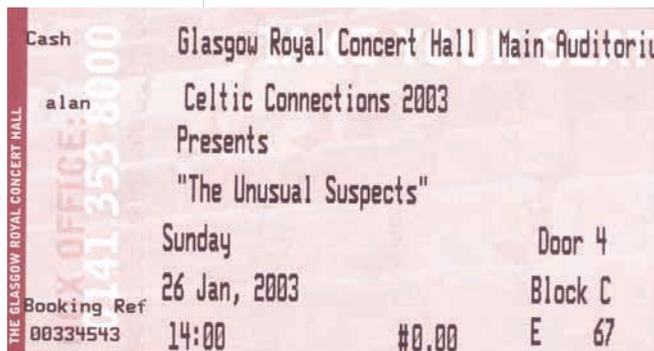
Spero che questo esperimento si ripeta (*e spero che a Genova si ripeta la prima edizione tutta italiana della “Celtic Connections 2002”, dove il pubblico è accorso in gran numero.* NdR).

Alle 19.30 inizia “Skyedance in Spain”, con il gruppo scozzese capitanato da Alisdair Fraser, che terrà il concerto insieme a musicisti provenienti dalla Spagna e per me sarà un altro grande spettacolo. Nella band scozzese ci sono alle tastiere e fisarmonica Donald Shaw dei Capercaille, e Toni Mac Manus alla chitarra. Un’altra ora e mezza di suoni ed emozioni (ci sarà anche ospite la cantante dei Capercaille, Karen Matheson). Contaminazione con un finale stellare con tutti i musicisti sul palco. Da ricordare l’esecuzione di *Theme to Scotland* e di *Way Out of Hope Streets*.

Andiamo al folk club ma ormai siamo mentalmente pronti per il viaggio di ritorno. Apprezziamo il bel set di Emily Smith Band che ospita anche Steve dei Malinky e altri tre musicisti per il gran finale.

Domani si riparte con tutte queste emozioni musicali accumulate e da ricordare.

“Che possono fare i media per aiutare l’industria discografica e i musicisti?” Recitava l’incontro tenuto il venerdì tra addetti del settore. Forse raccontare eventi come questo dove la musica (e che musica) è in primo piano e le emozioni ti portano a pensare che un altro modo di fare e di organizzare musica è possibile. ❖



Festival international **fimyb** de Musique Universitaire  
7-8-9 Giugno 2003 Belfort Francia

**ALE BRIDER**

**BORGATA ITALIA**

**INCHANTO**

**LA RIONDA**

**MANIGOLD**

**MEDITERRANEAN CELTIC  
DUB CONNECTION**

**NAKAIRA**

**HiRio**

eventi

Via Lauro Rossi 51, 10156 Torino  
Tel/Fax 011.851346 - 339.5915186  
hrio@hrio.com - www.hrio.com

JEAN MICHEL CORGERON

**Verde**



**dal 1893  
premiata fabbrica  
d'armoniche**

*Una storia cominciata  
più di 100 anni fa...  
Una tradizione e un impegno  
che continuano...  
Eccovi i nuovi modelli...*

*Une histoire commencée  
il y a plus de 100 ans...  
Une tradition et un  
engagement qui continuent...  
Voilà les nouveaux  
modèles...*

*A story begun more  
than 100 years ago...  
A tradition and  
a commitment that go on...  
Here you are  
the new models...*

*Un petit  
instrument  
pour un grand  
musicien*

**VERDE ACCORDIONS - Via Carlo Alberto 64 - 10040 LEINÍ (To) ITALY**  
Tel. 011.99.88.662 - 99.88.016 - Fax 011.99.73.133  
WEB PAGE: [www.verdepro.com](http://www.verdepro.com) - E-MAIL: [info@verdepro.com](mailto:info@verdepro.com)

photo Vincent de Greef (Jan 2002)

**SOMMARIO****Premessa****Cenni sulle origini****Una leggenda aborigena****Come tenere lo strumento****Come suonare il didjeridu****La respirazione circolare****Conclusione del metodo****Suono, vibrazioni e benefici****Discografia****Bibliografia****PREMESSA**

Ciao a tutti da Papi Moreno!

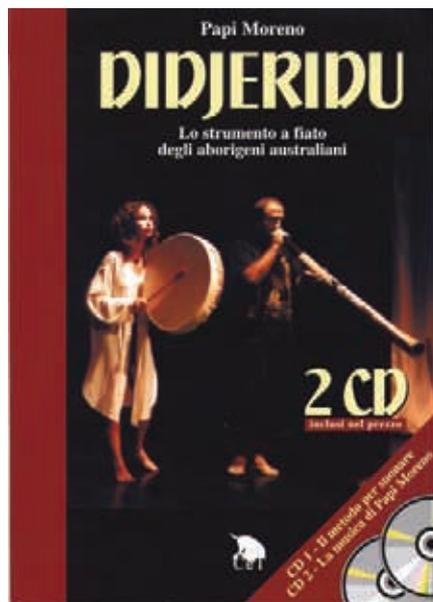
Ho imparato a suonare il didjeridu anni fa da solo, a Torino, con una forte sensazione di solitudine e di isolamento per l'impossibilità di reperire informazioni o persone che mi indicassero come fare.

Successe dopo avere assistito a una rappresentazione di un gruppo aborigeno (del clan Aranda) dove il didjeridu accompagnava canti e danze tradizionali.

Rapito dal suono dello strumento mi avvicinai al palco e rimasi per tutta la durata della rappresentazione a osservare la tecnica che il suonatore utilizzava. Non potevo immaginare cosa stesse succedendo: si era instaurato in me l'embrione del mio nuovo vivere.

Da quel momento il lavoro di pubblicitario, la mia agenzia, le consulenze presero via via la forma di un ricordo che sbiadisce col tempo.

Tutto è avvenuto grazie a una guida interiore



Il mio consiglio quindi è di imparare tecnicamente a suonare lo strumento e poi, quando si è disinvolti nella tecnica, abbandonarla per trovare la vera espressione personale.

Il mio ringraziamento principale va innanzitutto al popolo aborigeno da cui proviene lo strumento e che a dura fatica cerca di riappropriarsi della sua dignità.

Il fatto che molti "bianchi" oggi suonino il didjeridu non è accolto felicemente da tutti gli aborigeni, ma è importantissimo distinguere chi riesce nella sua ricerca e ne fa un uso musi-

calca senza nulla "prendere" dalla cultura originaria e sacra. Suonate questo strumento se vi agrada ma fatelo con il vostro bagaglio personale di spontaneità e musicalità.

**SUL DIDJERIDU**

Didjeridu... didjeridoo... didgeridoo... vari modi di scriverlo ma un unico significato... ho scelto DIDJERIDU perché in italiano si pronuncia come si legge così è tutto più facile...

E' costituito da un tronco di eucalipto giovane scavato in natura all'interno dalle termiti che si nutrono delle sostanze organiche presenti nel midollo. Le termiti sono sensibili alla luce e vivono solo in un ambiente buio e leggermente umido.

Devono trovare un accesso all'interno del tronco magari seguendo una precedente tana di insetti o creano un passaggio lungo tutto il tronco esterno dell'albero fino a trovare un punto che esponga la parte morbida del legno interno. Una volta raggiunto il midollo, cominciano a mangiare l'albero dall'interno.

Esistono molte varietà di eucalipto in Australia, perciò si possono confrontare legni diversi fra loro per colorazione e durezza. Legni più morbidi danno un suono più vibrato e avvolgente, legni più duri danno un suono più secco e marcato. Il colore del legno e la sua nervatura caratterizzano l'estetica dello strumento grezzo, cioè

# Didjeridu

## Lo strumento a fiato degli aborigeni australiani

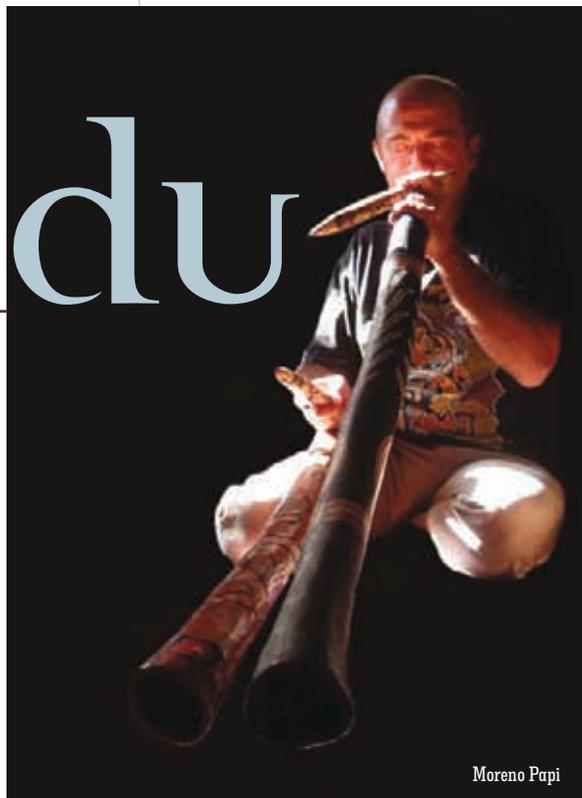
che mi ha condotto e mi conduce tuttora in questo fantastico mondo.

Per me suonare il didjeridu non significa solo emettere dei suoni entro schemi ritmici, ma entrare in contatto anche con quegli aspetti miei più profondi che soltanto in momenti di particolare intensità riesco a raggiungere.

Con il didje vado nei miei spazi interiori e attingo in modo intuitivo dall'infinita creatività che vi dimora.

Devo dire grazie al mio "iniziatore" Luca del Balön (storico mercatino delle pulci di Torino) che vive in una baita in

Moreno Papi



privo di decorazioni, e anche la forma, più retta o più contorta, è motivo di scelta da parte del suonatore. Uno strumento corto, di diametro stretto e costante tra l'imboccatura e la parte terminale prende una tonalità acuta mentre un altro più conico e più lungo tende a scendere di tonalità e a aumentare la vibrazione. La parte terminale, detta anche campana, assume un ruolo di cassa di risonanza a seconda del diametro. Più la campana è aperta e più potente è il suono. Per tagliare gli eucalipti ci vogliono speciali concessioni governative perché la crescente richiesta mondiale rende sempre più difficile la raccolta che in un certo modo danneggia l'equilibrio di questi alberi. Alcuni tagliatori, specialmente non indigeni, prendono una motosega e tagliano migliaia di alberi per trovare quelli cavi, lasciando dietro di loro uno sterminio.

Il popolo aborigeno si addolora e si offende per questa violenza. Gli aborigeni passano molto tempo nel bush alla ricerca dei legni giusti che, una volta individuati, vengono picchiettati per sentire se le termiti hanno concluso la loro opera. Alcuni di loro possono sentire l'odore delle termiti a distanza, altri riconoscono la forma dell'albero. In ogni caso, essi tagliano solo gli alberi cavi e ne prendono in numero limitato, per non impoverire la foresta. Una volta tagliato l'arbusto, senza toccare le radici, che sono vive, si pulisce l'interno dai detriti, si toglie la corteccia e si decide la lunghezza dello strumento che può variare da 70 cm fino a 160 cm e oltre. Si ha notizia dell'utilizzo di strumenti lunghi 250 cm per rituali segreti. Sull'estremità più stretta si applica della cera d'api a formare un'imboccatura che viene modellata in base alla fattezze delle labbra e quindi di diametro variabile. Si può anche lasciare il bocchino in legno se il diametro all'imbocco consente la vibrazione delle labbra.

L'origine geografica del didjeridu è da collocarsi nelle terre di Arnhem, nel Kimberley e nelle zone che si affacciano sul golfo di Carpentaria.

Il nome "didjeridu" è un termine onomatopeico dato dagli inglesi che si origina dal suono stesso dello strumento. Il nome originale cambia via via che cambiano i territori, i linguaggi e le dimensioni sonore. Esistono ancora oggi almeno un centinaio di gruppi linguistici diversi tra loro e si ritiene che esistano decine di nomi diversi. Inoltre essendo una tradizione che si tramanda per via orale, non vi è certezza sul giusto modo di scriverli.

"Yidaki" il più comune - "A:ra:wi" - "Artawirr" - "Djalupu" - "Djalupun" - "Djibolu" - "Djubinji" - "Gamalag" - "Ganbag" - "Garnbak" - "Kurmur" - "Jiragi" - "Lhambilgbilg" - "Lipirra" - "Maluk" - "Ma:gu" - "Martba" - "Ngaribi" - "Paampu" - "Yiki-Yiki" - "Yiraga" - "Yiraka" - "Yiraki" - "Yir-takki" - "Wuyimba" e altri.

Normalmente gli aborigeni non decorano lo strumento se non per motivi cerimoniali o per venderli agli occidentali. La loro è una vera e propria arte che si manifesta anche nella pittura su corteccia, su roccia, su legno, su sabbia e oggi anche su tela.

Tradizionalmente la decorazione prevede l'utilizzo di ocre gialle e rosse, gesso, ossidi di manganese, minerali ferrosi, carbone, polverizzati e diluiti con acqua.

I motivi ornamentali simbolizzano i cibi e i totem del clan o il "Sogno" personale dell'artista. Per sogno si intende il "Sogno dell'antenato" che tramite il canto si è tramandato dal "Dreamtime" fino a oggi attraverso le cosiddette "Vie dei canti", percorsi che attraversano il territorio australiano e delineano una fitta rete di "Vie" di comunicazione tra i vari clan. Attraverso queste vie dei canti o "piste di sogno" l'aborigeno porta il proprio canto. Il Dreamtime o Tempo di sogno rappresenta il tempo in cui tutto fu creato e sta alla base della complessa e misteriosa cosmogonia aborigena australiana.

Un discorso del tutto diverso vale per i didjeridu destinati alla vendita che

vengono decorati sempre attingendo dall'arte originale ma con omissioni simboliche. Il ferro rovente come incisore e i colori, anche acrilici, stesi con sottili ramoscelli o pennelli sono le due tecniche più utilizzate.

Musicalmente il didjeridu si può classificare nella categoria degli aerofoni ad ancia labiale. La tecnica della respirazione circolare messa a punto dagli aborigeni è unica, nata dall'esigenza di dare continuità al suono ed è quindi "ad hoc" per questo strumento.

Suonare una nota senza interruzione attraverso frequenti inspirazioni nasali e contemporaneamente all'espulsione dell'aria dalle guance che spingono aria nello strumento in modo continuo si dice "pulling". Il suonatore è chiamato "puller". Sono termini inglesi usati anche dagli aborigeni. Il timbro della nota cambia in continuazione a seconda della conformazione della cavità orale di chi lo suona e grazie all'utilizzo creativo della lingua, della voce e della pressione dell'aria.

Uno degli aspetti interessanti nella tecnica del suono riguarda la pronuncia di vocali, di consonanti o di parole composte mentre si modula. Molti ritmi si possono creare articolando parole mentre con le labbra si produce la nota di base e le sue variazioni, tenendo magari il tempo con i "bilma", o "clapsticks", i legnetti da percuotere fra loro. Anche il boomerang è utilizzato come percussione. ❖

# FOLKERMESSE

etnopercorsi musicali in terra di piemonte **2003**  
ventesimo anno

**Vent'anni di Folkermesse**  
un traguardo importante  
che celebriamo con  
un evento unico e irripetibile

**il 12 luglio**  
naturalmente a  
**Casale Monferrato**

LA CIAPA  
RUSA

in concerto



Le principali date  
di Folkermesse 2003:

**Vercelli**  
6-7-8 giugno

**Sordevolo**  
13-14-15 giugno

**Settimo Torinese**  
4-5-6 luglio

**Casale Monferrato**  
11-12-13 luglio

**Asti**  
5-6-7 settembre  
e inoltre:

**Cusano Milanino**  
5-13 luglio

le date possono subire variazioni



REGIONE  
PIEMONTE

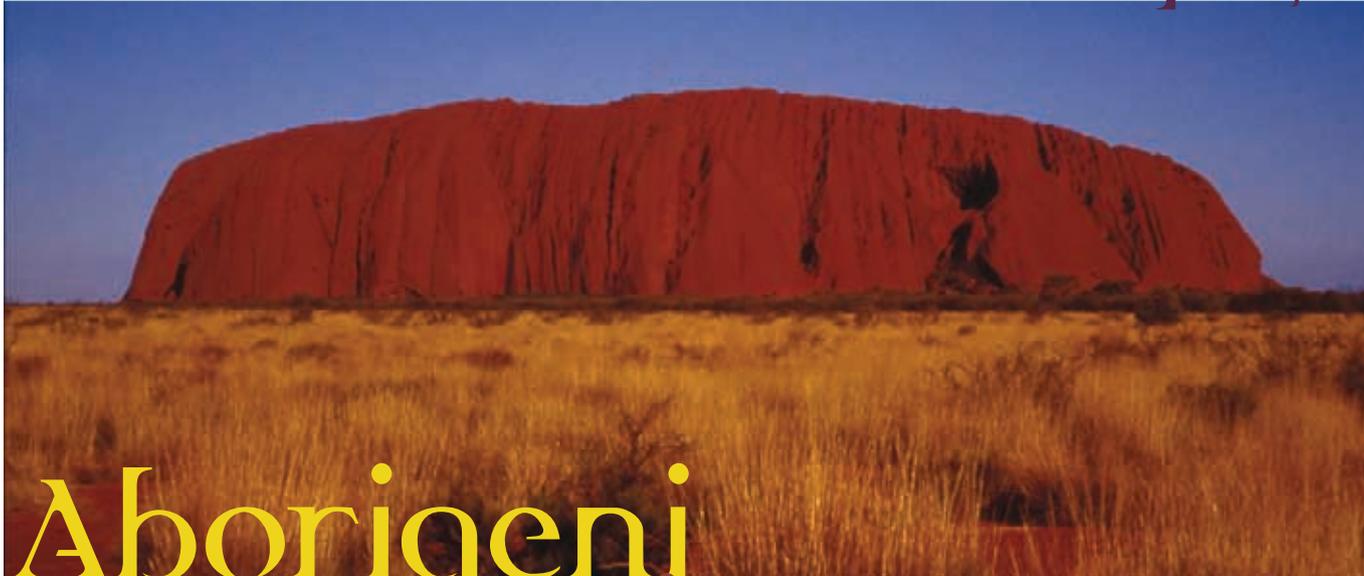


Culture 2000



Associazione culturale  
**EthnoSuoni**

Per informazioni:  
Tel. 0142 782182  
Fax 0142 71389  
ethno@ethnosuoni.it  
www.ethnosuoni.it



# Aborigeni di Australia

*Gli Uomini del Tempo Antico  
Percorsero tutto il mondo cantando;  
....in ogni punto delle loro piste  
lasciarono una scia di musica.  
Arvolsero il mondo intero  
In una rete di canto,  
e, infine, quando ebbero cantato la terra,  
si sentirono stanchi.  
Di nuovo sentirono nelle membra  
La gelida immutabilità dei secoli.  
Alcuni sprofondarono nel terreno,  
li doverano.  
Altri strisciarono dentro le grotte.  
Altri ancora tornarono lentamente  
Alle loro "Dimore Eterne",  
ai pozzi ancestrali che li avevavno generati.  
Tutti tornarono "dentro".*

(Bruce Chatwin, *Le Vie dei Canti*)

Testo e fotografie di Maurizio Torretti

## I canti della creazione

*La cosmogonia degli aborigeni australiani può essere paragonabile a quella greca, per complessità e maestosità. E il suono, elemento primario in molte religioni della terra, rappresenta per i nativi l'inizio della vita e la materializzazione del mondo*

Tratto costitutivo proprio della cultura aborigena, e in genere di tutti i popoli definiti "primitivi", è il bisogno incondizionato di un'atmosfera magica viva ed intensa che procura agli individui un centro spirituale sito al di fuori di loro stessi, un centro

che riunisce ogni singolo uomo in un unico grande collettivo spirituale. Per questo, gli Aborigeni australiani considerano l'ambiente naturale un paesaggio vivo in cui agiscono forze e simboli. Ogni forma di vita, umana, animale e vegetale è opera di Esseri soprannaturali o Eroi mitici che nel *Dreamtime* (Tempo del Sogno) hanno percorso l'immenso continente australiano *cantando* quanto incontravano sul loro cammino e modificando il paesaggio - in principio arido e piatto, privo di vita e immerso nella più completa oscurità - fino a trasformarlo in una terra ricca di animali e vegetazione, illuminato dal sole e dalla luna. Ogni roccia, ogni sorgente, ogni punto d'acqua, una macchia d'eucalipto, rappresenta quindi una traccia concreta di un dramma sacro ovvero di un "sogno" prodotto in quei tempi mitici. Attraverso il potere della parola e del canto gli Esseri soprannaturali hanno tracciato sentieri immaginari chiamati *Songlines* (Vie dei canti), dato origine alla vita per poi riprendere il sonno interrotto, ritirandosi in cielo o nelle viscere della terra. I miti legati al loro vagabondare vengono ancora oggi periodicamente "rinnovati" e ritualizzati nelle complesse rappresentazioni coreografiche chiamate *corroborees*, cerimonie che fungono da sostegno ad un complesso codice morale e alle quali partecipa l'intera comunità. Durante i *corroborees*, che hanno luogo all'aperto, spesso di notte intorno ai fuochi, gli uomini si esibiscono in canti e danze dalle straordinarie sequenze narrative che riproducono il mistero della creazione primordiale, l'origine metrica

del cosmo. E' uno dei momenti centrali della vita tribale, la manifestazione esteriore di una intuizione fondamentale il cui scopo è mantenere o ricreare l'ordine e l'organizzazione primordiale della realtà voluta dagli Eroi mitici del Tempo del Sogno. Nel suo libro "Le Vie dei canti", lo scrittore inglese Bruce Chatwin ricorda come nella cultura aborigena, ogni neonato eredita una sezione di canto per diritto di nascita. Le sue strofe sono proprietà privata inalienabile e delimitano il suo territorio. L'Australia, scrive Chatwin, può essere letta come uno spartito e per un aborigeno il canto fa contemporaneamente da mappa e da antenna. Egli sa leggere il territorio dove è nato ed è in grado di riconoscere e cantare ogni forma di vita che lo circonda, senza fra l'altro perdersi. Inoltre sa che ogni luogo è sacro, permeato di spiritualità e che nell'attraversarlo è in costante e intima comunione con gli antenati che lo hanno "cantato" nel Tempo del Sogno. Se, iniziando un viaggio rituale (*walkabout*) gli capita di sconfinare in un territorio che non appartiene alla sua tribù, egli può continuare il suo errare solo se conosce i canti di quei luoghi, oppure, farseli "prestare" o "prestare" il proprio agli altri. Così facendo può sperare di ricevere aiuto e ospitalità se si attiene al tracciato. Il canto perciò rappresenta il legame con gli altri uomini e con gli elementi naturali; vuol dire appartenenza alla terra e agli antenati che vi dimorano. Secondo il codice tradizionale, se l'uomo cessa di comunicare con il Tempo del Sogno, cioè se smette di "cantare i sogni", privando così la vita stessa di questa

atmosfera magica, è inevitabile il sopraggiungere di un decadimento completo, di un grande disorientamento spirituale. Le conseguenze di tale decadimento si manifesterebbero in modo immediato in tutti gli aspetti della vita.

### La voce e gli strumenti musicali

*Come ogni altro aspetto della cultura aborigena anche la musica è tramandata oralmente e non esiste alcun tipo di notazione scritta*

Perché la parola, e quindi il canto, produca pieno effetto, è necessario che sia accompagnata ritmicamente. E' per questo che nei canti rituali e nelle formule magiche la voce del cantastorie (*songman*) è spesso accompagnata da strumenti musicali, principalmente percussivi. Lo stile e il tipo di accompagnamento cambia da un'area all'altra, da una tribù all'altra. Gli strumenti che vengono usati più frequentemente durante un corroboree, sono gli *sticks*, altrimenti chiamati *bilma* oppure *manok* in lingua *Murinbatan*, bastoni di legno di varia grandezza nonché di diversa provenienza vegetale (la qualità del legno può essere scelta e ricercata per il suo timbro particolare) tenuti in ciascuna mano i quali, percossi l'uno sull'altro in punti diversi della loro lunghezza, emettono suoni di grande effetto che vanno da un timbro cupo ad uno ovattato, o ad un altro ancora di tipo metallico che di notte può essere udito ad alcune miglia di distanza. Il *boomerang*, che dal punto di vista storico, antropologico ed ologologico rientra nella grande categoria delle armi da getto, viene usato anche come strumento musicale, cioè allo stesso modo degli *sticks*, in questo caso viene chiamato *boomerang clapsticks*. In alternativa agli *sticks* ci sono altri modi di provocare suoni percussivi, con il calpestio dei piedi, battendo le mani, o percuotendo alcune parti del corpo (*handclapping* e *slapping*). Nel West Kimberley, durante l'esecuzione di alcuni canti chiamati *djunba*, gli uomini segnano il tempo con gli *sticks* e le donne battendosi il corpo (*handclapping* e *slapping*). Nelle cerimonie *Yabaduruwa* viene usato un set di tre o quattro *sticks* di varia lunghezza, tenuti in una mano e percossi con grande abilità da un altro *stick*. Un altro strumento a percussione è un tronco di legno chiamato *hollow log drum*, adoperato come tamburo nelle cerimonie *Ubar*. Ma lo strumento principe è senz'altro il *didjeridu* (bastone suonante), il cui uso è tradizionalmente riservato agli uomini. Si tratta di un tronco d'albero, generalmente eu-



calipto, di varie dimensioni e lunghezza, svuotato dalle termiti, ripulito dagli Aborigeni con ceneri ardenti, e decorato con disegni di argilla e ocra, usando complessi simboli totemici. Si suona facendo vibrare le labbra e utilizzando la tecnica della respirazione circolare. Durante la performance, il musicista scandisce il tempo usando contemporaneamente un paio di *sticks* o picchiando le dita su un lato dello strumento. Con una tecnica simile a quella del ventriloquo, egli emette dei borborigmi sul quale contemporaneamente modula ritmi e melodie di diverse tonalità, imitando al tempo stesso richiami di animali del bush e del deserto: kookaburra, dingo, possum o addirittura il saltellare del canguro. Il *didjeridu* può raggiungere la lunghezza di oltre tre metri, ma in questo caso è destinato alle grandi cerimonie, come quella di *Julunggui* (*Rainbow Serpent*), il mitico Serpente Arcobaleno. Dobbiamo a Basedow una descrizione particolarmente precisa e al contempo curiosa, del modo in cui gli Aborigeni del Golfo di Carpentaria suonano il *didjeridu*. "La canna è imboccata nell'estremità più stretta, mentre il musicista fa vibrare le labbra "borbottando" o "sputando" (sputter) una serie indistinta di parole come: *Tidjarudu, tidjarudu, tidjaruda*. Il ronzio ritmato ed ininterrotto del corno, col suo effetto lamentoso nella notte, si accompagna ad un canto che pretende di imitarlo: *Didniddo, didnadu, didnadiddo, didnadu... didnarib*" (1). Al *bull-roarer* o *rombo*, sono stati invece attribuiti molti significati magici: voci di spiriti, di antenati, rumore del tuono. Si tratta di uno strumento aerofono formato da una tavoletta sottile di legno oppure di osso, di forma allungata, con i bordi arrotondati e un piccolo

foro passante ad una estremità dove viene annodata una corda e l'altro capo tenuto in mano. Fendendo l'aria e ruotando sul proprio asse il rombo provoca un sibilo che diviene più o meno acuto e intenso a seconda della velocità con cui esso viene fatto girare. E' usato come strumento da segnale ma più frequentemente il suo suono presiede le cerimonie di iniziazione.

(1) André Schaeffner, Origine degli strumenti musicali, Sellerio Ed. 1996, pag 267

### I maestri del bastone suonante

Non è stato ancora localizzato con precisione il suo luogo d'origine ma certamente il *didjeridu* proviene dall'Arnhem Land (Northern Territory). *Didjeridu* è il nome dato dagli europei a questo strumento aerofono anche se in alcune regioni è conosciuto con nomi diversi. Se ne contano almeno quaranta di uso corrente (*yedaki, yraki, kanbi, magu, ihambibilg, wonga, yurlungurr*) ma quello più comune è *yidaki*. Simbolo dell'"aboriginalità", è diventato per molti anche l'emblema della world music. Introdotto negli ambiti musicali più disparati, è ormai adottato da molti musicisti occidentali, anche se la maestria degli Aborigeni è ineguagliabile. David Blanas, discendente della tribù *Mayali* (NT), è senz'altro uno dei più importanti suonatori di *didjeridu*. Nato nel 1930 nei pressi di Katherine, ha fondato il White Cockatoo Group e dal 1952 al 1999 si è esibito nei teatri più prestigiosi del mondo. Rispetto ad alcuni musicisti aborigeni più inclini alla contaminazione, Blanas non ha subito influenze



moderne e il suo modo di suonare è sempre stato fortemente radicato nella tradizione. È un virtuoso del “bastone suonante” e possiede una eccezionale memoria musicale. Gode di grande rispetto e autorità, e tra la sua gente è considerato uno degli ultimi depositari delle conoscenze ancestrali. Mark Atkins, discendente della tribù *Yamitji* (Western Australia), è senz'altro uno dei musicisti Aborigeni più conosciuti per la sua versatilità che lo ha messo al servizio di artisti di calibro internazionale. Oltre a suonare il didjeridu è anche percussionista e pittore. Ha inciso numerosi dischi e fondato il Kooriwadjula ensemble. Atkins, che si è esibito anche con la London Philharmonic Orchestra, ha dato vita insieme a suo cugino Janawirri Yiparrka, ad Ankala, una band molto seguita in Australia. Anche Diakapurra Munyarryun, famoso per aver fatto risuonare il suo didjeridu alla cerimonia d'apertura dei giochi olimpici di Sydney, possiede una tecnica impeccabile e il suo stile è molto legato alla tradizione. Un marcatore di nuovi territori, uno a cui piace esplorare le possibilità del suo strumento, soprattutto nell'ambito del jazz moderno, è invece Alan Dargin, musicista, danzatore e attore. Nato nell'Arnhem Land, ha iniziato a suonare il didjeridu all'età di 5 anni. I suoi dischi sono un mix di musica tradizionale e risonanze moderne. Infine, un posto speciale tra i maestri del bastone suonante spetta a David Hudson, discendente della tribù *Tjapukai/Guguyalangi* (Queensland) che, oltre ad essere un bravissimo danzatore, pittore, attore e prolifico artista multimediale, è anche co-fondatore della compagnia Tjapukai Dance Theatre. Hudson ha raggiunto una profonda conoscenza della musica e dei codici tradizionali dopo una lunga e rigida disciplina tribale. Attraverso l'insegnamento della danza e della musica ha avvicinato migliaia di giovani Aborigeni alla cultura nativa. Il suo lavoro viene considerato “contempo-

aneo” ma con forti richiami alla tradizione. È stato spesso in tournée in Europa, Usa e Asia, ha inciso numerosi dischi per “solo” didjeridu e collaborato con musicisti pop e della scena elettronica statunitense.

### La musica tradizionale

*“Un certo tipo di musica è l'espressione di una reale solidarietà di gruppo, quando la gente si riunisce e produce strutture sonore che costituiscono dei segni della loro appartenenza al gruppo” (John Blacking, Come è musicale l'uomo)*

Prima degli anni '80 la musica tradizionale degli Aborigeni australiani era pressoché sconosciuta in quanto oggetto di studio per pochi accademici. Le prime registrazioni sono state effettuate intorno alla fine dell'800 da etnomusicologi ed antropologi dell' Australian Institute of Aboriginal Studies, oggi conosciuto come Australian Institute of Aboriginal and Torres Strait Islanders Studies, nel corso di lunghe e frequenti ricerche sul terreno. Nella sua sede presso l'Università di Canberra, l'AIATSIS conserva una preziosa collezione di oltre 7000 ore di musica tribale registrata sul campo a partire dal 1898 fino ad oggi. In particolare, E. Harold Davies, T.G.H. Strehlow e N.B. Tindale sono stati tra i primi pionieri a registrare cerimonie e canti tribali. Esiste un vastissimo repertorio di canti per donne, uomini e bambini, per i clan e i culti in genere, alcuni dei quali vengono ancora oggi eseguiti pubblicamente mentre altri possono essere cantati e ascoltati soltanto da una audience selezionata in quanto associati a cerimonie segrete. Poiché l'accesso al potere sacro conferito attraverso il rituale è in gran parte limitato agli uomini, va da sé che da molte di queste cerimonie siano rigorosamente escluse le donne e i bambini. Alcune testimonianze interessanti ci sono giunte dall'etnologo A.P. Elkin, il cui monumentale lavoro sugli Aborigeni australiani è stato tradotto in tutto il mondo. Le sue indagini sul terreno, eseguite durante numerosi soggiorni nelle regioni dell'Arnhem Land, furono imperniata soprattutto sullo studio delle forme espressive utilizzate come collante sociale. Negli straordinari documenti sonori è possibile trovare una grande varietà di canti “chiusi” o “segreti”, conosciuti da pochi anziani ed eseguiti rigorosamente durante le cerimonie d'iniziazione, e di canti “aperti” o “pubblici” (d'intrattenimento, narrativi, infantili, d'amore, legati alle attività quotidiane, all'insegnamento della cultura tribale, alla caccia e alla raccolta) non esclusivi e quindi condivisi da tutta la comunità. Molti di questi, all'interno dei quali esistono innumerevoli sottocategorie stilistiche, ognuna delle quali comprende, a sua volta, canti diversi, sono andati perduti o dimenticati; altri sono stati tramandati oralmente di generazione in generazione; altri ancora rielaborati o riadattati nel corso del tempo. Ancora oggi, le modalità, la struttura vocale, monodica e polifonica (a cappella o con accompagnamento strumentale), l'intonazione, l'andamento melodico, il ritmo, gli intervalli, il fraseggio, l'accompagnamento di uno o più strumenti e di voci onomatopeiche, l'enfaticizzazione di una o più note e la sequenza delle strofe, dipendono dal contesto sociale, cambiano da un rituale all'altro e a seconda dei luoghi. Inoltre, per molte tribù australiane la riuscita di una cerimonia sacra è intimamente legata al rispetto della tessitura musicale e al preciso ordine sequenziale dei canti che l'accompagnano. Le straordinarie registrazioni effettuate da A.P. Elkin conservano intatte un'atmosfera d'altri tempi, con il crepitio del fuoco, le voci dell'accampamento e i rumori del bush che fanno da sottofondo ai corroborees. Un denso quadro ambientale che ancora oggi mantiene intatto il magico impatto dell'ascoltatore con il mondo di allora. Gli studi di antropologi di fama mondiale come Elkin, Worms, Spencer e Gillen, basati in larghissima misura su materiale raccolto in Australia Centrale, e quelli di Ronald Berndt e Catherine Helen Berndt, che nel corso delle

loro indagini etnografiche condotte soprattutto nel Northern Territory hanno evidenziato la complessità delle relazioni che esistono tra alcuni canti e i miti legati ad un determinato luogo, hanno contribuito notevolmente a promuovere una maggiore comprensione della cultura musicale aborigena e del pensiero religioso ed etico espresso nel rituale e nella mitologia di uno dei popoli più antichi della terra.

## Dal Tempo del Sogno ad una coscienza collettiva moderna

### La musica come riscatto culturale

Per molto tempo lontani dagli occhi della maggioranza degli australiani, repressi e limitati dalle leggi della cultura dominante, gli Aborigeni sono stati messi opportunamente a tacere, eclissati dalla storia e dalla coscienza dei bianchi d'Australia. Oggi vivono una nuova fase della loro storia, a due ritmi assai diversi l'uno dall'altro: uno antico, radicato nella tradizione e l'altro di stile occidentale. Questi due ritmi vengono vissuti simultaneamente in un'apparente confusione, talvolta si compenetrano, e la transizione dall'uno all'altro segue percorsi sinuosi e crea situazioni insolite. A partire dagli anni '80, l'esclusione culturale ha sostenuto e sviluppato il concetto di "aboriginalità", la reazione, cioè, degli Aborigeni alla loro iniqua posizione sociale nella società australiana, con la comparsa di una riconosciuta voce culturale nativa che ha iniziato ad esprimersi progressivamente fino ad affermarsi in Australia e all'estero, attraverso forme d'arte come la pittura, la letteratura, la danza, il cinema e la musica, facendo conoscere al mondo la vitalità delle proprie tradizioni. Con la musica come mezzo di riscatto dell'identità culturale, è iniziato un lento e difficile processo di ricostruzione e consolidamento dei legami con la tradizione, lo sviluppo di una nuova coscienza collettiva che riunisce entro sé i nativi urbanizzati, contaminati dalla cultura dei bianchi, e quelli che vivono nelle outstation (comunità aborigene) all'insegna di rigide regole tribali. Al Central Australian Aboriginal Media Association (CAAMA), nato nel 1980 dall'impegno di tre volontari con pochi mezzi a disposizione, va senz'altro riconosciuto il merito di aver iniziato a produrre sia musica tribale che le prime formazioni di musica contemporanea, realizzando tra l'altro video e programmi educativi e formativi per la tv destinati alle numerose comunità native. Oltre alla propria etichetta discografica, che ha prodotto la maggior parte della musica aborigena moderna, distribuendola sul mercato nazio-

nale e internazionale, il CAAMA è oggi una grande industria discografica e commerciale che possiede una propria stazione radio e uno degli studi di registrazione più famosi in Australia, con base ad Alice Springs. In questi ultimi anni, alla musica aborigena è stata accordata un'attenzione e una diffusione anche commerciale, su scala nazionale. E, seppure in parte, il riconoscimento di una sua "pari dignità" grazie ad uno spazio maggiore nei media e al moltiplicarsi di concerti e raduni musicali. Secondo Richard Micallef, fondatore del CAAMA, è in aumento il numero dei giovani Aborigeni che si avvicinano alla musica, anche a quella tradizionale. E' un dato positivo perché proprio attraverso di essa mantengono un qualche legame con la propria cultura. In Australia ci sono alcune bands e cantautori nativi che hanno ottenuto un grande successo nazionale e lusinghieri riconoscimenti all'estero. Altri musicisti di talento, invece, non sono affatto interessati al mercato discografico, privilegiano il rapporto diretto con la propria gente e suonano soltanto nelle comunità native. Ricca e variegata, la musica contemporanea aborigena, che conserva tratti fortemente tradizionali, ha ormai assunto una sua autonoma fisionomia seppur usando caratteristiche di altre culture musicali (folk, rock, jazz, country e western, reggae, etno-rock, world-music, ambient). I testi, spesso cantati metà in lingua indigena e metà in inglese, trattano argomenti di protesta politica e contestazione sociale, di emarginazione fisica e culturale, esprimono il desiderio di un ritorno ai valori della cultura tribale. Nel tentativo di riequilibrare l'asimmetria del potere interculturale, non manca neppure una sostanziale critica al modo distruttivo di vivere e relazionarsi dell'uomo bianco. Nell'ultimo decennio, sulla scena musicale australiana, e in alcuni rari casi anche su quella internazionale, sono apparsi numerosi musicisti e bands impegnate sul fronte dei diritti sociali e politici, a partire dal rock dei Coloured Stone, Scrap Metal, Warumpi Band e Yothu Yindi; il reggae di No Fixed Address e Us Mob; la canzone d'autore di Keu Karmody, Archie Roach, Ruby Hunter e Baydon Williams; il pop militante di Christine Anu; il country di Warren H. Williams e dei Pitjantjatjara Country Band. E tanti altri artisti dagli impegnativi nomi tribali: The Wirrinyga Band, Blekbala Mujik, Malandarri Band, Areyonga Desert Tigers, Ilkarimaru, The Gaba-Gaba Mawi, North Tanami Band, Isaac Yamma, Red Sunset, Bevan Young & Victor Tunkin, Lajamanu Teenage Band, Blackfire, Frank Yamma, Roger Knox, The Country Outcasts Dougie Young, la celebre Adelaide Aboriginal Orchestra, Ankala. E nu-

merose bands al femminile come The Raven, The Seven Sisters e The Tiddas.

Anche la danza riveste un ruolo importante nella cultura aborigena in quanto esprime i valori del gruppo sociale e l'appartenenza totemica. E' per questo che i motivi coreutici sono tratti quasi esclusivamente dal regno animale, e realizzati in maniera molto realistica. Gli Aborigeni osservano nelle loro danze un canone strettamente imitativo e ricco di movimenti, tanto nei repertori tribali quanto nelle esibizioni pubbliche in cui i procedimenti coreografici sono una fusione di modernità e tradizione. Nell'ultimo ventennio sono nate numerose compagnie di danza tradizionale, una delle quali è la Yolngu Dance, proveniente dalla regione di Yirrkala, a nord est della Terra di Arnhem, costituita da ballerini di età compresa tra i sedici e i venticinque anni, alcuni dei quali iniziati alle danze sacre fin dalla tenera età di 3-4 anni. Diretta da Mandawuy Yunupingu, leader e cantante di Yothu Yindi, e da Banula Marika, celebre danzatore del Bangarra Dance Theatre, il repertorio della Yolngu Dance è rappresentato dai miti del Dreamtime e dei totem tribali, accompagnato dal suono del didjeridu e dagli altri strumenti tradizionali. La Bangarra Dance Theatre, i cui componenti appartengono alla comunità *Worrogoree* (New South Wales) è invece la compagnia di danza aborigena più conosciuta nel mondo. Fondata nel 1989 da Carole Johnston, è composta da 10 ballerini aborigeni, tra i quali la bellissima cantante Christine Anu e il geniale Stephen Page che ne è il direttore artistico. La Bangarra Dance ha sviluppato un nuovo stile di danza contemporanea in cui sono fortemente presenti l'essenza e la spiritualità della cultura aborigena. Lo stesso Page ha curato la sezione "nativa" nella cerimonia d'apertura dei giochi olimpici di Sydney a cui hanno preso parte migliaia di giovani Aborigeni provenienti dall'Arnhem Land.

## Discografia musica tradizionale

**Music from the Wandjina People** - Authentic Aboriginal Music (ARC Music); **Bushfire** - Traditional Aboriginal Music (ARC Music); **Australian Aboriginal music** - The Rough Guide (World Music Network); **Didjeridoo** - The Australian aboriginal music (Playa Sound); **Alan Maralung Bunggridj** - bunggridj: Wangga Songs Northern Australia (Smithsonian Folkways); **David Blansi** - Didgeridu Master (Big Bang); **David Hudson** - Rainbow Serpent (Celestial Harmonies).

## Discografia musica contemporanea

**Ankala** - Rhythms from the Outer Core (Network); **David Hudson** - Yigi Yigi Solo didgeridoo (Indigenous Australia/Didgeralia); **Alan Dargin** - Cross & Hatch (Black Sun); **Spirit of the Outback** - AA.VV. (Manteca); **Yothu Yindi** - Homeland Movement (Mushroom Records); **Yothu Yindi** - One Blood (Mushroom Records); **Ruby Hunter** - Thoughts Within (White Records); **Archie Roach** - Looking for Butter Boy (Mushroom Records); **Tjapukai Dancers** - Proud to be aborigine (Warner/Chappel); **Christine Anu** - Stylin'up (Mushroom Records).

## Bibliografia consigliata

**Catherine J. Ellis**, Aboriginal Music, University of Queensland Press, 1985; **Karl Neuenfeldt**, The Didjeridu: From Arnhem Land to Internet, John Libbey & Company Ltd, 1997; **Phillip Hayward**, Perfect Beat n° 2, January 1993, CCMS, Macquaire University, Sydney, Australia; **Peter Poynton**, Aboriginal Australia: land, law and culture, Institute of Race Relations, 1994; **A.P. Elkin**, Sciamani D'Australia, Raffaello Cortina Editore, 2002; **Theodor G.H. Strehlow**, I Sentieri dei Sogni, Mimesis, Mi-

## Le rêve de l'Aborigène

Il più grande incontro di didgeridoo  
in Francia - Airvault (Deux Sèvres)

Dal 14 al 16 luglio 2003

In un luogo eccezionale, il festival "Le rêve de l'Aborigène" accoglie gli appassionati dei suoni stranieri. Gli aborigeni con il didgeridoo accostano i bluesmen e gli indiani con la guimbarde e i mongoli con il canto bifonico. La magia inizia.

Le associazioni L'Aborigène e Vent du Rêve hanno unito la loro passione per presentarvi degli artisti venuti dall'Europa, l'America del nord, l'Israele, la Mongolia e l'Australia.

**Jowandi** dall'Australia, accompagnato dalle sonorità del didgeridoo e i ritmi dei boomerangs.

**Mark Atkins** scrive l'immensità delle strade australiane con il suo didj-blues ipnotico.

**Charlie McMahan** con le sue possenti vibrazioni vocali fa tremare il sole.

**Raphaël Coz** e **Steev Kindwahl** con la loro guimbarde, tracciano tutte le distanze che separano l'India dall'Occidente.

**David Hykes** sviluppa con il suo canto una forma di sacralità **Hosoo**, maestro mongolo di Höömeij (canto difonico), risponde con i suoi canti animistici.

L'etnologo **Barbara Glowczewski** ci approfondisce la conoscenza delle culture aborigene d'Australia.

Gli ateliers tenuti da questi artisti sono dei momenti essenziali della trasmissione di una passione, di incontro con il prossimo. Il pubblico e la stampa non finiscono di elogiare la prima edizione del festival, che anche nella seconda edizione non mancherà di coinvolgere un pubblico sensibile alla musica aborigena, nel pieno rispetto dell'uomo e della natura, veicolando i valori essenziali che hanno animato le tribù aborigene da 50.000 anni ai giorni nostri.

Pass: 1 giorno 12 euro - 2 giorni 17 euro - 3 giorni 22 euro

Info: tel. 06.78.12.14.87 Jay@didgevibes.shop.com

Info: www.lereveaborigene.net - tel. 05.49.67.85.33



chitarraacusticabodhranbassobatteriaviolino  
bouzoukighirondamandolinofisarmonicavioloncello

"I Ned Ludd attualizzano la matrice folk senza mai cadere nella banalità: le loro canzoni sono trascinanti e sincere, e dal vivo conservano l'energia e la forza espressiva degli anni del punk. Senza per questo sacrificare la bellezza dei suoni della tradizione"

Andrea Silenzi - Trova Roma - la Repubblica

### CONTATTI:

Gianluca Spirito - Via Petrizzi 35 - 00040 ROMA

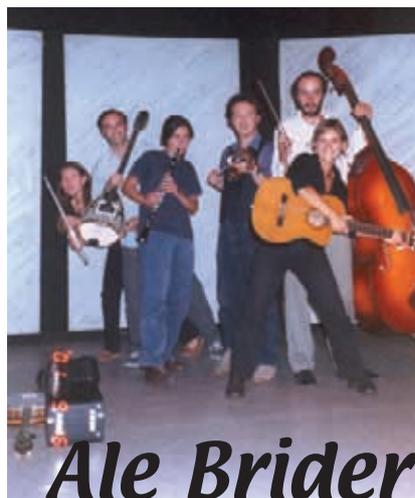
tel. 0679840740

mobile phone 3297220744

e-mail nedludd@tin.it

website: www.nedludd.it

29 maggio Classico Village - Roma  
Gang - Ned Ludd in concerto



## Ale Brider

**Elisabetta del Buono**  
clarinetto

**Pierluigi Vagnoni**  
violino

**Francesca Fabris**  
chitarra

**Katia Onofri**  
flauto traverso

**Massimo Greco** bouzouki, banjo e concertina

**Daniele Ercoli** contrabbasso - **Lucia Mori** ottavino

"Il nome Ale Brider è il titolo di una popolare canzone yiddish, che significa "tutti fratelli", con quest'intenzione cerchiamo di fare la nostra musica, mettendo come priorità lo scambio delle diverse tradizioni, il far proprio un repertorio della tradizione orale e popolare, come il costruire brani originali nello stile della musica tradizionale, in particolare dell'Europa centro-orientale." (estratto da un'intervista per Traditional Arranged, Aprile 2002)

Nel dicembre 2001 il gruppo ha registrato il suo primo disco "Chi ha incontrato la fata Paduri?", autoprodotta e presentata il 15 Aprile 2002 presso la Libreria Invito alla lettura a Roma. Per contatti consultare il sito: <http://space.tin.it/club-net/pivagnon> o scrivete all'indirizzo mail: [Alebrider@excite.it](mailto:Alebrider@excite.it)

**S**empre più spesso mi si presenta l'occasione, come in questo giornale, di parlare della mia idea del cantar-politico. E questo mi rende felice, perché mi fa credere, con buone probabilità di azzeccarci, che stia rinascendo attorno a questo tipo di espressione un interesse che sembrava sepolto per sempre...

La domanda che mi sento rivolgere con maggiore frequenza è se esista ancora un nesso tra il folk e la militanza politica. Se la cosiddetta canzone di protesta (quella cresciuta sulla gloriosa scia dei Guthrie, Seeger, Dylan, MacColl... fino a diventare il linguaggio internazionale dei movimenti degli Anni '60 / '70 e che in Italia ha avuto il suo centro di gravità nei racconti "ultra" dei vari Pietrangeli, Marini, Bertelli, Della Mea...) non vada collocata altrove... e, in ogni caso, laddove sia sopravvissuta, se sia riuscita a rinnovarsi di fronte ai mutamenti delle condizioni sociali e dei relativi conflitti...

Provo a dare una risposta.

Innanzitutto, parlando per esperienza diretta, premetto che le ragioni di impegno nell'ambito del filone musicale-politico-popolare sono pressoché invariate da trent'anni. Quando ho iniziato l'avventura cantoviviana nei primi Anni '70, per esempio, l'America gettava

e altri del "giro" con alcune divertentissime prese per i fondelli dell'attuale banda governativa attraverso la rete... un'idea (quella della satira musicale in rete) che mi è piaciuta molto, tant'è che gli ho suggerito di continuarla, ampliarla, estenderla, creando un vero e proprio movimento da lui guidato e coordinato... Chissà?!!!

Il mio amico Ivan Della Mea, dopo anni di "quasi" silenzio è già arrivato al secondo cd della sua nuova era (nel primo, *Ho male all'orologio*, ho avuto l'onore di cantare una sua bellissima canzone, *Basta y Hasta*), conservando intatta la sua grintosa poeticità.

Sono alcuni esempi, se permettete insieme al sottoscritto e al Cantovivo, di come si possa ancora tradurre in linguaggi attuali e comprensibili un modo di essere e di cantare che sembrava destinato alla sparizione definitiva... E anche se molti protagonisti di quegli anni "non ce l'hanno fatta" a conservarsi né, a maggior ragione, a rinnovarsi, in sostegno di questo mio (moderato) ottimismo c'è da qualche tempo la "discesa in campo" (brrrr!!!) di una nuova generazione che, per quanto talvolta in modo "disordinato", sta mettendo in gioco idee belle, nuove, forti, innovative... Penso a Daniele Sepe e

a Enrico Capuano per citarne un paio tra i migliori.

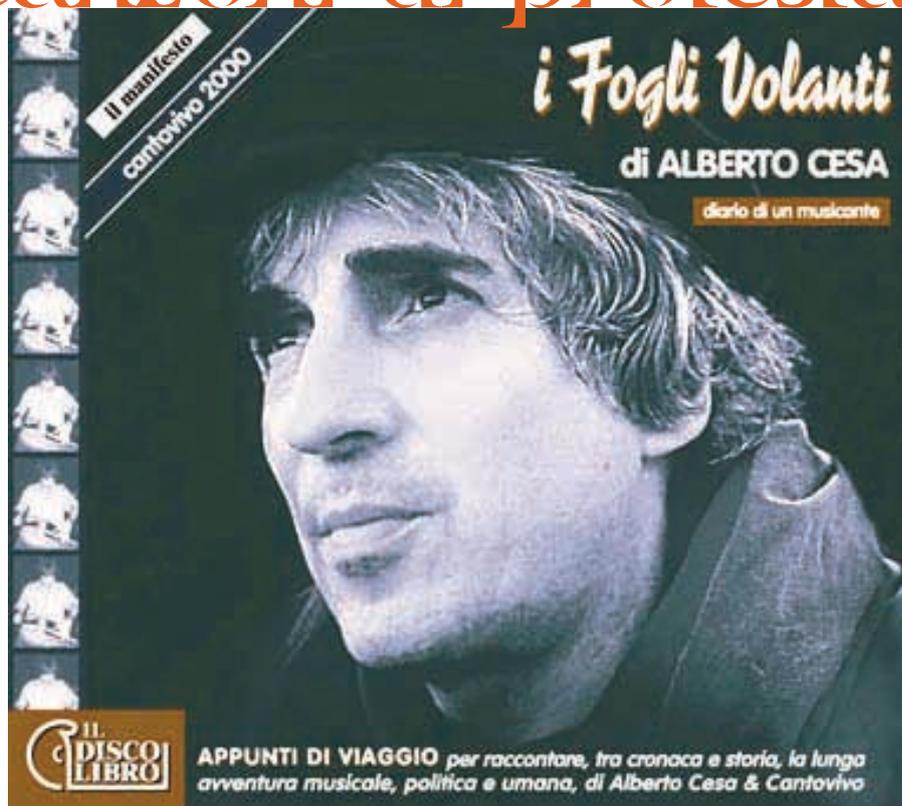
Parlando di canzoni di lotta, di impegno civile, di opposizione, succede, per tornare a una delle domande di cui sopra, che saltino facilmente i confini del genere musicale di appartenenza (per questo non è difficile trovare nello stesso concerto, nella stessa manifestazione, in una compilation, linguaggi musicali a volte addirittura agli antipodi)... Ma, per riprendere il filo di questa mia piccola riflessione, in relazione soprattutto al contesto in cui la sto proponendo, proverò a riferirmi esclusivamente al campo musicale che "coltivo" da quasi trent'anni, che è poi l'habitat storico della canzone di protesta, per lo meno quello in cui si è formata: il folk.

E qui sono "dolori"... Scherzo, ed esagero, però... La nuova generazione folk, lo dico e lo scrivo dovunque ne abbia occasione (per esempio nella lunga intervista fattami da Roberto Sacchi per il *Folk Bulletin*) è migliorata moltissimo, rispetto alla mia degli inizi, sul piano tecnico e musicale, ma è distante anni luce dall'approccio "visionario" (e politicamente unificante) al canto popolare che caratterizzò i primi passi di formazioni come la nostra, ispirate (per noi fu così) da eventi della portata di "Ci Ra-

## Il folk e le canzoni di protesta

bombe sul Viet-Nam... Cos'è cambiato da allora? Sicuramente la qualità delle bombe! E i bersagli... All'inizio degli Anni '80 la Fiat "faceva le prove" preannunciando il licenziamento di migliaia di lavoratori. Ci fu quasi l'occupazione, un movimento di solidarietà strepitoso (noi stessi cantavamo le nostre canzoni popolari con gli operai davanti ai cancelli, come ho raccontato nel mio foglio volante *Ballantonio*) fino a che i sindacati firmarono nella notte l'accordo più scellerato della storia operaia... almeno, così credevo fino a quando non ho rivisto dietro il ghigno soddisfatto di Pezzotta (per aver firmato senza-e-contro la Cgil e con i nuovi-patroni il cosiddetto patto-per-l'Italia) la stessa maschera servile stampata sui volti dei 40.000 che sfilarono nella famosa marcia-patronale di chiusura di quei drammatici "35 giorni". A me sono sufficienti questi due esempi per continuare a cantare-politico... E per fortuna non sono il solo!

Il mio concittadino Fausto Amodei, ricordato dai più per il tono epico con cui ha saputo raccontare i "morti di Reggio Emilia", ma forse ancor più bravo quando ha messo la sua particolarissima vena compositrice al servizio della satira e dello sberleffo, di recente ha sorpreso me



giono e Canto”, la leggendaria rappresentazione delle “Italie” popolari e delle relative culture antagoniste di base, messa in scena alla fine degli Anni '60 da Franco Coggiola, Cesare Bermani, Ivan Della Mea, Giovanna Marini e altri grandi personaggi di quella stagione (con la regia di Dario Fo!).

Oggi prevale la “festa” sull’impegno (spesso una scusa per mettere in opposizione due concetti che possono, e devono, assolutamente convivere), la danza sul canto, il canto “ricercato” sul canto di lotta... in parole povere mentre nel rock c’è un risveglio, seppure ancora timido, delle coscienze (sarà una scelta di marketing?), nel folk ci si “celtizza”, “mediterraneizza”, “worldizza”... dimenticando troppo spesso, e spesso troppo ostantatamente, la vera ragione sociale del canto popolare.

Noi abbiamo scelto da un pezzo per Cantovivo il marchio “combat-folk” anziché “folk” e basta, anche per aprire in Italia una strada che a lungo abbiamo battuto in solitaria... Fu Gabriele Ferraris sulla Stampa di Torino a definirci così, dopo una kermesse multi-espressiva (antiberlusconiana) al Palasport. Perdemmo le elezioni, era il 94, ma quell’etichetta ce la stampammo su indelebilmente. Da allora un po’ alla volta non fummo più soli. Senza “scomodare” i soliti Modena C.R., altre formazioni cominciarono a scegliere la nostra strada. Ma si tratta sempre, in quest’era di pericolose bande nere al potere, di una strettissima minoranza... Per fare un esempio, nell’ultima gigantesca kermesse torinese organizzata sul finire del 2002 per dire “non nel mio nome” alla guerra, tra i venti e più gruppi che percorsero di note e frastuoni il Palastampa, dell’area folk (in senso stretto) c’eravamo soltanto noi, insieme a un paio di gruppi folk-rock (dove il termine folk sta abbastanza stretto, se vogliamo pignoleggiare...) come i Lou Dalfin e gli Egin.

Che fare?



Da un paio d’anni spendo buona parte delle mie energie per convincere ottimi giovani suonatori di ghironda, di organetto, di violino (fossimo stati noi così bravi trent’anni fa!!! A volte anche adesso...) a lasciare un po’ da parte (solo un po’) le magie delle courente, delle gighe, delle bourrée, delle pizziche... per riaprire qualche finestra alle tante canzoni di lotta e di libertà (molte sono anche musicalmente bellissime, oltre che “attuali”) che la tradizione popolare ci ha regalato...

E’ vero. Io sono sempre stato “di parte”, schierato... Nel senso che sono tra quelli che ritengono il canto tradizionale un pugno nello stomaco alla cultura borghese dominante “a prescindere”, per dirla alla Totò... dunque anche nelle sue vesti più “bucoliche”... ma a chi mi rigetta contro la solita “neutralità” espressiva del mondo popolare, definendo una forzatura la nostra chiave di lettura politica, rispondo con le parole di un signore oggi non più “di moda” (per quanto storicamente “avvallato” dai milioni di contadini, di operai... di uomini e donne del mondo popolare mandati a morire nelle fabbriche, nelle miniere, sul Carso, sulle Ande... gente del mondo popolare che ha dato voce alla propria rabbia, alla propria disperazione con la ricchezza profonda, radicata, allegra o triste che fosse, della propria tradizione musicale)... sto parlando di un certo Berthold Brecht, il quale diceva che in tempo di guerra cantare di alberi e di fiori è un delitto. Dunque cantiamo, suoniamo, ridiamo, balliamo... con tutta l’energia che la nostra musica ci offre, ma non dimentichiamo il monito di quel signore col cognome da calciatore (fin troppo adulato e poi scaricato dai nostri “pensatori”)! Perché la guerra è di nuovo attorno a noi, è dentro di noi... è il vero cancro di questo mondo dominato senza più alcun ritengo da quello che (da ragazzi) chiamavamo capitalismo!!!

La musica popolare è per sua natura una delle più grandi armi-di-pace. Non disperdiamo questo straordinario potenziale, questa grande energia in una “nuova Arcadia” del 2000. Chi ancora non ci ha pensato provi a indirizzare un po’ del proprio estro verso questo terreno. Tutto è ancora coniugabile (ho apprezzato molto sotto questo profilo l’ultimo lavoro di Aurelio Citelli e dei Barabán) nell’immenso panorama espressivo del nostro piccolo-mondo-folk!!!

Personalmente, dopo aver intrapreso sul piano dell’espressione personale la via del cantastorie, sto provando a usare la mia lunghissima esperienza (ahimé!!!) nel campo della ricerca, della riproposta, del bla, bla, bla (come si diceva una volta)... per costruire un canzoniere che unisca storia (senza concessioni alle ridondanze e alle “boutades” di cui è stata riempita...) e novità. Nel senso che oltre a passare il



“salvabile” al setaccio della “maturazione” concertistica e militante, sto cominciando con l’aiuto di altri compagni (non necessariamente del settore) a reinventare canzoni, ritornelli, slogan-filastrocatti-su-canti-strapopolari... un po’ sulla falsariga di quanto fecero a loro tempo i nostri avi musicanti per le lotte anarchiche, contro la guerra, per gli scioperi delle otto ore, per la Resistenza...

Voglio chiudere (l’età me “lo consente”...) lanciando un appello: chi crede che la canzone popolare possa ancora dare voce ai “muti della storia”... che possa tornare a essere nelle strade, nelle piazze (anche telematiche!), nei circoli, nei teatri, il più straordinario strumento di comunicazione e soprattutto di contro-comunicazione... chi sta dalla parte degli oppressi, degli sfruttati, degli emarginati, degli incattiviti, dei pacifisti, dei ribelli, dei sognatori di un mondo più libero e più giusto... batta un colpo! Magari nel 3/8 della “bourrée a tre”...

PS: Com’è possibile, diranno i più “pigri”, fondere rabbia e poesia? Fernanda Pivano, che conosce e ci ha fatto conoscere meglio di chiunque altro, la “faccia bella” (c’è stata!) dell’America, in un ricordo televisivo della Beat Generation ha detto: “se oggi ci fossero i Corso, i Ginsberg, i Kerouac, i Ferlinghetti... le cose non andrebbero così male! Bombarderebbero l’America di poesie e probabilmente l’America non andrebbe più in guerra...”. Con un po’ di nostalgia generazionale (concedetemelo!) condivido



pienamente. Anche Pasolini ebbe a dire che la poesia e forse la poesia soltanto (ovviamente non quella inutile e consolatoria...) avrebbe riscattato l'umanità. Scrisse molti anni fa (ci sono pensieri che non perdono mai l'attualità) il grande poeta iberico Gabriel Celaya:

*... porque vivimos a golpes, porque apenas si nos dejan decir que somos quien somos nuestros cantares no pueden ser, sin pecado, un adorno estamos tocando el fondo, estamos tocando el fondo...*

## BALLANTONIO

dal cd "I FOGLI VOLANTI di Alberto Cesa - diario di un musicante" / (il manifesto 067) inserito nella recente compilation della rivista WORLD MUSIC dedicata al Piemonte nella collana "Le Tribù Sonore"

Antonio era un ragazzo uno dei tanti / che da poco aveva lasciato / il profumo del sale / le carezze del sole / per affittar le braccia all'illusione / per regalare il cuore al padrone.

Quella notte girava muto e un po' impaurito / tra gli sguardi stanchi e tesi / dei compagni del picchetto / del cancello di quel ghetto / bombardato dalle schegge dispettose / delle fiamme di cassette appena accese.

E quella sera che avevan preparato / lì davanti un gran concerto / un concerto di sostegno / un bel palco di legno / per lasciare un segno chiaro e organizzato / sulle tute di quel popolo incazzato.

Quando il dio dell'auto fulminò l'interruttore / e del concerto non se ne fece niente / in quella contrada / fu musica di strada / un canto antico gli riempiva il cuore / mentre la luna faceva il riflettore.

Lui dalla notte sentiva ritornare / il suono dolce il suono amico / di chitarra battente / un organetto insistente / e i suoi piedi si lanciarono provetti / come san fare quelli dei folletti.

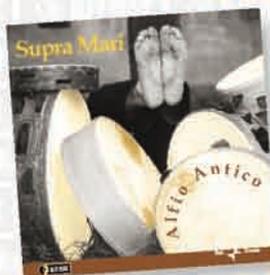
Così Antonio rivide quella sera / le facce belle e scure / gli amici e i colori / degli alberi e i suoi fiori / vide i cancelli in aria rotolare / verso le nuvole che balavano sul mare.

E dalla fabbrica ogni macchina ogni cosa / come d'incanto se ne volò via / in un mondo diverso / dove il male è scomparso / mentre i compagni gli prendevano la mano / per quella danza per quel ballo strano.

E non sapeva che in una stanza segreta / un'altra storia l'avevano tracciata / i nemici con gli amici / quelli di facciata / ma quella piccola canzone da ballare / neanche loro la potevano fermare.

Loro che i canti non hanno da danzare / non hanno i balli che ti prendono per mano / e padroni e replicanti / spariron tutti quanti / spazzati via dal ritmo circolare / oltre quel muro di cultura popolare.

## ETNICA

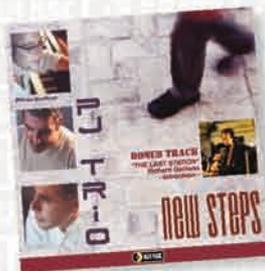


**Alfio Antico  
Supra Mari**

**Nando Citarella  
& Tamburi del Vesuvio  
Vaffaticà**



## JAZZ



**Pino Iodice Trio  
New Steps**

**NUOVE USCITE**

**Antonella Vitale  
The look  
of love**

**Special guest:  
Aldo Bassi  
trumpet  
& flugel horn**



**Andrea Beneventano Trio  
Trinacria**

**Per ordini e contatti: ALFAMUSIC - Label & Publishing**  
Via G. Turner, 27 - 00169 Rome (Italy)  
Tel. (+39) 06.263067 (r.a.) - Fax: (+39) 06.23269109  
e-mail: orders@alfamusic.com - www.alfamusic.com

# In aperto accordo

## La musica bretone scopre un nuovo strumento: la chitarra

L'accordatura aperta o, se preferite, *open tuning* in inglese, è una tecnica, un modo di suonare la chitarra. In verità, in quel grande crogiuolo di idee musicali che è la Bretagna, nessuno si era mai sognato di usarla. Altri sono infatti gli strumenti radicati nella tradizione: il *biniou* ad es., oppure la *bombarda*, l'*accordeon*; le sonorità tipiche della chitarra, strumento dai fianchi abbondanti e dalla prominente tastiera, erano lontanissime dai gusti degli artisti che percorrevano le strade e le piazze di questa regione a nord ovest della Francia.

Pensare ad un connubio sarebbe stato azzardato. Ma nel 1975 accade qualcosa che merita di essere raccontata. Soig Siberil, bretone di Parigi con madre algerina, decide di stabilirsi in Bretagna nel 1973 a 23 anni; è a quel punto che incontra alcuni musicisti del gruppo Sked alla disperata ricerca di un chitarrista e Soig, le cui conoscenze non andavano allora oltre quella di Bob Dylan, decide un po' incautamente di accettare. Ma i risultati iniziali non possono certo definirsi brillanti. Due anni dopo però, nel 1975, si verifica un episodio inaspettato: per la precisione si tratta di un incontro, quello con l'irlandese Michael O'Donnell, che lo introdurrà nel mondo delle accordature modali per chitarra, le cosiddette accordature "aperte". Tra esse c'è la celebre DADGAD (dal nome delle note dell'accordatura delle sei corde): ebbene, è proprio grazie a questa tecnica che la chitarra entra e, fatto ancor più stupefacente, viene accolta nella musica bretone da un pubblico entusiasta. Sapevamo di strumenti un tempo in uso nelle tradizioni di una cultura e poi scomparsi, ricoperti dalla polvere del tempo, ma mai il contrario, cioè di uno strumento adottato ex novo.

Perché dunque l'accordo aperto ha permesso alla chitarra di varcare la soglia di una cultura cui non apparteneva? A parole è difficile rispondere, occorre mettersi lì, ascoltare come alcune corde, scordate, suonino a vuoto, producendo delle dissonanze simili a quelle della bombarda ed un effetto di bordone vicino a quello degli strumenti ad ancia doppia. Su questo sfondo leggero, le corde soliste imprimono fraseggi cristallini che sembrano giungere dalle profondità della cassa armonica. La

simbiosi è realizzata perfettamente. Provate ad ascoltare *Gitar*, il cd pubblicato nel 2001: il suono delle chitarre (in questo caso Soig è accompagnato da Jean Felix Lalanne) è tanto leggero che le *gavotte* ed i *ridé*, balli tradizionali bretoni, sembrano portati dal vento; e in quello stesso vento si avverte l'eco di altri strumenti, più lontani ed esotici, come la *derbuka*, il *karkabou* ed il *bendir*, che utilizzano le stesse accordature modali. A dispetto di coloro che intendono la musica solo come mezzo di statica conservazione di una cultura, è emozionante scoprire la dinamica che fa di quella stessa cultura un terreno di incontro. Senza forzature, l'accordo aperto che, che da un certo punto di vista è un fatto puramente tecnico, rappresenta simbolicamente l'aperto accordo con il quale la musica unisce gli uomini invece di dividerli. Nasce così il titolo di questo articolo. Siamo certi del resto che Soig Siberil le sue origini algerine non le ha mai dimenticate, ma questa è una domanda che potremmo rivolgergli nell'intervista che "Traditional Arranged" pubblicherà in uno dei prossimi numeri. Nel frattempo, preparare il palato significa ascoltare *PSG*, il nuovo cd di chitarre del trio Patrick Marzin, Soig Siberil e Jean Charles Guichen (cd recensito su questo stesso numero della rivista) che imprime una nuova *verve* al suono della chitarra. Ma qui c'è un'altra storia da raccontare: è quella degli epigoni di Soig Siberil, quella degli allievi che hanno superato il maestro.

*PSG* è un punto d'arrivo, ma sarebbe meglio dire una tappa importante perché, a partire da essa, nuove strade si aprono. Insomma, potremmo definirlo parimenti punto di arrivo e di partenza. D'arrivo perché Jean Charles Guichen ad es. è un chitarrista giovane, allievo di Soig, che ha prodotto uno splendido cd da solista, uno in quartetto e molti con un gruppo chiamato Ar Re Yaouank: la traduzione del nome è "i giovani", così il pubblico chiamava quattro energumani, vestiti con giubbe di cuoio, che all'inizio degli anni novanta sono sbarcati sulle scene musicali. Essi hanno fatto così presa sulle forze vive della gioventù bretone che, in occasione delle *fest noz*, era frequente vedere ragazzini ballare tutta la notte al ritmo indiatolato impresso dal gruppo. Stiamo usando i verbi al passato perché oggi

gli Ar Re Youank non esistono più (purtroppo): Jean Charles ha deciso di intraprendere una strada musicale più riflessiva, acustica, ma non per questo meno vibrante. Per quanto può valere il giudizio soggettivo di un critico, mi sentirei di definire *Mémoire vive*, il cd che Guichen Quartet ha pubblicato agli inizi del 2002 per i tipi della Coop Breizh, come un capolavoro. Il punto d'incontro con Soig e Patrick Marzin nasce da una scommessa: è possibile fare ballare il pubblico delle *fest noz* con sole tre chitarre? Razionalmente la risposta sarebbe "no", la chitarra infatti non ha la ritmica, indispensabile in uno spettacolo live, che possiedono ad es. la batteria, il basso, l'accordeon o la cornamusa. Invece i nostri tre vincono la scommessa con una strategia così fatta: immaginate di essere sdraiati su un divano per ascoltare un qualunque brano di *PSG*, l'inizio sarà prevedibile, la musica della danza segue il suo corso sul ritmo tradizionale, fatto di riff ricorsivi, circolari: è quello che serve a mettere in azione i ballerini, i vostri muscoli sono rilassati e immaginate i passi da seguire la sera del ballo; ma, a un certo punto, quanto la danza è avviata ed il ritmo stabilizzato, i tre chitarristi si contorciano, suonano con un'unica voce in uno stretto silenzio, ogni corda toccata diventa una scarica di energia creativa. Vi ritrovate in piedi: su quel divano non vi siederete più. Ecco il punto d'incontro: la raffinatezza di Soig ha trovato lo slancio di Jean Charles, immaginiamo i due che si guardano durante le prove, che si fanno un cenno d'intesa, si capiscono. Creare musica è arte, euforia.

La chitarra *open tuning* ha naturalmente oggi molti rappresentanti e, tra questi, vorremmo citare anche Gilles le Bigot, autore di un cd particolarissimo da pochissimi giorni sul mercato: *Empreintes*. Gilles è in certa misura l'erede di Soig Siberil se si considera che nel 1986 ha preso il suo posto nel gruppo Kornog. Attualmente è chitarrista degli Skolvan ma ha suonato con i gruppi più in voga quali Barzaz ed Heritage de celtes.. Vive tra i pescatori di Douarnenez, dove in un piccolo retrobottega di Place des Pecheurs ha sistemato il suo studio, con chitarre e strumenti vari adossati al muro, più qualche apparecchio di registrazione. La novità *Empreintes* è il primo

lavoro che Gilles produce a suo nome, dieci brani in tutto tra cui otto sue composizioni: alcune possiedono un grande spessore evocativo come *Kerjacob*, dove la chitarra ed il clarinetto di Bernard Le Dreau portano la mente di chi ascolta nelle vie più segrete della nostalgia, nei luoghi dell'infanzia, che per Gilles corrispondono al giardino della casa paterna in cui si potevano mangiare pere con un sapore speciale. Ma vorremmo parlare di Eithne Ni Uillachain, cantante del gruppo spagnolo La Lugh e

amica di Gilles. Eithne è morta nel Maggio del 1999 poco dopo aver registrato un brano strumentale che Gilles Le Bigot aveva composto ed eseguito in un disco degli Skolvan (*Swing and Tears* per l'esattezza). Il brano strumentale si chiamava *Les pecheurs* (i pescatori), nella sua versione vocale Eithne lo trasforma in una ballata (*The Fisherman*) dal sapore irlandese che esalta e confonde in pari tempo i nostri sensi: la voce di questa ragazza è vellutata e profonda, tormenta fino a strappare le corde della nostra sensibilità. E'

una voce viva, è un sogno?. Non lo è: Gilles infatti ha recuperato la banda originale ed ha rimasterizzato il nastro, costruendo una musica nuova intorno alla sua voce, con un arrangiamento di chitarra in accordatura aperta per cui non sarebbero sufficienti aggettivi. La bellezza nell'arte annulla le distanze tra passato presente, Gilles ci commuove con qualcosa che è autentico ma che non esiste più. E' una condizione inaccettabile: vorremmo che ciò che amiamo esistesse per sempre. ❖

## SAMIZDAT: DEMO, NASTRI E AUTOPRODUZIONI

di Valerio L. Meletti

Unione Sovietica, anni '50. Per sopperire all'inesistente discografia ufficiale i musicisti iniziano a produrre nastri casalinghi destinati ad avere una vasta diffusione clandestina: nasce così la "Samizdat" (autopubblicazione) che renderà dilagante anche la popolarità del grande Vladimir Vysotskij.

Dal prossimo numero Traditional Arranged pubblicherà le recensioni dei vs demo, nastri e autoproduzioni a cura di Valerio L. Meletti: inviate i vs materiali a:

"Samizdat" c/o Ethnoworld Srl - Via Monte San Genesio 20 - 20158 Milano (Italy)

ETHNOWORLD RECORDS • ETHNOWORLD EVENTS • ETHNOWORLD PUBLISHING • ETHNOWORLD DISTRIBUTION

**Ethnoworld Records** — Produzione discografica dei principali artisti italiani e stranieri nell'ambito della musica etnica; con oltre 90 cd in catalogo, stata nominata Best Italian Folk Label 2002;  
**Ethnoworld Events** — Partecipazione e/o organizzazione/

produzione di Festival e Rassegne culturali e musicali;  
**Ethnoworld Publishing** — Edizioni musicali e librerie, ideazione e realizzazione di progetti grafici ed editoriali; **Ethnoworld Distribution** — Distribuzione a livello nazionale ed internazionale.



notiziaria

## ETHNOWORLD



Will o' the wisp "Cionn Caslach" • Marco Brena "Celtic Shadows" • Gian Castello "I regni segreti" • Jerry De Sario "World Bazar" • Banda do Pelô "Yes Brasil OK Bahia" • Mell Morcone "Mell Morcone" • Giovanni Guarrera "Napoli perdida" • Oni Wytars "Oro" • Ariella Uliano "So, We'll Go No More A-Roving" • Andrea Zucchini "AlQuimia" • Jahmana "Kayaye" • Acustica "Come tele di un pittore"

Per informazioni contattare: Ethnoworld srl, via Monte S. Genesio 20, 20158 Milano (Italy); telefax: +39/0269001302; www.ethnoworld.it; e-mail: ass.mas@libero.it

Vorrei che questo fosse un incontro fra amici, anzi fra fratelli che non si incontrano da tanto tempo e che hanno molte cose da dirsi. Occorre spogliarsi dei pregiudizi radicati, occorre uno sforzo per guardarsi nell'anima prima che negli occhi per poter finalmente cominciare un dialogo fecondo. È difficile, lo comprendo, ma è uno sforzo necessario da parte di tutti per promuovere un'effettiva interculturalità e creare le basi per una moderna società multietnica senza conflitti. La parola interculturalità, oggi, è usata in maniera molto ambigua e spesso è sinonimo di mera conoscenza dell'esistenza di un'altra realtà culturale. Interculturalità, invece, ha un significato profondo e consiste essenzialmente nel "vivere" un'altra cultura. Solo "vivendo" una cultura diversa ci permette di arricchire il nostro bagaglio

definiti "zingari", non sono arrivati in Europa con le armi, né con intenti bellicosi. L'unico popolo al mondo a non aver mai dichiarato guerra a nessuno perché non ha mai avuto l'esigenza di rivendicare un territorio e quindi di scalzare altre popolazioni per un insediamento, ne si è mai organizzato in formazioni terroristiche per rivendicare i propri diritti esistenziali, culturali e sociali. La cultura Romaní, basata essenzialmente sul concetto di "puro" e "impuro", ereditato dall'antica cultura indiana, ed espressione di una società semplice basata sul concetto di dare-avere e ricambiare, non prevede l'omicidio (mardipé) o la guerra (merribé) in quanto considerati assolutamente "impuri". Alla curiosità iniziale le popolazioni europee hanno fatto subentrare l'odio nei confronti di queste popolazioni girovaghe che già scappavano dalla repres-

abbiamo disseminato Rom, Sinti, Kalé, Manouches e Romanichals in tutto il mondo, in tutti i continenti con oltre 12 milioni di persone. Alle violenze le comunità romanès hanno risposto con la mendicizia e il furto. La mendicizia è una forma di resistenza passiva, non un tratto culturale poiché i Rom fra di loro non si chiedono l'elemosina né tantomeno si derubano.

Tendere la mano è un'atto apparentemente umile, ma in realtà è marcare un "territorio" di confine, i limiti di un'identità poiché fin dal loro arrivo in Europa i Rom hanno compreso che per i kaggé (non zingari) l'elemosina era l'atto più umile. La mendicizia zingara dunque cela resistenza, una resistenza appunto passiva, che è disubbidienza, volontà di non partecipare, è ribellione pacifica. Non è un caso che più forti sono le "pressioni" e i conflitti che arrivano dal-

## INTERCULTURALITÀ COME MODELLO PER UNA SOCIETÀ MODERNA MULTIETNICA ... E LA STORIA DELLE POPOLAZIONI NOMADI

umano e allargare gli orizzonti culturali. L'interculturalità è una risorsa che allontana lo spettro dell'appiattimento del genere umano. Per vivere un'altra cultura e promuovere effettivamente l'interculturalità non ci vuole molto. Pensiamo alla musica, un linguaggio che ci permette di dialogare con il "cuore" prima che con la "mente" e di superare le barriere linguistiche e razziali e al canto in modo particolare: cantare tutti assieme in una lingua diversa, comprendendo il significato delle parole, è promuovere interculturalità. I risultati sono sorprendenti quando c'è il giusto rispetto e la giusta conoscenza. Ora bisogna riflettere su quante opportunità ha l'opinione pubblica di "vivere" realmente la cultura romaní, nella sua ricchezza e nella sua complessità espressiva.

È un sacrosanto diritto di cui l'opinione pubblica viene privata. E qui subentrano tanti fattori: innanzitutto una cattiva informazione che si trasforma facilmente in disinformazione, con la reiterazione di immagini e di cliché stereotipati che certamente non favoriscono il dialogo, ma al contrario, creano pregiudizievole pregiudizi e comprensibili, in fin dei conti, atteggiamenti di ostilità. Vanno poi sottolineate le politiche di rifiuto attuate nei confronti dei Rom arrivati in Europa nel XV secolo: politiche di espulsione, di reclusione, di sterminio, di deportazione, di assimilazione. I Rom, gli Sinti, i Manouches, i Kalé, i Romanichals, i 5 grandi gruppi che con i loro svariati sottogruppi costituiscono il paradigmatico mondo romanò e volgarmente

sione dei persiani, dei bizantini (in Romania i Rom, sono rimasti schiavi per 5 secoli e affrancatesi dalla schiavitù solo nel 1858!) dei Turchi Ottomani. In Europa invece di trovare scampo e una "patria" a cui offrire i prodotti della propria attività (musicisti, allevatori di bestiame, commercianti di cavalli, artigiani e lavoratori di ferro e rame) hanno "trovato" altre repressioni. Il primo bando contro gli zingari, mori ed ebrei sefarditi è del 1492 da parte dei cosiddetti "Re cattolici" spagnoli. Sotto l'influenza della corte spagnola, avendo parentele in tutta Europa, facilmente questi editti venivano estesi ad altri Paesi, tra cui l'Italia divisa, al tempo, in tante "Signorie". Queste ultime erano veri e propri Stati nazionali che esigevano l'allontanamento di tutte quelle razze che in qualche modo intaccavano la "purezza" della razza locale. Da qui le incomprensioni che ci trasciniamo fino ad oggi. Le comunità romaní sono state costrette a vivere alla macchia, lontano dai centri abitati e soprattutto senza diritti. Continuamente espulsi, quando non venivano impiegati nelle battute di caccia come preda o pubblicamente giustiziati in quanto ingiustamente colpevoli di "cannibalismo", sono andati alla continua ricerca di rifugi sicuri. Lo spostamento e la solidarietà del gruppo di appartenenza aiutava a sopravvivere. Il nomadismo, come si è delineato in Europa, è stato la conseguenza del rifiuto, lì dove le comunità zingare hanno trovato le condizioni ideali sono rimaste, a conferma che le comunità romanès erano alla ricerca di una Patria. Per questo

l'esterno e più si attuano atteggiamenti di resistenza passiva. Il furto si inserisce sempre in questa ottica di resistenza e di ribellione. Allo sterminio sistematico (l'ultimo quello dei nazifascisti durante la Seconda guerra Mondiale dove oltre 500.000 di Rom e Sinti sono stati barbaramente massacrati) le comunità romanès hanno risposto con atteggiamenti di rivalsa e di scherno: il furto è uno di questi insieme all'abbandonamento. Che sia ben chiaro che questo non riguarda, oggi, tutte le comunità romanès: in Italia esistono solo comunità di Rom (Roma) e di Sinti che nonostante tutto con moltissime individualità sono riusciti a superare le spinose barriere razziali e ad inserirsi nel contesto sociale maggioritario, si pensi ai musicisti, agli artisti, ai giostrai e ai circensi, ma anche a piccoli imprenditori, venditori ambulanti, commercianti e in Abruzzo anche infermieri professionali e impiegati statali.

L'emarginazione, il furto e l'accattonaggio non sono espressioni culturali, ma fenomeni sociali e come tali vanno affrontati. La cultura è un'altra cosa; faccio un esempio: quando parliamo di cultura italiana, non si spiega prima il fenomeno mafioso e camorristico, il terrorismo e la pedofilia per poi parlare di Leopardi e Verdi. La cultura Romaní è l'unica ad essere "forzatamente" confusa con gli aspetti più deleteri della sua comunità, come se solo le comunità romanès avessero difetti. Con le buone intenzioni si affronta la cultura romaní associandola ad handicap e droga e quindi una cultura diventa un

problema sociale. Questo atteggiamento, o meglio questa strategia, in realtà cela la volontà di non conoscenza, alza barriere razziali e una contrapposizione violenta. L'opinione pubblica così non solo resta ignara e nella più completa disinformazione, ma si priva del diritto alla conoscenza di una civiltà; faccio un altro esempio: cosa si conosce realmente della lingua, della letteratura, della pittura e della scultura, della musica (a parte quella banalmente commercializzata) di queste comunità? La risposta purtroppo è facile, poco, pochissimo, per non dire quasi nulla. E ancora: come vivono gli eventi della vita quali la nascita, la morte, il matrimonio? Quanti e quali articoli o programmi radiofonici o televisivi sono stati prodotti per promuovere realmente questa enorme ricchezza culturale e umana? Quante opportunità ha il soggetto Rom di potersi mettere in evidenza positivamente? E quante per offrire la propria cultura fraternamente? Perché quando si parla delle comunità romanès le immagini sono sempre volutamente pietistiche e provocano danni spesso irreparabili? Perché generalizzare continuamente? Perché l'errore del singolo porta alla condanna di tutte le comunità zingare? Queste sono riflessioni profonde di chi ha realmente intenzione di migliorare la situazione in meglio per tutti. Per ciò che mi riguarda: premesso che sono e resterò essenzialmente un musicista, poiché è la mia attività principale che mi impegna didatticamente, ma anche con concerti con il mio gruppo in Italia e all'estero, composizioni e produzioni discografiche, nell'aprile 2002 ho iniziato, in qualità di titolare della cattedra di lingua e Cultura Zingara nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste, il ciclo di lezioni riguardante la storia, la cultura e la lingua delle comunità Rom (Roma), Sinti, Kalé, Manouches e Romanichals, che con i loro numerosi sottogruppi rappresentano il prismatico mondo Romanó, conosciuto e banalizzato in maniera, ahimé, negativa con il nome di "zingaro". Le lezioni saranno incentrate su una parte generale che riguarderà la conoscenza dei diversi gruppi citati e una parte monografica riguardante un tratto culturale saliente di una sola comunità, quest'anno riguarderà il "Buchvibbé" ovvero la serenata d'amore che sottintende una proposta matrimoniale e un'alleanza parentale nella tradizione dei rom Abruzzesi, ovvero uno dei primissimi gruppi di Rom arrivati in Italia meridionale oltre sei secoli fa proveniente dai territori del sud dei Balcani (Grecia) e di cui mi onoro di far parte. Integreranno il corso seminari di letteratura Romaní e di musica Romanès con ascolto e spiegazione. La letteratura Romaní è di straordinaria ricchezza e profondità, mentre la musica zingara del "terzo livello", quello che i Rom, Manouches, Sinti, Kalé, Romanichals non suonano per gli altri, ma per se stessi, nel conte-

sto familiare per comunicare, per mantenersi uniti, per tramandarsi, è particolarmente importante in una cultura che fino a circa 30 anni fa si è trasmessa solo oralmente di generazione in generazione da oltre 10 secoli fin da quando cioè, le comunità zingare hanno abbandonato l'antica terra d'origine, ovvero le regioni a nord-ovest dell'India (attuale Pakistan, Punjab, la Valle del Sindh, Rajasthan) e hanno intrapreso un lungo ed estenuante viaggio attraverso la Persia, l'Armenia, l'Impero Bizantino, sono arrivati in Europa e da qui, con le deportazioni, nel resto del mondo. Oggi, con oltre 12 milioni di persone, i Rom, Sinti, Kalé, Manouches e Romanichals sono presenti in tutti i continenti. La musica del terzo livello è quella meno conosciuta anche fra gli etnomusicologi ed è quella che meglio conserva le tracce del suo passato storico e culturale. Gli altri due livelli sono quello dell'intrattenimento sociale e quello professionale che poco hanno a che fare con la musica eseguita nel contesto familiare. Qualcosa del genere sulla cultura Romaní è già stata fatta in Italia sporadicamente, ma un vero e proprio corso di lingua e cultura con un docente Rom, con una preparazione di livello universitario, non si era mai verificata. E questa per noi è una grande conquista perché ci dà la grande opportunità di "donare" e di far conoscere correttamente e in maniera veritiera la secolare cultura Romaní senza intermediazioni deleterie. Personalmente con la città di Trieste, la Provincia e la Regione Friuli Venezia Giulia ho avuto sempre un feeling particolare e positivissimo sia come musicista, esibendomi in ripetuti concerti con il mio gruppo: l'Alexian Group, sia con numerose iniziative culturali (seminari, incontri e dibattiti, organizzazione di mostre ed esposizioni sul mondo rom, aggiornamenti per insegnanti, etc. etc.) che hanno sempre avuto un grande riscontro. Credo che non sia un caso che questo corso sia stato istituito proprio a Trieste, una città mitteleuropea che è il centro di numerose confluenze culturali e linguistiche e che è quindi per sua natura aperta alla "diversità" e predisposta alla interculturalità. Credo che sia un vanto ed un esempio per l'Italia. Ogni cultura è portatrice di verità sconosciute e per questo ogni cultura merita rispetto e considerazione. La situazione dei Rom è sicuramente migliore rispetto all'Italia soprattutto nei Paesi dell'Est europeo dove esistono parlamentari e partiti politici Rom e dove si organizzano dei grandi eventi culturali che permettono una maggior diffusione, valorizzazione e conservazione del nostro patrimonio culturale e linguistico. In Ungheria e in Spagna la cultura Romaní fa parte del patrimonio nazionale. In Italia, purtroppo, a causa soprattutto di associazioni pro-zingari e di sedicenti "esperti" costituite spessissimo da opportunisti senza scrupoli, l'affermazione di

una intellettualità Romaní è ritardata con conseguenze fortemente pregiudizievoli per la nostra stessa esistenza culturale. Negli ultimi 40 anni lo Stato italiano attraverso gli enti pubblici locali ha elargito all'interno del territorio nazionale centinaia di miliardi in favore del popolo Rom che purtroppo non hanno avuto nessun beneficio culturale da questi finanziamenti, anzi si è visto sempre più relegato nei "campi nomadi", ovvero nei "lager moderni" che anche nella ripugnanza e nel nome vuol ricordare i lager dei nazi-fascisti dove oltre mezzo milione di zingari sono stati barbaramente massacrati. Purtroppo nella giornata della memoria dell'Olocausto che si celebra il 27 Gennaio questo viene spessissimo ommesso e quindi senza il ricordo del massacro degli zingari, degli omosessuali, dei testimoni di Geova e degli antifascisti la memoria diventa mutilata. I Rom ammassati e stipati nei "lager civili" perdono la loro identità e la loro cultura millenaria. È ciò che è accaduto ai pellerossa d'America, che costretti a vivere nel ghetto della riserva sono stati "deteriorati" e oggi la maggior parte di loro sono alcolizzati e drogati. È chiaro che frustrati e disillusi i Rom provenienti dai territori della Ex Jugoslavia costretti a vivere in Italia nei "lazi plebei" e che nelle loro città di origine vivevano in case (spesso in confortevoli ville), con i loro lavori e i loro mestieri, "scoppiano" e quindi hanno un rapporto assolutamente negativo con la società circostante. Semplici fatti sociali vengono elevati a modelli culturali e l'errore del singolo si ripercuote sulla condanna di tutte le comunità zingare. In realtà la cultura Romaní non viene così conosciuta e viene mistificata. Diversa, per esempio, è la situazione dei Sinti giostrai e circensi che non vivono nei campi e di conseguenza hanno condizioni di vita più che dignitose. Le organizzazioni pro-zingare, con il loro becero assistenzialismo, per giustificare il loro "potere" e la creazione di "ziganopoli" attraverso "progetti fasulli" lautamente finanziati hanno tutto l'interesse a che la situazione non cambi ed è chiaro che non sanno che farsene di artisti e di intellettuali Rom capaci di pensare e di auto rappresentarsi. Per carità, ci sono anche persone motivate da buone intenzioni, purtroppo con le buone intenzioni si fanno dei danni enormi, non è quindi l'intenzione che conta, ma il risultato. La mia esperienza e la mia affermazione professionale al di fuori di queste organizzazioni pro zingari dimostra il loro totale fallimento e smaschera i loro veri obbiettivi. Chi non denuncia queste situazioni è moralmente corresponsabile. Noi Rom non possiamo e non vogliamo delegare il diritto a rappresentarci. Chi ci è veramente amico non si arroga questo diritto, ma sgombera il campo dalle difficoltà che impediscono l'incontro e lo scambio culturale vantaggioso. Il mondo romanó ha bisogno di

solidarietà e non di assistenzialismo, inoltre i rom e Sinti devono poter essere dei soggetti di confronto e non semplice oggetto di studio da parte di pseudo studiosi che con le loro alquanto "stravaganti" teorie creano una vera e propria cappa sul nostro mondo contribuendo ad alimentare ziganopoli e a pagarne le conseguenze sono soprattutto i più deboli. Questo corso universitario non solo pubblicamente ridona al popolo Rom la dignità che gli appartiene, ma crea le premesse per lo sviluppo della "terza via" ovvero della "terza scelta"; mi spiego: si poteva essere Rom o emarginato (anche auto escludendosi) o assimilato, oggi la mia esperienza dimostra alle nuove generazioni che si può restare Rom, essere fierissimi della propria cultura ed identità, e nello stesso tempo essere un soggetto attivo e partecipe alla vita sociale, economica e culturale della società maggioritaria, contribuendo al suo sviluppo senza per questo avvilire la cultura d'origine. È questo, a mio avviso, la strada da battere, ma occorre munirsi -da parte di tutti- di tanto coraggio e di tanta pazienza, la strada che porta alla città della felice convivenza è all'orizzonte seppur piena di insidie. La lingua Romaní non ha nulla a che vedere con la lingua Rumena, né tantomeno con le lingue romanze, ma è una lingua strettamente im-

parentata con le lingue neo-indiane come l'Hindi e deriva dal Sanscrito. Essendo tramandata oralmente si è arricchita nel corso dei secoli dei vocaboli dei popoli con cui è venuta a contatto, quindi si è arricchita di prestiti del persiano antico, dell'armeno e del greco antico, e quindi in Europa degli prestiti delle parlate e dei dialetti europei a seconda dell'itinerario seguito. È una lingua viva e vitalissima che come tutte le lingue ha numerose varianti dialettali. Da trenta anni la lingua Romaní si scrive ed è nata una fiorente letteratura che purtroppo pochissimi conoscono. Il corso all'Università mi permetterà di divulgare questo enorme patrimonio che appartiene all'umanità tutta, così come verranno analizzati concetti culturali come "puro e impuro", "concetto di onore e vergogna", le relazioni sociali, le narrazioni e il folklore nonché le diverse tradizioni riguardanti i momenti importanti della vita: la nascita, il matrimonio e la morte. Personalmente credo che il mancato riconoscimento della nostra lingua come lingua minoritaria da parte del Parlamento Italiano sia dovuto a una totale incomprensione che affonda le sue radici nella più completa disinformazione. Perfino i cimbri che in Italia sono appena 800 persone, hanno avuto il giustissimo e sacrosanto diritto al loro ricono-

scimento linguistico, quando invece Rom e Sinti con oltre 100mila persone residenti in Italia da almeno 6 secoli non hanno avuto questo privilegio. Spero vivamente che questa legge mutilata e incompleta venga rivista, che ci sia maggiore informazione e meno pregiudizi poiché l'opinione pubblica viene privata del diritto alla conoscenza, la lingua Romaní, ripeto, appartiene all'umanità, non solo al popolo che con essa si esprime. La mia esperienza di musicista, come ho già accennato, rimarca questo concetto: quando il pubblico presente ai miei concerti, man mano che essi si snodano, viene informato sugli aspetti storico-culturali della nostra etnia e quando ad un certo punto invito il pubblico a superare le barriere linguistiche e razziali, cantando tutti assieme in lingua romaní, la risposta è sorprendente, la partecipazione è massiccia. Ciò dimostra fondamentalmente due cose: da una parte l'esigenza della conoscenza e la predisposizione a scoprire un mondo diverso, dall'altra si sottolinea l'unicità del genere umano nella sua diversità culturale. Per questo ogni cultura merita lo stesso rispetto; "l'altro" in realtà siamo noi stessi, occorre quindi non incontrarsi, ma ritrovarsi. Un caro saluto in lingua Romaní But Baxt ta Sastipè (che voi possiate essere tanto sani e fortunati). ❖



# Alexian e il suo gruppo

## Musica Romaní

*"...a lui si deve se la musica dei Rom italiani comincia ad essere stimata nel mondo assieme a quella degli zingari ungheresi e dei gitani spagnoli. Il quotidiano francese "le Monde" ha collocato questo gruppo di Rom italiani tra i migliori tre dello scorso anno. E al prestigioso festival "khamorè" (L'Alba) di Praga, sono stati dichiarati dalla critica i migliori tra ben trenta gruppi e orchestre di tutto il mondo..."*

(Adriano Mordenti)

MUSICA di Repubblica 13/09/2001



Visitate il sito e ascoltate la musica di Alexian

<http://web.tiscali.it/themromano>

Per informazioni e contatti Daniela De Rentiis  
tel. e fax 0873 714760 e-mail: [spitilrenis@schizant.it](mailto:spitilrenis@schizant.it)

Vorrei iniziare con una presentazione: mi chiamo Toni Santos Ameixa. Prima di incontrare la capoeira angola ho praticato per molti anni la capoeira regional, e oggi sono componente del gruppo “Angola Capoeira Mae” di Olinda, in Brasile. Sono allievo del gran Mestre SAPO.

Sono inoltre il fondatore in Italia dell’associazione culturale e sportiva “International Capoeiragem” e insieme a Manuela Recchi ho fondato il Centro Culturale Bandu d’Arte. Inoltre sono stato l’organizzatore del primo

evento di capoeira tradizionale in Italia. Partecipo a diversi festival europei, meeting internazionali, come il Sun Splasch e MC funk festival ecc... partecipo a programmi televisivi, collaboro con diversi Comuni, scuole, università, palestre, accademie, associazioni ecc... Ho diffuso la capoeira in vari Paesi europei, principalmente in Italia in diverse città: Trieste, Udine, Pordenone, Venezia, Padova, Milano, Civitanova Marche.

tesi affermate che la capoeira ha origine in una regione del sud dell’Angola, attraverso la pratica di un rituale chiamato “N’golo”. Nella prima metà del ‘500 con l’arrivo in Brasile dei colonizzatori e con l’inizio del traffico ingiusto di schiavi negri, che dall’Africa venivano deportati in Brasile, la capoeira acquista il suo attuale nome derivato dal luogo dove era praticata. Ma la grande difficoltà è stata quella di reperire notizie sulla sua origine, in quanto tutta la documentazione riferita al sistema coloniale schiavista fu bruciata.

una moda, creando una personalizzazione che molti confondono con “evoluzione”, risolvendosi alla fine solo come squallida strategia di commercializzazione, come la “capoeira fitness” o la “capoeira danzata a ritmi di discoteca” e altri spregievoli trasformazioni.

Ogni persona è libera di agire come crede con l’unico dovere di cercare almeno di essere onesto, senza nascondersi dietro il paravento di culture e tradizioni. Sarebbe più veritiero essere originali attribuendo un nuovo nome ad ogni propria creazione.

## Fondamenti di capoeira tradizionale

**LA CAPOEIRA È LIBERTÀ DI PENSIERO! LA LIBERTÀ INIZIA DAL MOMENTO IN CUI UNA PERSONA RIESCE A FARE TUTTO CIÒ CHE PENSA E CHE IL SUO CORPO PERMETTE, DENTRO UNA LEGGE CHE È CERTAMENTE QUELLA DI DIO E NON DEGLI UOMINI, SVILUPPANDO COSÌ QUELLA FORZA CHE È DENTRO DI NOI.**

L’obiettivo di questo breve testo è quello di cercare di spiegare il mio punto di vista sulla difficoltà della comprensione dell’origine afro-brasiliana. La capoeira angola è spesso di difficile comprensione per chi fa parte della cultura stessa, figuriamoci per chi ne è al di fuori. Sicuramente la capoeira tradizionale (capoeira angola) è di origine africana! Alcuni studiosi e ricercatori difendono una

La capoeira angola si diffuse inizialmente e principalmente in tre regioni del Brasile: Pernambuco, Bahia, Rio de Janeiro; nata per ansia di libertà, che non era più ansia di una regione dell’Africa, ma bensì di tutto un continente schiavizzato.

In questo momento della storia subentra il mistero... un mistero che fa nascere la domanda: “perchè la capoeira esiste proprio in Brasile? Gli schiavi furono deportati anche altrove!”.

La capoeira inizialmente fu praticata solo dagli schiavi negri perseguitati dai colonizzatori, in quanto vista come rito pregiudicato e diabolico. Passando per varie fasi, diventa pratica dei miserabili, dei negri, che vengono puniti con l’arresto perchè essa stessa decretata dalla legge come disciplina illegale.

La capoeira arriva ad essere un’arte praticata in tutto il mondo e oggi, per alcuni, addirittura

Nonostante la capoeira fu creata con spirito e desiderio di libertà e uguaglianza, siamo attualmente spettatori di una capoeira praticata in prevalenza da gruppi in contraddizione con l’origine stessa della forma d’arte: questi gruppi si creano reciproca concorrenza volendo superarsi in originalità e spettacolarità, generando business, il tutto sotto la bandiera della capoeira stessa.

La capoeira angola è una delle più belle espressioni di arte della cultura afro-brasiliana: è danza, buone maniere, teatralità, filosofia di vita, rituale e tante altre cose; la sua finalità è strutturalmente educativa, è un luogo di crescita.

La sua presenza in Italia e nel mondo avviene con l’immigrazione di alcuni maestri brasiliani, tra cui me stesso.



## L'Ucraina presenta un supergruppo:

## Haydamaky

**1) Gli istituti di musica russi sono stati importanti nella formazione professionale del gruppo?**

Per prima cosa non siamo un gruppo russo. Molti occidentali fanno questo errore. La cultura ucraina ha un'origine completamente differente. Quasi tutti i gruppi etnici che vivono in Ucraina sono discendenti degli Scythians o di altre tribù nomadi provenienti dall'Asia, mentre la cultura principale russa ha origine nordiche. L'atteggiamento delle istituzioni verso i gruppi folk è lo stesso sia in Russia che in Ucraina. Non sono per niente interessati. Il mercato della musica folk non si è sviluppato nei paesi post-Sovietici. L'eccezione sono le formazioni folk formatesi ai tempi dell'Unione Sovietica come Don Cossack Folk Choir, che non ha nessuna relazione con la vera cultura musicale ed è formato da persone che non hanno la più pallida idea di chi fossero i Cosacchi

**2) In genere come si formano i musicisti folk tradizionali e quali sono le loro aspettative di guadagno come strumentisti?**

Ci sono almeno 2 categorie di musicisti folk in Ucraina. Ci sono i musicisti nati nei posti più sperduti dell'Ucraina che non hanno mai avuto un'educazione musicale: fanno altri lavori e suonano ai matrimoni del paese o alle feste sacre, sono i più autentici musicisti folk e i migliori custodi della cultura musicale etnica; la loro maestria è quasi impossibile da tradurre. Si deve vivere la propria esistenza nella purezza, immersi nel proprio paese, per raggiungere tale livello. E' scandaloso, ma i processi di globalizzazione e la crisi economica ucraina stanno facendo quasi scomparire questi musicisti, ottenendo come risultato la fine di questa cultura. I loro guadagni sono miseri. Noi, con molto piacere, li inseriamo nei nostri spettacoli per trarne del beneficio, quando questo è possibile. Dall'altra parte

ci sono i musicisti che vengono dalle città principali ed hanno avuto un'educazione musicale adeguata, suonano nei ristoranti, nelle navi da crociera, per le strade d'Europa, ovunque sia possibile guadagnare soldi. Generalmente non hanno una coscienza etica, il loro modo di suonare è danneggiato dai loro studi accademici. Prendono da 50 a mille dollari a concerto. Pochi di loro hanno abbastanza Karma e mente per prendere coscienza ed addentrarsi nella cultura. Quelli sono molto buoni, perché hanno allo stesso tempo la saggezza genetica e l'abilità di comporre e di fondere la musica. Una vera eccezione sono quei musicisti che lavorano o sono conosciuti nella scena internazionale.

**3) Il mercato russo è più ricettivo alla musica etnica locale o a quella occidentale?**

Parliamo del mercato ucraino, anche se in questo caso non esiste differenza. L'ucraina non ha quasi mercato. L'influenza della struttura economica di Mosca è così enorme, che il mercato ucraino è come un'appendice di quello russo. Entrambi gli ambienti non hanno spazio per la musica etnica, sia locale che occidentale. Solo i musicisti ignoranti dell'ovest possono pensare che va tutto bene dopo aver visitato Mosca per una volta.

Ci sono alcuni club d'élite che invitano Taraf de Haïdoucs, Manu Chao o Skatalites. Noi odiamo l'atteggiamento di Mosca. Si sentono come se fossero nella capitale del mondo.

**4) Potreste parlare di qualche strumento tipico poco noto della vostra nazione?**

Ce ne sono molti. Per nominarne alcuni: **bandura**. E' uno strumento antico di legno intagliato con molte corde, sviluppato nella steppa dell'Ucraina durante il medio Evo. Era usata dai Kobzari come strumento d'accompagnamento per cantare canzoni epiche o Dumy. I Kobzari erano musicisti viaggiatori, educati formalmente, in genere ciechi, che cantavano canzoni come Dumy per il cibo. Questa tradizione iniziò ai tempi dei cosacchi e si sviluppò fino ai tempi dell'Unione Sovietica, quando l'ultimo fu ucciso. Sono rimasti in pochi, ed i loro figli stanno adesso facendo ripartire questa tradizione. Duma è la canzone epica dei Kobzari; triste, lunga e meditativa. **Kobza** è lo stesso tipo di strumento, benché con i tasti nei bassi e meno corde della bandura. E' una via di mezzo tra la bandura ed il liuto. Il **Torban** era usato per la maggior parte dai Cosacchi che viaggiavano. Il nome viene dalla parola ucraina torban che significa sacca. Il **Gudok** è il prototipo del violino. **Hutzul Cymbalom** è una versione più piccola del rumeno Cymbalom., è suonato nella posizione a tracolla con una cintura. **Sopilka**. **Frilka**. **Floyara**. Queste sono versioni differenti del flauto folk di legno. **Trembita** è uno strumento di legno speciale. **Karpatian Hutzul**: Consiste in un lungo tubo fatto di corteccia di legno. Veniva utilizzato per scambiare messaggi tra i paesi della montagna.

**5) In campo musicale, cosa ci invidiate del nostro modo di vivere in Europa, e cosa invece non ci invidiate affatto?**

Se parli di club e della scena dei festival, noi invidiamo tutto. Nell'atteggiamento verso la musica dal vivo è che la gente in Ucraina è ancora legata ai nomi e alla moda, hanno bisogno di eroi da idealizzare, mentre in





Europa si va nei club o ai festival per fare festa cercando le buone vibrazioni. Le persone sono molto più legate alla cultura e questo vuol dire tutto: buon gusto, alternativa e tutto. Non stiamo parlando di cultura delle radici, è solo uno sviluppo sociale delle cose. Naturalmente parlando dell'Europa noi ci riferiamo alla nostra esperienza che fa riferimento soprattutto alla Germania. Non conosciamo la scena italiana. Vogliamo solamente presentarci in Italia. Una volta ci siamo stati e ci è piaciuto ciò che abbiamo visto. Crediamo che la gente in Italia possa apprezzare la nostra musica.

**6) Come vive un musicista folk in Ucraina e nelle repubbliche confinanti?**

Abbiamo già descritto la situazione nella seconda domanda.

**7) La crisi delle popolazioni arabe e occidentali per motivi religiosi ed economici hanno un punto di incontro con gli scambi culturali che le tradizioni musicali possono offrire.**

Fino ad un certo punto sì. Ma, come tu sai, il più forte messaggio arriva attraverso la musica di una filosofia più radicale, come è spesso la religione. Non pensiamo che la musica che mischia differenti culture unisca le persone più di una musica genuina. Quello che è importante è un sentimento di comunione di sentimenti nella musica. Se intendi un punto d'incontro nei festival, dove gruppi di diverse etnie suonano, allora sì è un buon punto di incontro per persone di ogni culto.

**8) Credo che in Ucraina ci sia un bel crocevia etnico: come vivono questi musicisti in rapporto con il governo locale?**

Il Governo ucraino è indaffarato a fare soldi. Quelli che fanno politica non sono affatto colti o intelligenti, sono solamente determinati ad essere in cima alla scala sociale. Come possono preoccuparsi della cultura?

**9) Provenite da un'esperienza ska, punk, reggae, ovvero musica più moderna e alla moda per passare poi ad una musica roots e folk-world: in genere nei gruppi che cercano il successo accade il con-**

**trario. Per voi la musica folk può procurare successo come un altro genere musicale moderno?**

Il cuore del gruppo è formato da musicisti del gruppo Aktus. Lo sviluppo di Haydamaky ci ha preso più di 5 anni. Piano piano quei musicisti di Aktus che non capivano la nuova idea ci lasciavano, sostituiti da musicisti folk. Adesso ci sono solo 3 musicisti di Aktus ancora nei Haydamaky: batterista bassista, e chitarrista, provenienti dallo ska; gli altri, con strumentazione folk, sono musicisti tradizionali. Sono arrivati a Kiev da posti differenti dell'Ucraina, avevano lavori e istruzione ed avevano una mente sufficientemente aperta per unirsi ad una band punk-ska. L'idea era di fare una musica folk psichedelica, che più in là fu chiamata Karpatenska. Definendo il successo, il vero successo per noi sono capolavori di persone come Sergey Paradjanow, Vincent Van Gogh, P.P. Pasolini, con un livello culturale molto alto. Nella world music ci piace nominare Hedningarna (Svezia), Ras Michael, Burning Spear, Skatalites (Jamaica), Zo Wse Warszawy (Polonia) e molti altri sono gruppi di successo. Noi crediamo nel successo commerciale della nostra musica, nella scena world music contaminata da antico e moderno: tutto quello che esce dalla fusione di antico e moderno serve ad innalzare il livello culturale. Inoltre noi manteniamo gli elementi punk e ska nella nostra musica perchè amiamo quegli stili.

**10) E' stato proprio in quest'ultimo anno che le etichette straniere si sono accorte di voi. Chi ha maggiori possibilità di produrre il vostro lavoro?**

Lavoriamo con Emi Europe. Abbiamo un contratto a lungo termine con loro. Fortunatamente nel nostro rapporto abbiamo abbastanza libertà per produrre le nostre idee.

**11) Quali sono i vostri prossimi progetti?**

Stiamo lavorando in studio per il nostro prossimo album. Stiamo realizzando anche un progetto acustico sempre come Haydamaky. Non vogliamo sprecare le nostre forze per altri progetti prima di aver raggiunto il successo come Haydamaky.

Grazie per l'intervista, speriamo di venire presto a suonare in Italia.

Sasha Yarmola  
Vocalist, Haydamaky  
<http://haydamaky.ukrbiz.net>  
[jurij\\_fedynskyj@hotmail.com](mailto:jurij_fedynskyj@hotmail.com)



# cantodiscanto *malmediterraneo*



FORREST  
HILL  
RECORDS

Musica senza confini



Distribuzione esclusiva  
Harmony Music Srl  
Via L.B. Alberti 27  
50020 Tavarnelle Val di Pesa  
Fraz. Sambuca (FI) - Italy  
Tel. +39.055.8096.4222  
distribuzioni@harmonymusic.it  
www.harmonymusic.it

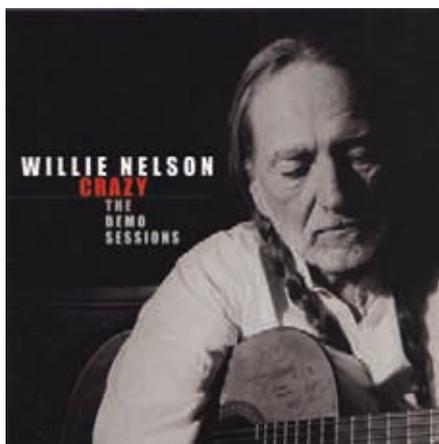
Il nuovo album di Cantodiscanto.

Coraggioso, intenso, appassionato e innamorato.  
Ascoltando un 'mediterraneo' insolito e dolente.  
Malmediterraneo.

Cantodiscanto, Gabin Dabirè, Faisal Taher,  
Lao Koyatè, ed altri ancora.

Forrest Hill Records  
Musica senza confini

Richiedi il catalogo disponibile presso  
TOP 100 Selected Stores  
ed i migliori negozi di musica in tutta Italia



## Come scrittore di canzoni chi ti ha incoraggiato lungo la strada?

Willie: Ero con Pamper, scrivevo con Hank Cochran, Harlan Howard, Ray Pennington e Roger Miller. A quel tempo scrivevamo continuamente canzoni uno per l'altro. Così in realtà scrivevo canzoni per i miei amici. Se a Hank o a Roger piacevano io pensavo "bene, deve essere ok". Così avevamo bisogno uno dell'altro.

## Chi ti ha scoperto per primo a Pamper?

Willie: Hank Cochran è stato responsabile di tutto. Io stavo cercando un contratto e Pamper

lizzato molti demo. Erano i migliori suonatori che c'erano all'epoca da noi.

## In quali studi avete lavorato?

Willie: C'erano un paio di posti dove normalmente andavamo. Usammo molto il piccolo studio della RCA. Principalmente andavamo dove era disponibile quando avevamo abbastanza canzoni da registrare.

## E' vero che avete realizzato 15 canzoni in una sessione di tre ore?

Willie: Non era per niente inusuale. Infatti, Pamper aspettava fino a che non avevamo tra tutti noi (Hank Cochran, Harlan Howard e Willie) almeno 10-20 canzoni così che valeva la pena affittare gli studi per 3 ore.

## Queste esibizioni da solo furono fatte ai Pamper Studio?

Willie: Potrebbero essere state fatte sia ai Pamper Studio, fuori a Goodlettsville oppure nel piccolo studio RCA a Nashville. Non me lo ricordo. E' passato molto tempo.

## Queste tracce sono buone. Specialmente "Things To Remember" è molto bella.

Willie: Yeah, ancora amo quella canzone. Fu anche una buona sessione perché noi eravamo "in tiro", perfettamente sincronizzati.

## Un'altra traccia della stessa sessione è "I'm

Willie: Era il posto dove s'incontravano tutti i suonatori. Il negozio di dischi "The Ernest Tubbs" era alla porta accanto. C'erano due-tre bar che tutti frequentavano. Il "Grand Ole Opry" e il "Ryman Auditorium" erano proprio al di là del vicolo, così diventava naturale bazzicare da quelle parti.

## Charly Dick, il marito di Patsy Cline, afferma che mentre lei ascoltava il demo di Crazy, tu aspettavi fuori in macchina...

Willie: Non volevo assolutamente entrare. Charly ed io eravamo fuori a bere, ed era l'una di notte ed io non avrei dovuto essere là.

Non avevo mai incontrato Patsy, ma sapevo quello che avrebbe detto mia moglie (risate) se mi avesse visto entrare all'una di notte ubriaco e le avessi detto, "Hey, ecco un autore, abbiamo una canzone per te". Così non volevo entrare assolutamente. Più tardi ho scoperto che lei aveva compreso Charly, quindi, io penso, non era la prima volta che rientrava all'una di notte.

## E' questo il demo di "Crazy" che aveva ascoltato Patsy Cline?

Willie: Sì.

## Descrivici l'impatto che lo scomparso Jimmy Day ha avuto sulla tua musica...

Willie: Il modo di Jimmy Day di suonare la steel

# Willie Nelson ci racconta il nuovo disco

aveva appena fatto firmare Hank, e gli aveva dato una paga di \$50 a settimana. Così, avevano fatto firmare Hank per un anno, e lui volevo che io firmassi con loro. Loro risposero "Ci piacerebbe ma non abbiamo soldi". Così Hank disse "Allora date a Willie la mia paga". Così mi diedero la paga di \$50 a settimana che dovevano dare a lui.

## Che scopo volevi ottenere con queste nuove registrazioni?

Willie: Nella mia mente, io stavo registrando dei master. Mi dicevo "voglio realizzare un demo che se dovesse essere pubblicato non suoni come suonano tutti i demo". Così non cercavo di realizzare un demo, ma di ottenere il miglior suono possibile con i musicisti che avevamo a quel tempo, che erano tra i migliori.

## Chi ha suonato nelle sessioni del demo?

Willie: Jimmy Day alla steel guitar, Pig Robbins al piano, Pete Wade chitarra solista, Ray Edenton, Bob Moore al basso e Willie Ackerman alla batteria. Questi erano coloro che suonavano nella maggior parte dei pezzi. Avevano partecipato alle session più importanti ed avevano rea-

## Still Here? E' mai stata pubblicata?

Willie: No, per quello che ne so.

## Hai imparato questo stile di canto mentre suonavi honky-tonks a Fort Worth e Houston. Avevi lavorato coscientemente su questo all'inizio?

Willie: Mi ero stancato di cantare le stesse canzoni nello stesso modo. Ogni sera eseguivamo "Fraulein" o "San Antonio Rose" o canzoni come quelle, io cominciai a cantarle in quel modo e avevo capito che così lo potevo fare. Così ho iniziato ad usarlo sempre di più.

## La tua macchina ha smesso di funzionare il giorno che tu arrivasti a Nashville dal Texas?

Willie: Yeah. La verità è che una volta che la portai nella mia casa a Nashville dove finalmente andavo a vivere, l'ho posteggiata nel cortile e da allora non si è più mossa finché non è venuto a prenderla un "demolitore".

## Sembra che Tootsie's Orchid Lounge fosse il punto d'incontro per chi scriveva canzoni nel 1960 nel centro di Nashville...

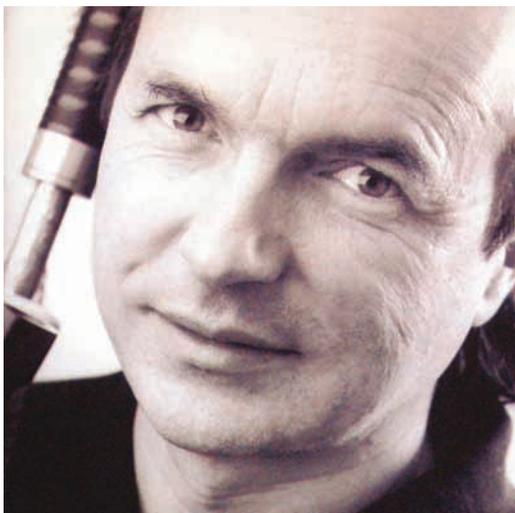
guitar ancora oggi mi fa piangere. Come faceva uscire le note, le faceva quasi "sanguinare". Jimmy e Buddy Emmons erano i migliori alla steel guitar, per quel che mi riguarda. Jimmy ed io abbiamo suonato moltissimo insieme negli anni, amavo veramente il suo modo di suonare.

## Jimmy days suona in molte tracce, mentre Buddy solamente in una...

Willie: Devi essere un profondo conoscitore di steel guitar per riconoscerli tra loro, avevano quasi lo stesso stile.

## Paragona l'essere in tournee oggi a quando, nel 1961, giravi con i Ray Price's Cherokee Cowboys...

Willie: beh, per i soldi è un po' differente. Anche il comfort è differente, ogni cosa è migliore in molti aspetti. Ma tornando ad allora, la novità di allora era qualcosa di entusiasmante per me. Stavo finalmente facendo quello che volevo fare. Non stavo guadagnando una montagna di soldi, non frequentavo moltissima gente, ma sicuramente mi stavo divertendo, per cui non saprei dirti quale periodo è migliore. ❖



**C'**una regione della Francia in cui migliaia di persone, di diversa età e ceto sociale, si ritrovano frequentemente per ascoltare un concerto o trascorrere un'intera nottata nel ballo trascinate di una fest-noz. Parliamo della Bretagna, la regione del nord-ovest;

proprio boom discografico, del quale non ci rimane tuttavia che qualche eco.

Per conoscere la ricchezza della musica bretone all'inizio del nuovo millennio abbiamo dunque intervistato uno dei suoi esponenti maggiormente prestigiosi: Patrick Molard. Patrick, insieme ai fratelli Jacky e Dominique, ha dato vita in questi anni a numerosi gruppi (Ogham, Gwerz, Pennou Skoulm, Archétype, fino al recentissimo Bal Tribal) ed è stato autore di proposte originalissime tra cui "Deliou", un cd uscito nel 2001 e vincitore di numerosi premi. Occorre sottolineare come la musica di Patrick, così come quella di altri grandi interpreti, sia eclettica, "aperta" al punto da trovare punti d'incontro con tradizioni e stili diversi, dalla Galizia all'est europeo. Lontana dalle facili mode del celtismo, l'arte della musica tradizionale supera oggi i

didata voce della cantante Kalinka Vulcheva (ex solista delle "voci bulgare"), un brano in particolare: "Flame of Wrath for Squinting Park", un urlo di collera e d'amore insieme che suscita le emozioni più profonde negli uditori. Ci sarebbero poi da citare le "celtic procession" di Jacques Pellen, un chitarrista tanto geniale quanto musicalmente inclassificabile e con il quale i fratelli Molard hanno attivamente collaborato. Ma le citazioni sarebbero indubbiamente molte e numerosi gli artisti di cui parlare.

In generale, come valuti attualmente il panorama della musica bretone? Quali sono a tuo avviso le linee di sviluppo più visibili? Quali sono i nuovi gruppi che propongono le composizioni e gli arrangiamenti più originali?

"Personalmente, trovo che la musica bretone abbia fatto un passo indietro rispetto al gran chiacchiere mediatico degli anni novanta. Gli anni ottanta sono stati estremamente ricchi in termini di ricerca, di creazione, di radi-

## Bretagna, terra di musicisti

### INTERVISTA A PATRICK MOLARD

novità nella scena musicale bretone

chi la conosce, sa come nei paesi e nelle città la musica imprima un ritmo quotidiano alla vita, come sia frequente nelle strade incontrare una coppia di suonatori di bombardia e biniou o sentire il suono di un acordeon filtrare dalla porta di un bistrot. In questo ambito è facile immaginare la creatività e prolificità di una scena musicale di cui, in Italia, si ha forse solo una epidermica percezione. Infatti dopo Alan Stivell, che negli anni settanta ha inaugurato la stagione del folk-revival ottenendo successo in tutta Europa, gli artisti e i loro prodotti musicali sono giunti nel nostro paese col contagocce. Eppure case discografiche come Coop Breizh, Keltia Musique e L'Oz Production, hanno conosciuto nell'ultimo decennio un vero e

confini delle regioni e non è più espressione di culture chiuse, localistiche; la creatività nasce nel dialogo e nel confronto. In questo senso occorre segnalare il lavoro di Erik Marchand che ha trovato un terreno espressivo comune con il jazz dell'italiano Paolo Fresu (si ascolti il bellissimo cd "Condaghes") o con la musica rumena dei Taraf di Caransebes.

Proprio con Marchand, Patrick e Jacky Molard hanno fondato nel 1982 il gruppo Gwerz che è stato un importante punto di riferimento negli anni ottanta. Jacky è un violinista di talento con una straordinaria sensibilità, a lui si devono gli arrangiamenti di "Deliou" e la ricerca delle sonorità più innovative. Di quest'ultimo discorso vorremmo ricordare, oltre alla splen-

camento profondo nella musica bretone, ma questo lavoro è stato purtroppo sciupato dal fenomeno della "spettacolarizzazione" e della "commercializzazione" verificatesi negli anni novanta. Molti artisti hanno abbandonato la loro attività di ricerca per dedicarsi alla loro carriera personale, con la speranza di spartire e ottenere la loro parte della torta. Ancora più grave, alcuni musicisti che in precedenza non erano affatto interessati alla musica bretone ne hanno approfittato per salire sul treno in corsa torturando il pubblico con una pseudo-musica bretone evolutiva, utile solo a riempire di soldi le loro tasche. Per fortuna, il lavoro sul terreno continua, l'insegnamento si sviluppa, ma bisognerà attendere che la nebbia si dissolva per vedere in quale reale stato si trovi la musica bretone. In linea generale, la musica delle Fest-noz rimane la linea più visibile, ma non ci sono

più gruppi da concerto come Barzaz o Gwerz”.

**Il tuo cd “Deliou”, che ha ottenuto il premio “Choc per la musique” e il “Grand prix du Disque Produit en Bretagne”, rappresenta senza dubbio un momento importante per la tua carriera ma anche per il folk bretone in generale. Come è nato un progetto così vasto che ti ha portato anche a collaborare con la cantante Kalinka Vulcheva?**

“Prima di tutto, Deliou non è un disco di musica bretone, ma un insieme di brani che sono il riflesso del mio percorso personale di questi ultimi trent’anni. C’è la Scozia prima di tutto,



con un “pibroch” (N.d.T.: la scrittura esatta è “piobaireachd”, si tratta di un brano classico dei suonatori di cornamusa scozzese) che è la musica che preferisco e che conosco meglio. C’è poi la Galizia, dove ho molti amici, e per la quale attualmente soffro a causa dello scandaloso inquinamento che tocca le sue spiagge e colpisce con una frustata la sua economia. Certamente c’è anche la Bretagna, con delle composizioni poco conosciute dal grande pubblico come “Anne Cloarec”, scritta da Herri Léon, oppure “Bloavezh Mad” di Perig Herbert. Infine c’è la Bulgaria con il brano omonimo “Deliou”, risultato di un magico incontro con Kalinka Vulcheva nel 1992, in occasione di un festival in Germania. Inizialmente noi abbiamo registrato la canzone “Deliou”, in seguito tutto è andato strutturandosi intorno all’emozione che questa canzone emanava”.

**Quali linee di continuità esistono tra “Deliou” e la nuova creazione “Bal Tribal”? Quale accoglienza il pubblico ha riservato a quest’ultima produzione in occasione della tournée svizzera dell’estate del 2002?**  
“Bal tribal è uno spettacolo che prolunga il di-

sco “Deliou”, con degli estratti dello stesso disco e delle composizioni inedite di mio fratello Jacky. Tredici musicisti occupano la scena, indubbiamente con i tre fratelli Molard al centro. Kalinka Vulcheva è l’invitata speciale, Jacques Pellen alla chitarra, un quartetto a corde, Michele Aumont al clarinetto, Yves Berthou alla bombardina e Dominique Le Bozec alla batteria. Il gruppo ha già suonato una dozzina di volte in Bretagna, ma anche in Spagna, in Portogallo, e recentemente in occasione dell’Esposizione Nazionale della Svizzera a Yverdon, dove il pubblico svizzero ha tributato un vero trionfo al gruppo. Un disco live è stato registrato nel Febbraio 2002 nella sala “Glenmor” di Carhaix e sarà distribuito prossimamente ovunque in Europa”.

**All’inizio degli anni ottanta si è formato il gruppo Gwerz il cui album “Au-delà” ha ottenuto in Europa un successo di critica e di pubblico. Oggi il gruppo continua a proporsi in esibizioni pubbliche di livello molto alto. Pensi che ciò possa rappresentare una premessa per la pubblicazione di un nuovo lavoro con composizioni originali? Come immagini il futuro del gruppo?**

“Il gruppo Gwerz ha cessato di prodursi nel 2001. Questo gruppo è stato un “faro” negli anni ottanta, si è ripresentato alcune volte negli anni novanta (“Gwerz live” è del 1992) ma alcuni dei suoi membri hanno preferito dedicarsi alla loro carriera; questo fatto spiega la fine discreta del gruppo che rimarrà una grande creazione nella storia della musica bretone”.

**A molti anni di distanza dalla fondazione nel 1976 del gruppo Ogham, oggi hai ripreso una collaborazione attiva e continua coi tuoi fratelli Jacky e Dominique. Cosa significa per te, oggi, la loro presenza?**

“La musica è in effetti una storia di famiglia in casa Molard. Io ho cominciato per primo nel 1965 al “bagad” de St-Malo, seguito da mio fratello Dominique, e alcuni anni dopo abbiamo creato Ogham, raggiunti dai nostri due fratelli Claude e Jacky. Certamente è con molta emozione che noi suoniamo insieme, e tutti i nostri pensieri più affettuosi vanno a Claude che ci ha lasciato in un giorno funesto del Marzo 1996”.

**Rispetto all’apertura culturale che porta la tua musica e quella di molti altri artisti a incontrare differenti esperienze attraversando le frontiere regionali, c’è in Italia e in Europa la moda del “celtismo” le cui mani-**

**festazioni musicali si presentano come “chiusura” e come simbolo di rivendicazioni politiche locali. Come giudichi questo fenomeno?**

“Come dicevo in risposta alla prima domanda, il celtismo è prima di tutto un puro prodotto commerciale e non significa gran cosa per me. Quando il celtismo avrà finito di far vendere, credetemi, se ne parlerà molto meno. Quello che è importante per me è il restare se stessi e di non farci assorbire e digerire dall’uniformità che ci circonda, notoriamente a causa delle nuove tecnologie che riducono le dimensioni del pianeta. Molte persone che in Bretagna pensano sinceramente di far evolvere la musica bretone non si rendono conto che di fatto servono la stessa zuppa, vagamente speziata di ingredienti celtici, che è quella che ci



viene proposta tutti i giorni dai media. Aprirsi al mondo, d’accordo, ma attenzione di non lasciare aperta una porta troppo grande!”.

**Quali sono i tuoi progetti per il 2003? C’è la possibilità di una tua presenza sulle scene italiane?**

“Per il 2003 ho deciso di ritornare ai miei primi amori, a suonare la cornamusa solista e soprattutto il “pibroch”. Ne esistono circa trecento, io ne conosco un centinaio. Ho in progetto un altro cd di “pibroch” che è il seguito di quello apparso nel 1993 per l’etichetta Gwerz Pladenn. Un secondo progetto è quello di pubblicare una raccolta delle mie migliori partiture (composizioni e arrangiamenti), e preparo parallelamente un lavoro sulla musica bretone con la uilleann-pipe, sicuramente con un organista. Quanto all’Italia, non ho ancora date in previsione, ma sicuramente sarei ben felice di esservi invitato!”.

## Corrina Hewatt: il progetto "Unusual Suspects"

1) **Prima di tutto perché il nome "Unusual suspects (gli insoliti sospetti)"** E' un mix tra i migliori musicisti in Scozia, che hanno ognuno il suo progetto ma che si incontreranno per la prima volta insieme in un evento tipo orchestra.

Questo è un concerto abbastanza inusuale - solo Celtic Connections ha la lungimiranza e la perspicacia per mettere su un concerto come questo.

2) **Come è nata l'idea?** E' stata un'idea! Una pazzia idea. Una lista desiderio di musicisti tutti nello stesso posto. Immagina l'effetto !!!

3) **Come hanno reagito le persone che avete contattato per questo progetto?** Hanno pensato che fosse un'idea incredibile. Tutti erano entusiasti all'idea che potesse accadere!

4) **Vi state divertendo facendo le prove con l'orchestra o è difficile mettere insieme tanti nuovi talenti?** Avremo solo un giorno di prova il giorno prima del concerto. Non ci siamo ancora incontrati. Stiamo preparando il materiale proprio mentre ti sto rispondendo.

5) **Come avete scelto le canzoni da includere nel set?** Stiamo utilizzando musicisti e cantanti che sono abituati già da soli alla composizione,

stesura delle canzoni e all'arrangiamento così abbiamo molta musica già nell'orchestra. Inoltre ci sono canzoni nella tradizione che già soddisfano le dimensioni dell'orchestra, così anche loro saranno comprese nel set.

6) **Andrete avanti con questa esperienza o è solo un evento speciale per Celtic Connections 2003? Se sì, come pensate di organizzare il progetto con musicisti provenienti da gruppi differenti?** Speriamo di avere la possibilità di continuare, magari non con tutti e 31 gli elementi, ma con i musicisti fondamentali. Se avessimo gli aiuti finanziari sarebbe possibile andare in giro con 18 di loro. I festival più grandi potrebbero amare questa idea, dato che abbiamo molte band all'interno di "The Unusual Suspects", e potrebbero riempire non una serata ma un intero weekend.

7) **Suonerai a Celtic Connections 2003 anche con il tuo trio Shine. Il futuro della band?** Piani futuri includono un tour in Inghilterra con "The Passion", un trio di cantanti jazz da Londra organizzato da Chris Wade dell'agenzia Adastramusic. Abbiamo anche materiale per un nuovo

album, ma stiamo progettando di andare in tour nel 2003 e far uscire un nuovo album nel 2004.

8) **Cosa rappresenta Celtic Connections per un musicista scozzese e per la scena musicale folk?** Celtic Connections è un festival gigantesco e coinvolge l'intera scena musicale scozzese, con una grossa varietà di musica, i musicisti coinvolti hanno la possibilità di incontrare altri suonatori, ed è lì dove la scena si sviluppa e cambia. Sono coinvolta in alcuni progetti nel festival, grazie all'aver incontrato e suonato con musicisti nei festival precedenti. Questo ha culminato in nuove band ed il mio personale sviluppo musicale si è allargato. Per me questa è la grandezza di Celtic Connections. Esso incorpora anche lo showcase "nuove voci" per giovani compositori. Questa è stata una grande sfida per me, e attraverso la commissione "making the Connection", scritta per il festival del 1998, ho ricevuto 2 lavori più grandi da scrivere. Fantastico.

9) **Qualcosa da aggiungere?** Vieni al festival e lo vedrai con i tuoi occhi! E' una cosa meravigliosa (naturalmente vieni assolutamente alla prima degli Unusual Suspects il 26 febbraio). ❖

## Intervista a John McCusker

1) **Goodnight Ginger è il tuo terzo album, ma il primo dopo aver lasciato la Battlefield Band. C'è stato un approccio differente nell'affrontare questa nuova fatica rispetto ai 2 precedenti cd?** Sì, E' stato molto più bello essere in studio adesso perché tutto si è svolto insieme a degli amici. Negli ultimi dieci anni ho stretto amicizia con molti dei musicisti che suonano nel mio cd così è come stare tra amici e questo rende grande l'atmosfera in studio. Amo incidere dischi, e con questo nuovo mi sono sentito molto rilassato ed è stato grande registrarlo.

2) **Nella tua copertina e nel booklet tutte le fotografie riguardano tu ed il tuo violino. Ciò che è diverso è il tuo taglio di capelli "alla mohicana". Questo taglio diverso è per affermare che c'è in giro un nuovo John McCusker?** Non propriamente! Ho fatto un taglio strano per il mio matrimonio è mi è piaciuto così tanto che è ancora qui! Stanno parlando molto di questo taglio, dicendo che non è un taglio usuale per un musicista folk ma io penso che un musicista folk con un taglio bizzarro sia una buona cosa! Inoltre se attira su di me un po' di attenzione meglio così.

3) **Come è sviluppato il progetto? Come hai**

**scelto i musicisti per le tue composizioni?** Come ho già detto, sono principalmente miei amici e sono fortunato che sono grandi musicisti! Non ho mai avuto un piano prima di entrare in studio, scrivo delle melodie e vedo cosa accade. Mi piace quando le canzoni cominciano a prendere forma.

4) **In cosa questo cd è diverso dai precedenti?** Spero che negli anni siamo migliorati nel realizzare i dischi. Una delle cose più difficili è cercare di ottenere le stesse emozioni che si hanno suonando dal vivo e ricrearle in studio.

Grosso aiuto è dato dal nostro studio personale.. è un grande posto da frequentare. Così, almeno credo, questo cd è più eccitante perché mi sento più a mio agio in studio ed è stato molto divertente realizzarlo. Spero che questo esca fuori ascoltando il cd.

5) **Il cd sarà presentato a Celtic Connections 2003 dove suonerai con una band con il tuo nome.** Sono molto contento di avere una mia band personale. Ho passato gli ultimi 12 anni suonando con altre persone e mi piace tantissimo, ma è una grande sensazione tutta la musica dei miei dischi con il mio gruppo. Sono molto contento.

6) **Tu sei di Glasgow. Come ti senti a presentare il cd nel posto dove sei nato e perché hai scelto proprio il festival per questo?** Celtic Connections è uno degli appuntamenti più importanti dell'anno per qualsiasi musicista folk. E' un festival meraviglioso così ho pensato che fosse il posto adatto per il lancio. Sarò un po' nervoso tutta la mia famiglia ed i miei amici saranno lì, ma è una buona cosa.

7) **Nel tuo cd suona una sorta di "Dream Team" della scena folk. Chi farà parte della in John McCusker Band che suonerà a Glasgow?** Michael McGoldrick, Phil Cunningham, Ian Carr, Iain MacDonald, Kris Drever, James MacKintosh e anche Kate Rusby sarà ospite all'voce per 2 pezzi. Sono un ragazzo fortunato.

7) **Quali sono le canzoni dell'album che più preferisci suonare dal vivo in questo periodo di prove?** Onestamente mi piace suonare tutto di Goodnight ginger. Perché sono tutte nuove composizioni. Amo molto suonare "Oor pal Davy" perché è per un mio amico ed uso suonarla con Phil Cunningham.

8) **A proposito di questo, "Oor Pal Davy" è dedicata a Davy Steele, a cui anche i Malinky hanno dedicato il loro nuovo lavoro. Puoi parlarci dell'importanza di Davy nella scena folk scozzese.** La cosa principale è che Davy era un mio amico. Ho girato il mondo suonando con



**N**el vostro primo lavoro, "Echi di Gente" datato 1999, avete compiuto una rilettura in chiave personale di brani tradizionali noti e meno noti, dove uno degli aspetti che a mio avviso colpisce di più l'ascoltatore è la freschezza timbrica ottenuta utilizzando esclusivamente strumenti acustici, nonché il gusto per gli arrangiamenti. Due anni più tardi in "Terra Arsa" assieme a nuove riproposte tradizionali avete trovato spazio anche per composizioni originali senza perdere di vista il modo di lavorare

che abbiamo consumato, ai viaggi (che personalmente talvolta sono più di anima che di corpo) ed ai costumi che abbiamo abitato.

Figli di un vivere cittadino e lontano dalle dinamiche rurali.

Ciò che ci affascina della tradizione è l'eleganza della semplicità intesa come valore capace di restituire al prossimo il senso del tempo trascorso, capace di resistere all'incedere di una società contemporanea protesa alla sovrapposizione delle memorie: in questo senso il nostro intento può essere considerato di politica culturale.

## Intervista ai Radicante

del primo lavoro; qui comunque a mio avviso viene anticipato quello che sarà il percorso che il gruppo avrebbe poi intrapreso nell'ultimo lavoro "Lettere Migranti" (2002). In questo lavoro si avverte una differenza fondamentale che riguarda l'uso di strumenti che apportano sonorità per così dire moderne, come batteria, la chitarra elettrica, il sassofono, il pianoforte, nonché per il fatto che le composizioni sono tutte originali nella musica, mentre compare ancora qualche testo tradizionale. In che modo vi siete posti nei confronti di questo cambiamento, che se fra il primo ed il secondo disco era appena avvertibile, in "Lettere Migranti" è, oserei dire, radicale: è considerato un proseguimento personale della tradizione, oppure un naturale cambio di rotta?

Il lavoro di Radicante, che fonda le sue radici nel 1996, da sempre si è caratterizzato nell'intento di proporre una prospettiva musicale e poetico/letteraria condivisa tra recupero/riproposizione di materiale riferito alla tradizione popolare e musica d'autore (nei testi e nelle musiche) da questa suggestionata ma, al contempo, indipendente.

Il nostro laboratorio culturale *al revès* si rivolge alla 'memoria', quella ereditata dalle tracce consegnateci dai ricercatori e quella riferita alla esperienza autonoma, sorretta da una ricerca diretta tra le vive voci dei testimoni sul campo e dalle memorie reticolari ovvero tutte le pratiche e le forme d'arte che caratterizzano i nostri trascorsi.

La musica di Radicante, infatti, si nutre della sintonia tra le singolarità che la muovono. Ognuno di noi ha origini musicali alquanto eterogenee in equilibrio tra musica sacra e profana, antica e sperimentale, classica e progressiva. Ed il nostro intento artistico si caratterizza per la comune unione di agilità protesa allo sviluppo di un itinerario testuale e contestuale.

Noi siamo figli di una prassi musicale lineare ed eterogenea, legati alle nostre visioni, agli ascolti

Il nostro 'Echi di gente' il cui titolo suona come denuncia degli obiettivi artistici ad esso riferiti, è l'elegia di quanto ho appena detto: un lavoro acustico ed arrangimentale che propone una consapevolezza prospettica autonoma sulla tradizione e sulle sue possibili variabili.

Il repertorio traccia una linea geomusicale che visita parte delle 'famiglie' di puglia e lucania con particolare attenzione alla musica improvvisata (difatti questo nostro primo cd è anche la testimonianza del repertorio live di quegli anni) ma senza trascurare l'intento originale del progetto prevedendo la presenza di brani d'autore come 'la pesca grosse' e 'tarantella dei tre soldi'.

Con il secondo lavoro, 'Terra Arsa. corde, pelli e papiri' abbiamo completato il racconto iniziato due anni prima ma con una consapevolezza differente: la tradizione e la città, queste sono le direttrici del lavoro che si muove tra composizioni originali e brani di tradizione 'rivestiti', ma anche tra registrazioni di suoni cittadini, dalla stazione al mercato del pesce.

Con 'lettere migranti', invece, la prospettiva si è dilatata e, in continuità con le premesse artistiche, qui la tradizione, come dice Pierpaolo Martino, diventa pretesto del dire.

La forma canzone è l'ideale zattera su cui poggiano i tasselli di questo viaggio lì dove alla riproposizione si affianca la consapevolezza, fondata su un lavoro più attento al suono ed al timbro sia nella cifra narrativa che in quella melodico/armonica.

Fuoco del cd è la lettera, strumento necessario per condividere un 'infinito privato' ed annotare le contraddizioni di un tempo in cui la coscienza e la comunicazione sono spesso bagnate da un mare incerto.

**In questa trasformazione quanto ha influito il fatto che comunque stavate preparando dei brani che di lì a poco sarebbero stati usati come colonna sonora nel film "La casa delle donne" (di Domenico Mongelli), mi spiego meglio: il regista vi ha contattato**

**prima che le musiche fossero composte o a disco già pronto?**

Una delle peculiarità del nostro lavoro comune, da sempre, è la volontà di condurre il pensiero musicale attraverso forme di arte circolari come il teatro, la danza ed il cinema.

In questa prospettiva si inserisce l'incontro con Domenico Mongelli con cui collaboriamo da diverso tempo.

Il progetto de 'la casa delle donne' è nato quasi cinque anni fa, basandosi sulla traduzione cinematografica dell'omonimo romanzo scritto dall'autrice foggiana Maria Marcone.

La scrittura della colonna sonora originale (nel film sono presenti anche brani ripresi dai nostri precedenti cd's) è stata curata da me e da Adolfo La Volpe lavorando in parallelo con la stesura di 'Lettere Migranti'.

Quindi certamente è possibile ravvisare 'contatti' tra le due anime del cd, ma il risultato musicale si riferisce a due differenti e distinti movimenti compositivi ed arrangimentali.

**Qual'è la strada su cui i Radicante continueranno a lavorare?**

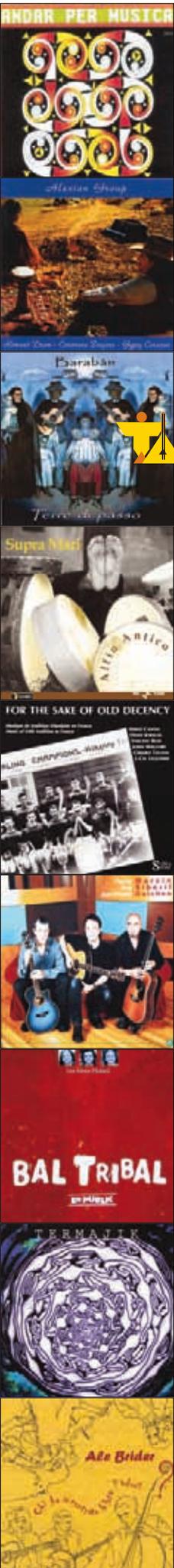
Nello specchio di una moderna radice musicale come quella italiana in bilico tra novecento e duemila, aspetti rimossi come le passioni, la leggerezza, la poetica ma anche i deliri e le ossessioni occupano il centro della scena, diventando chiavi di lettura essenziali per comprendere un'epoca storica complessa e contraddittoria, che continua a produrre effetti sul presente.

In questa realtà *cosmicomica* come direbbe Calvino, il nostro lavoro si verticalizza nell'approfondimento di una grammatica d'autore contemporanea attenta alle *immagini* del nostro tempo attraverso *le storie* del passato.

Il suono di Radicante che è riconoscibile all'ascolto di tutti i suoi lavori discografici, agisce su micromelodie che concorrono a formare armonia, e su una rinnovata attenzione alle lingue ed ai linguaggi. Così trovano una comune via i sax soffiati da Vittorio Gallo e le concentriche melodie del mio mandolino attraverso un dialogo incessante sottolineato dalle evoluzioni ritmiche della batteria di Daniele Abbinante, dal basso di Pierpaolo Martino e dai riff/loops elettrici ed elettronici di Adolfo La Volpe. Il cerchio si congiunge nella limpida vocalità di Fabrizio Piepoli ed Enzo Granella.

Il tutto è sottolineato dall'incessante contributo di un musicista 'di famiglia' come l'eccentrico pianista Maurizio Ranieri, partecipe della nostra musica.

Infine ci piace ringraziare tre realtà che hanno condiviso ed alimentato la nostra storia ovvero Paolo Dossena e la C.N.I. tutta e la certissima dedizione di Esther Dolce e del nostro fonico Marcello Zinni. ❖



## 1 ANDAR PER MUSICA

(CD Frame Events FE 2002/1) - 68' 37"  
 Frame Events inaugura il proprio catalogo discografico con un'antologia di quella rassegna, che mette insieme nomi noti del panorama mondiale e musicisti italiani. Aprono Lunasa, gruppo irlandese in continua ascesa. I bretoni Skolvan presentano An Tolgenn aour. Cambio di atmosfera con gli scozzesi Wolfstone. E' poi la volta dei canadesi della Bottine Souriante, seguiti dagli irlandesi Shantalla. I belgi Kadril regalano uno dei più classici cavalli di battaglia. Un po' di del con la magia dell'arpa bretone di Gwenael Kerleo per poi tornare al Quebec con La Volee d'Castors. Gli Swap, metà inglesi-metà svedesi e poi la 'nostra' Jenny Sorrenti, recentemente tornata all'attività discografica e concertistica. Un altro gruppo classico, gli Strawbs, qui in versione acustica. Un intermezzo italiano con il duo apenninico dei Lamola (narrazione e arpa celtica) e i 'veterani' del Folk Studio A, in compagnia dell'orchestra d'archi e del graditissimo ospite Mairin O'Connor. In chiusura una promessa asturiana: i Llangres. Quasi settanta minuti di musica di qualità, un viaggio tra le proposte più interessanti sviluppatesi negli ultimi anni tra folk e dintorni.  
 Il CD costa 15 euro, la maglietta 9.50 euro (+spese di spedizione). L'album ha una tiratura limitata a 1000 esemplari e così anche le t-shirt. Gli utili saranno devoluti a sostegno di attività per l'infanzia abbandonata in Romania. Per informazioni e prenotazioni: tel. 035/73.20.05 - info@frameevents.com  
 Loris Böhm

## 2 ALEXIAN GROUP - Romanó drom - Carovana zingara

(MAP Ethnworld ITCD2008) - 57' 39"  
 Un personaggio decisamente fuori dal comune Santino Spinelli in arte Alexian. Il disco in questione è uno scacco a coloro che si credono di essere i "portavoce" del popolo Rom... Il disco in questione è realmente molto gradevole e a tratti emozionante. Il disco è completo di testi e ottimamente masterizzato dalla MAP. La musica Romani rappresenta il cosiddetto "terzo livello" di questa musica nomade... la musica eseguita per se stessi, come potrete leggere più approfonditamente negli articoli-intervista. Una musica quindi viva, perchè vivi sono i popoli nomadi che, sotto vari nomi, hanno calcato il suolo dei cinque continenti. Ben distante dalla musica cosiddetta "zingara", quello di cui parla Alexian non riguarda ammiccamenti verso il mercato dello show business, non è il guadagno, ma una esasperata ricerca dentro la propria cultura, le proprie origini, la propria tradizione pura. Ascoltate dunque questo disco così incredibilmente diverso dai soliti stereotipi "zingareschi" e così affascinante, dopo qualche ascolto, come di solito avviene tra coloro che provano emozioni vere, rinagherete un po' il consumismo in chiave zingara che vi è stato propinato finora.  
 Per acquisti: www.ethnworld.com  
 Loris Böhm

## 3 BARABÀN - Terre di passo

(Ass. Cult. Barabàn, distrib. Felmay ACBCD13) - 52' 42"  
 Questo è il sesto album di uno storico gruppo folk italiano: i Barabàn ultimamente hanno deciso di abbandonare i canoni un po' obsoleti di musica folk legati al passato che avevano contraddistinto la loro produzione, per passare ad

un'interpretazione personale, d'autore, sorretta dai testi ispirati dello scrittore ligure Francesco Biamonti e circondata da strumenti tradizionali del settentrione italiano. Dopo vent'anni di carriera hanno deciso di abbracciare l'idea della cosiddetta "contaminazione" world music oppure hanno "personalizzato" la musica folk lombarda? Sottile e pericolosa domanda... in effetti oltre a tantissimi strumenti classici della loro area troviamo bouzouki, darabuka, musette, sax... insomma un po' di ammiccamento a suoni esotici, ma se ascoltiamo il disco con attenzione scopriamo che questi strumenti "ospiti" sono assoggettati alle metriche tradizionali nostrane e le voci che non imitano stili esecutivi di altri popoli. Gli ospiti sono illustri, come la tunisina Mouna Amari o la rediviva vocalist piemontese Donata Pinti, una leggenda che sempre più raramente si esibisce in pubblico. Una sequenza mozzafiato di brani, ben 13, estremamente avvincenti, tanto da rendere questo "Terre di Passo" come il miglior lavoro discografico del gruppo, superiore in intensità e grinta anche all'eccellente "Naquane", uscito ben dodici anni fa. Questi Barabàn hanno superato l'esame a pieni voti: si sono ricostruiti un sound e uno stile che li proietta verso il futuro della musica folk italiana, e all'attenzione di un mercato mondiale sempre più esigente. Là dove molti gruppi storici hanno segnato il passo travolti da una mancanza di idee che ne ha frenato irrimediabilmente la crescita, i nostri hanno dimostrato di essere sempre freschi, attuali... di essere sempre in grado di stupire l'ascoltatore con voli di fantasia poetica che rendono "Terre di Passo" un'imperdibile gioia per l'udito! Il primo bollino di qualità di Traditional Arranged spetta a loro. Loris Böhm

## 4 ALFIO ANTICO - Supra Mari

(C & P Alfamusic - RAI Trade) - 58' 31"  
 Ascoltare "Supra Mari", è il modo più semplice per capire come è stato possibile mescolare due stili così differenti come la Musica Medioevale e l'Etnica Tradizionale in una perfetta combinazione impreziosita da bellissime melodie cantate in lingua siciliana. Alfio Antico ha saputo scavare profondamente nelle radici di quella sua "Madre Terra", così come nei suoi ricordi d'infanzia, in modo da poter essere compreso nel linguaggio trasmesso ai musicisti che a loro volta lo hanno reso reale attraverso i loro particolarissimi strumenti: Luigi Polsini (Chitarre medioevali, plettri etc), Sandro Pippa (percussioni) e Amedeo Ronga (C-basso), sono i menestrelli e al tempo stesso, i moderni ricercatori di inusuali strumenti musicali (per la maggior parte costruiti a mano). Questa potrebbe essere una delle tante ragioni per assistere ad un concerto dal vivo di Alfio Antico, scoprendo così la vera fonte dei suoni usati in questo suo ultimo lavoro. I brani dell'Album prendono forma uno dopo l'altro rivelando la loro ancestrale natura che Alfio ha mantenuto viva nella sua mente e riprodotto tanto fedelmente così da farci rivivere tutte le storie da lui narrate. Ascoltando "Supra Mari" si ha la chiara sensazione di essere avvolti e trascinati in atmosfere tutt'ora esistenti in alcuni paesini del sud dell'Italia, e così come se fosse reale, ci sembrerà di essere cullati nell'abbraccio di una dolce "Ninnananna", come la sua mamma usava fare...molto tempo fa. Testi e musica di tutti i brani: Alfio Antico.  
 Per acquisti: www.alfamusic.com

## 5 FOR THE SAKE OF OLD REGENCY Musica di tradizione irlandese in Francia

(Sonogramme SNG960601) - 48' 01"  
 Il folk revival ha diffuso fin dagli '70, in Francia come in Europa, una musica irlandese ben diversa da quella tradizionale. Ebbene, in questo cd, il musicologo Hervé Cantal si propone proprio di esplorare lo sconosciuto terreno della musica più tradizionale, quella di solisti come Micho Russell, Leo Rowsome e Séamus Tansley, per intenderci. Questo tentativo si realizza attraverso l'esecuzione di brani solisti o in "duo" (non sono presenti session), fatto che permette di far risaltare la musica invece che i musicisti. Il risultato è un lavoro di grande semplicità e immediatezza, non risalta l'interprete ma il suono in tutta la sua profondità. Data l'energia insita nella musica d'Irlanda si potrebbe pensare che un brano per solo flauto o per sola voce possa risultare stucchevole. niente di tutto ciò, se l'esecuzione è appassionata raggiunge sempre le corde del cuore. E le esecuzioni di questo cd sono davvero appassionate, Hervé Cantal è di volta in volta ben spalleggiato dalle uilleann pipes di Denis Kersual, dalla chitarra di Gérard Tauzin, dal canto di John Maguire, dal melodeon di Vincent Blin e dal piano di Jean Christophe Lequerre. Per info: herve.cantal@wanadoo.fr  
 Agostino Roncallo

## 6 P. MARZIN, S. SIBERIL, J.C. GUICHEN - Psg

(Coop Breizh - CD937) - 47' 59"  
 C'è una domanda che sembrerebbe dover rimanere senza risposta: come fanno tre chitarristi a muovere il pubblico al ballo? La chitarra, come è noto, è uno strumento solista, di norma utilizzato per le danze solo come accompagnamento ritmico. In questo caso invece abbiamo a che fare con tre chitarre soliste che, ecco spiegato l'arcano, riescono a creare un "muro" sonoro davvero irresistibile, un'onda travolgente. Tutti i brani del CD hanno una partenza che segue schemi tradizionali ma nel finale si evolvono, come se tutti i musicisti esprimessero pienamente la loro personalità e la loro passionalità. Dal punto di vista della personalità i tre si integrano alla perfezione a testimonianza della strada percorsa insieme negli anni passati: i rif negativi di Guichen, le cesellature granitiche di Siberil ed i volteggi aerei di Marzin, sono come i pezzi di uno stesso mosaico. La passionalità è invece qualcosa che all'ascolto si sente a fior di pelle, si sente tutta l'atmosfera della terra di Bretagna. Iride, gigue e gavotte, si tingono di seppia, riflettono il blu della notte, brillano di un'alba color ocra. C'è un brano in particolare dal titolo "An Dro PSG", scritto da Soig e Jean Charles insieme a Gaby Kerdoncuff, che ha i tratti violenti di un uragano e i silenzi brillanti della successiva schiarita. Provare l'ascolto per credere. Il CD si presenta in un'elegante confezione cartonata con foto di Eric Legret e disegni di Jean Charles Guichen, molto suggestiva la nota introduttiva di Ronan Gorgiard.  
 Per info: soig.siberil@fnac.net  
 Agostino Roncallo

## 7 LES FRÈRES MOLARD Bal tribal

(Ton All Produktion - TA001)  
 I fratelli Molard si ritrovano insieme sulla scena dopo 35 anni di attività per dare vita ad

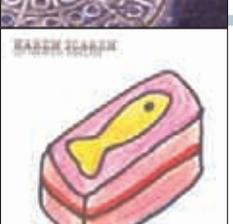
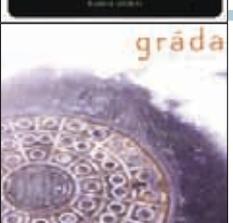
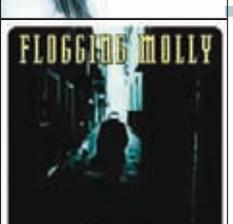
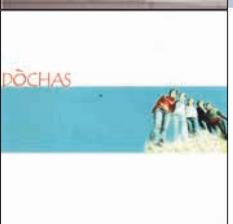
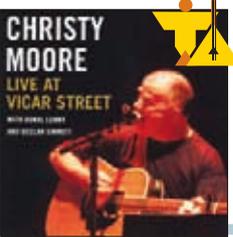
un progetto eccezionale da un punto di vista creativo. La qualità della proposta innovativa è percepibile, nel senso più epidermico ed emozionale della parola, in questo cd registrato live in occasione del concerto di Carhaix (3 febbraio 2002). Patrick, Jacky e Dominique Molard, hanno incrociato spesso le loro strade ed ogni crocevia rappresenta una tappa importante per la musica in Bretagna: il gruppo Gwez ne è un esempio, così come Triptique e le "Pellen Celtic Procession". In questo lavoro, che prosegue il lavoro iniziato da Patrick in "Deliou", c'è tuttavia qualcosa di diverso: prima di tutto non è un cd di musica bretone ma un'opera che sintetizza esperienze diverse culturalmente (Kalinka Vulcheva era ad es. la cantante delle "Voci bulgare") in una proposta originale e riconoscibile. Non c'è addizione casuale di stili ma un'eterogeneità che si salda sul "filo rosso" rappresentato dalle composizioni e dagli arrangiamenti di Jacky, supportati dalla flagellante energia delle cornamuse di Patrick.  
 Info: Ton All Produktion: ton.all@wanadoo.fr  
 Agostino Roncallo

## 8 TERMAJIK - Termajik

(Ciré Jaune CIR 206) - 57' 56"  
 "Termajik" in bretone significa "lanterna magica". Nelle sere estive, un incontro tra clarinettisti e acordeonisti aveva la stessa magia di una luce accesa e osservabile da paesi lontani, da Penmarc'h a Glomel si sentiva nell'aria una musica che innervava di energia le gambe dei danzatori. Oggi la stessa magia è riproposta da questo trio, formato da Christian Duro (canto, clarinetto), Jean Claude Le Lay (sax, clarinetto) e Jean Le Floc'h (acordeon). Nelle "feste di notte" (fest-noz) la musica ha sempre rivestito un ruolo importante in terra bretone al punto che Termajik è oggi riconosciuto come un gruppo specialista in un tipo di danza chiamata "fisel", anche se nel suo repertorio ci sono anche "plin" e "gavotte". Si potrebbe pensare ad un CD fatto di sonorità e schemi rigidamente tradizionali. Niente di tutto questo: in uno stile furiosamente lirico e selvaggio Termajik presenta un repertorio assai originale negli arrangiamenti, grazie anche alla tromba di Gaby Kerdoncuff e alla derbouka di Mouhoub Slimani, due dei musicisti ospiti che hanno dato un'importante contributo alla realizzazione di questa registrazione. Ascoltare questo CD significa ascoltare una musica preziosa da distillare lentamente alle gambe e alle orecchie. La confezione è sobria e alquanto artigianale (poco comprensibile e di autore ignoto il disegno di copertina), la descrizione dei brani è tuttavia precisa, così come la nota introduttiva di Gaby Kerdoncuff.  
 Per info: termajik@multimania.com  
 http://termajik.multimania.com  
 Agostino Roncallo

## 9 ALE BRIDER Chi ha incontrato la fata Padurii?

(autoprod. Brider) - 40' 36"  
 In una recente intervista di Traditional Arranged così si definiscono. Ale Brider è il titolo di una popolare canzone yiddish che ci divertiamo a suonare nelle session di musica tradizionale. Letteralmente significa "tutti fratelli" e quest'idea non ci dispiaceva. In questo senso intendevamo il nostro fare musica in modo spontaneo, senza schemi precostituiti, aprendo la nostra conoscenza musicale ad al-



# Le recensioni

## Traditional Arranged

tre tradizioni, sentendo il nostro suonare insieme come momento di scambio e di unione. L'autoproduzione dei sette musicisti romani è incisa un po' frettolosamente per cui il suono è quasi live, senza sovraincisioni: ruspante insomma. Nonostante tutto si tratta di un'opera eccellente dal punto di vista artistico. Le forme musicali klezmer da loro interpretate sono il Nigun, il Freilach, il Bulgar e l'Hora. Gli Ale Brider eseguono con classica strumentazione, dodici tradizionali più uno di loro composizione. Superano l'esordio a pieni voti con un disco molto gradevole. Per info: <http://space.tin.it/clubnet/pivagnon/>

Loris Böhm

### 10 CHRISTY MOORE

**Live at Vicar Street**  
(newberry 2002) - 55' 00"

"E' bello suonare ancora dal vivo. Per un po' è sembrato come se non potesse più accadere" Così scrive Christy Moore all'interno del booklet per presentare questo nuovo cd dal vivo a 8 anni dal precedente Live at the point. Questa volta però sul palco con il cantautore irlandese ci sono anche Donal Lunny (cori, bouzouki, tastiere, bodhran) e Declan Sinnott (cori, chitarra), i 2 musicisti con cui Christy aveva condiviso l'esperienza dei Moving Hearts, che hanno suonato nel suo ultimo cd da studio "This is the day" ma soprattutto in quegli album "Ride on", "Ordinary man" e "Unfinished Revolution" da cui sono ripresi la maggior parte dei brani contenuti in questo cd. Il periodo per Christy sembra molto prolifico perché a tutto questo (album da studio, album dal vivo, concerti) bisogna aggiungere un Dvd "Uncovered" in cui il performer irlandese racconta la sua storia e suona con molti autori delle sue canzoni. Il cd parte con "Continental Ceilidh" per passare a "The first time ever I saw your face" scritta da Ewan McColl.

Grande atmosfera con Donal Lunny a creare tappeto con le tastiere per la voce di Christy. Segue un omaggio a uno degli autori moderni più apprezzati, Shane Mc Gowan, cantante dei Pogues, con "A pair of brown eyes" cantata alla fine da tutto il pubblico. E' tempo di "Biko Drum" il ritornello cantato in coro dai 3 musicisti e le parole che risuonano forte nel teatro "Nelson ascolta il popolo cantare/ Nelson Mandela è il re del popolo/ 27 anni nella galera dell'uomo bianco" la voce di Christy è emozionante e l'applauso finale testimonia la partecipazione nell'esecuzione del pezzo. "Quiet desperation" è presentata come una canzone sulla solitudine. Scritta da Floyd Westerman, indiano Dakota, parla dello sconforto che si prova nel vivere in un posto diverso da dove si è nati e naturalmente i riferimenti alle vicissitudini irlandesi non faticano ad arrivare.

Tastiere, chitarra arpeggiata e slide di Sinnott per questa canzone. Il pezzo che segue è McIlhatton "una canzone scritta da Bobby Sands negli H-Blocks che mi è stata data da Colm Scullion di Bellaghy che passò molti anni in prigione con Bobby" (da "Christy Moore Songbook"). Dopo January Man si arriva ad "Allende" e l'emozione cresce "E' lontano dal cuore di Santiago bay/ dove il dottore buono giace con il sangue negli occhi/ e le pallottole riportano USA". Unica canzone ripresa dal repertorio dei Moving Hearts, continua con il riferimento al poeta cileno Victor Jara "Victor Jara giace con monete negli occhi/ nessuno intorno per piangerlo/ chi ha bisogno di un poeta che non accetta comandi". Altre due

canzoni ed è tempo di Lisdoonvarna dove Moore descrive un festival che si svolge nella cittadina della regione Clare ogni anno. Nella canzone si nominano vari musicisti folk conosciuti e con l'accompagnamento ritmico delle mani, sin dall'inizio del pezzo, da parte del pubblico, si arriva a Van "the Man" Morrison. A questo punto parte il ritornello di "Il tell me Ma" (contenuta in Irish Heartbeat di Morrison e i Chieftains) per ritornare a Lisdoonvarna con Christy a guidare il pubblico con "l'ultima volta" per chiudere la canzone. Dopo "Ride on", unica canzone contenuta anche nel live precedente, il cd si conclude con un tributo a Noel Brazil, autore irlandese morto, sottolinea Moore, lo stesso giorno di George Harrison. Christy parla per circa un minuto e poi attacca "Metropolitan Avenue" canzone dello stesso Noel che Christy ha interpretato su "Unfinished Revolution". Ritorna il tema della solitudine in terra straniera, che molti irlandesi sentono vicino personalmente o per parenti coinvolti nell'emigrazione verso gli Stati Uniti. "Vedrò ancora il tuo viso?", chiude l'autore irlandese. "Live at Vicar Street" è un cd che emoziona, la voce calda di Christy Moore accompagnata con discrezione dagli strumenti di Donal Lunny e dalla chitarra di Declan Sinnott ne esalta il valore. E' bello poter ascoltare ancora dal vivo Christy Moore insieme a Lunny e Sinnott, per un po' è sembrato come se non potesse più accadere.

Gianluca Spirito

11

12

13

14

### 11 KOCANI ORKESTAR

**Alone At My Wedding**

(Crammed discs CRAW25) durata 58' 06"  
Molto prolifica questa brass band. Va a finire che ne parliamo ad ogni numero della rivista. Questa volta incidono per la Crammed discs, distribuita in Italia da Materiali Sonori. Questo loro nuovo album vede la band rinforzata da elementi esterni rendendo il sound ancor più potente e ruspante. La loro musica si basa ancora sulla tradizione zingara proveniente da diverse parti dei Balcani e dalla Turchia; riguarda in particolare modo le celebrazioni del matrimonio in Macedonia, con una spruzzatina di umore latino. Troviamo due nuovi talenti: Aljur Azizov, e il fisarmonicista Zlate Nikolov. Scopriamo l'uso di strumenti inusuali per la tradizione macedone come la darbuka, o il banjo. Hanno indiscutibilmente un loro stile che viene preso come riferimento per le bands macedoni: la sezione fiati-percussioni è potente, rafforzata da solisti come Ismail Saliev al sax, Turan Gaberov alla tromba e Deladin Demirov al clarinetto. In Macedonia è consuetudine che queste band attraversino il paese e con la loro fanfara raccolgono i partecipanti del banchetto nuziale per scortarli alla casa dove vengono festeggiati gli sposi... e dove possono scatenarsi nei festeggiamenti. Un disco che sicuramente sarà apprezzato dai tanti fans della band, che, tolto dal lettore il precedente "Ulixes" potranno continuare a danzare in allegria.

Loris Böhm

### 12 LUIGI CINQUE - TARANTULA HYPERTEXT O'Rchestra -

**Tangerine Café**  
(Forrest Hill-Harmony Music FHME19) durata 70' 29"

Che dire di un supergruppo internazionale che ha effettuato tournée in tutto il mondo? Sono: Luigi Cinque, Raiz, Jivan Gasparyan, Emil Zrihan, Paolo Fresu, Danilo Rea, Enzo Pietropaoli, Bnet Houaryat, Mangla Tiwari,

Badara Seck, e si presentano con un lavoro che è leggenda ancor prima di entrare sul mercato. Lo possiamo immaginare in un bar di frontiera, in un quartiere antico e decadente carico di storia, umori e sapori, direttamente a contatto con una sgangherata modernità fatta di edifici che non hanno inizio e fine, non hanno orizzonti percorribili. Si tratta di un ipotetico sud visto da un immaginario nord in cui si mescolano etnie in umanità. Il gruppo THO fornisce il supporto ancestrale fatto di una miriade di strumenti acustici antichi che si alternano, coadiuvati da canti e voci in dialetti indigeni, per la forgiatura elettronica di Luigi Cinque, che a sua volta plasma l'elettronica a rinvigorire ritmi e cadenze senza tempo. Dove finisce l'antico e dove inizia il moderno? Impossibile decifrarlo all'ascolto. Un'opera destinata a sbalordire ed entusiasmare ad ogni ascolto... affascinante e misteriosa come una bella donna islamica avvolta dai veli. Un messaggio codificato di cui si sono perse le tracce nel tempo, che fa sognare, che trasporta, che esalta... tutto questo è "Tangerine café" dei THO. Un monumento alla musica etnica destinato a durare nel tempo. La proposta più stimolante dell'anno... severamente vietato rinunciare all'acquisto.

Per management e vendita CD: Suoni e Armonie Srl - [www.radicimusic.com](http://www.radicimusic.com) - [suoniarmo@arteflos.com](mailto:suoniarmo@arteflos.com)

Loris Böhm

### 13 DÒCHAS - Dòchas

(Macmeamna 2002) - 47' 12"

Il primo gruppo che ho visto esibirsi sul palco del Festival club, giovedì 23 gennaio, a Glasgow durante il Celtic Connections, è stato un gruppo di ragazze aiutate, per l'occasione come sul cd appena realizzato, dal miglior suonatore irlandese di bodhran del 2002, Martin O'Neill. Quando le ho viste salire sul palco sono rimasto quasi sorpreso, sembravano giovanissime e mi sono domandato che cosa avessero intenzione di fare. Sono rimasto a bocca aperta! Grandissime sullo strumento, piene di energia e di grinta, sul palco si scambiano gli strumenti con estrema facilità (dall'arpa alla tastiera, dalla tastiera alla chitarra; la cantante, con una voce davvero molto bella, mentre mi distraigo tira fuori la cornamusa e fa saltare quasi il palco). Le Dòchas sono: Kathleen Boyle (fisarmonica, chitarra, piano, cori), Julie M Fowles (voce, flauti, cornamuse, oboe), Carol Anne Border (pipes, highland pipes-low whistle, fisarmonica), Jenna Reid (violino, pianoforte) e Eilidh Macleod (clarsach e cori). Tutte hanno iniziato a suonare tra i 9 e gli 11 anni, diplomate nei rispettivi strumenti, hanno confezionato un cd che riprende motivi scozzesi e irlandesi alternandoli a canzoni cantate in gaelico che fanno veramente venire i brividi. Il cd si chiama come loro "Dòchas" ed è composto da 13 pezzi che vivono di propria forza. C'è molta anima in questo cd, cosa non sempre facile tra musicisti che hanno una grande tecnica. La prima canzone ha un titolo gaelico che significa "Mi hanno mandato solo su un'isola" è sostenuta dall'arpa e introduce la voce di Julie, quotata tra le migliori voci della nuova generazione di cantanti in lingua gaelica, e valorizzata anche dal low whistle suonato da Carol Ann. Seguono tre jig irlandesi tradizionali. La quarta traccia è una walking song che parla di una ragazza abbandonata dal suo amato proprio quando ha avuto un bambino. La walking song è una forma

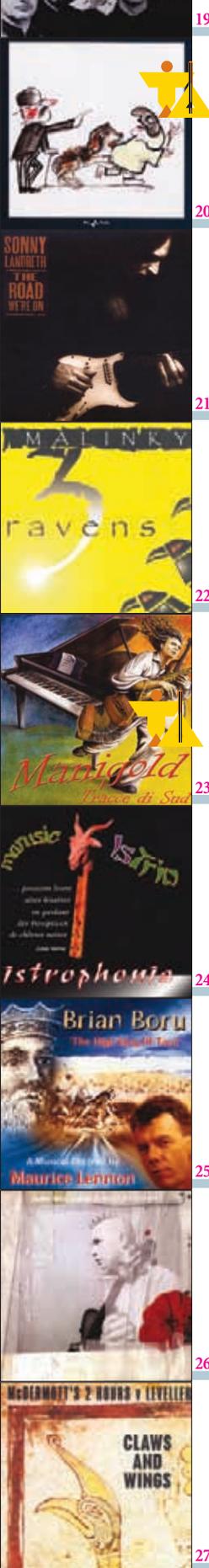
molto interessante di canzone. Julie sostiene dal piano canta la prima strofa che viene ripetuta dal coro. Mentre Julie canta da sola le altre strofe il coro la accompagna sempre nella prima strofa ripetuta. Queste walking song, che venivano eseguite mentre si lavorava il tweed, furono composte proprio per mantenere il ritmo durante la lavorazione di questo particolare tessuto. In Scozia questo lavoro era svolto esclusivamente da donne, che si riunivano intorno a un tavolo: al centro si trovava il tessuto, una donna ad un capo del tavolo, una all'altro mentre altre 4-5 donne si trovavano ai lati. Proprio come nella canzone eseguita dalle Dòchas, una donna cantava i versi e le altre si univano nel ritornello. La traccia 6 è invece un set di mouth music diviso in 3 parti: nella prima la voce è accompagnata da arpa e violino, sostituiti nella seconda dal piano a cui si aggiungono, man mano che cresce il ritmo e sale la tensione, i frasaggi e gli altri strumenti a completare questa parte del set. A chiusura, nell'ultima parte, la voce che, accompagnata prima dal piano e poi ancora da violino e pipes, chiede ripetutamente se qualcuno ha visto Mary, figlia di Alasdair. Se siete stati nelle Highlands della Scozia allora chiudete gli occhi perché (almeno questa è la sensazione che ho avuto io) lo strumentale Miss Elizabeth Garland, scritto da Eilidh, vi riporterà sicuramente alla mente a quei posti. Se non ci siete stati guardate accuratamente le foto sul libretto interno e provate ad immaginare, con la canzone come sottofondo, la bellezza e l'atmosfera di quel paesaggio. Ancora una canzone e quattro strumenti per arrivare al pezzo finale che Julie canta senza accompagnamento, Am Bròn Binn, (il dolce dispiacere). Questo "Dòchas" è proprio un cd interessante, che non stanca nei suoi ripetuti ascolti ma anzi stimola moltissimo ad addentrarsi nel mondo della musica gaelica e, naturalmente, fa venir voglia di tornare a visitare quei luoghi fantastici che sono le Highlands scozzesi.

Gianluca Spirito

### 14 EMILY SMITH - A day like Today

(Footstompin Records) - 43' 14"

Emily Smith è stata la vincitrice del premio BBC Radio Scotland per giovani musicisti di musica tradizionale del 2002. Vedendo che nel cd ci sono tre brani completamente strumentali mi è venuto subito da pensare a un produttore italiano che aveva questo cd da produrre. Ve lo immaginate? Strumentali? Non se ne parla, la voce in primo piano e così per tutto il cd. Fortunatamente in Scozia la pensano diversamente e il cd è godibilissimo anche nei suoi episodi strumentali, tra l'altro Emily suona anche la fisarmonica e il piano. Fanno parte della sua band Ross Ainslie ai flauti e alle border pipes, Jamie McClellan al violino e Sean O'Donnell alla chitarra acustica. "A Day like Today" è un cd per la maggior parte composto da ballate in cui violino e flauti vanno ad abbellire e a riempire le pause del canto di Emily accompagnato dalla chitarra e dal piano. La canzone iniziale, stesso titolo dell'album, scritta proprio da Emily, parla di una donna abbandonata dal suo uomo che, invece di piangersi addosso come accade in molte canzoni tradizionali, decide di tirare su il proprio figlio da sola. Introdotta da violino e flauto recita nel finale "Adesso io rimango con mio figlio tra le mie braccia/ e penso alla vita



**19** che potrà condurre/non avrà padre, ma sarà un uomo/perché io lo crescerò con tutto quello di cui avrà bisogno!" esce già da queste frasi la personalità della cantante scozzese che va ad aggiungere la sua fisarmonica nel finale agli strumenti sopra citati. Il resto delle canzoni sono tutti brani tradizionali arrangiati dalla band più qualche composizione personale che riguarda gli strumentali. Si muove tra la tradizione scozzese e irlandese; il cd è pieno di ballate che hanno una loro forza e non annoiano per niente. E' accompagnata dal piano la seconda canzone, "Fair Helen of Kirkconnel" che racconta di una donna uccisa mentre 2 uomini combattono per il suo amore. "The Green Grass Grows Bonny", tradizionale irlandese, sostenuta dall'arpeggio di chitarra regala momenti di emozione sia per l'interpretazione vocale di Emily che per i fraseggi di violino e flauto. "Rigs of Barley" del poeta scozzese Robert Burns è musicata dal violinista neozelandese della band e ritrova una chitarra acustica accompagnata dal contrabbasso di Neil Cameron, unico ospite nel cd. Ecce la voce di Emily che canta senza accompagnamento un tradizionale "Time Wears Awa", canzone su una coppia che ricorda i tempi giovanili. E' questa insieme ad una bellissima versione di "Cruel Mother", famosa ballata scozzese che racconta il dialogo tra una madre e i suoi due bambini da lei uccisi appena nati perché avuti non dall'uomo che stava per sposare, a regalarci momenti di voce non accompagnata (nel caso di "Cruel Mother" ci sono solo una base di tastiera e un breve fraseggio di violino) che permettono ad Emily di "essere in una sorta di uno contro uno con chi mi ascolta e di avere la libertà di cantare seguendo il mio ritmo e mettere qualsiasi abbellimento nella melodia" (tradotto dall'intervista ad Emily Smith da parte del giornale "The Herald" che potete trovare in inglese sul sito della sua etichetta discografica [www.footstompin.com](http://www.footstompin.com)). Tutte le recensioni ricevute hanno evidenziato come la voce della cantante scozzese, nonostante i suoi 21 anni, sia già matura. Se posso dare un consiglio ascoltate "Cruel Mother" seguendo il testo, 5 minuti e 44 di vera intensità e un'espressione vocale che vi aiuteranno a capire il perché di questi giudizi. Gianluca Spirito

**20** poi si riparte perché le storie di Dave (autore di tutti i testi tranne Cruel Mistress scritta dal bassista Mathem Maxwell) hanno bisogno di grinta e rabbia per raccontare di solitudine, di genitori che non ci sono più e di storie di immigrazione. Drunken Lullabies, terzo cd del gruppo americano Flogging Molly, è il perfetto mix tra musica irlandese (Pogues) e punk californiano. Forse non è un caso che a registrare questo cd ci sia Steve Albini (produttore di In utero dei Nirvana). 12 canzoni, tutte originali tranne "the Rare ould times" e registrate in presa diretta per non perdere la grinta e la compattezza che contraddistinguono i loro concerti. Metti il cd e balli per tutta la sua lunghezza, ti agiti e respiri l'atmosfera del pub che ospitano le loro performance. Con questa formula passando dalle "ninnananne ubriache" attraverso "i ribelli del sacro cuore" "la regina della valle della morte" arriviamo all'ultima canzone "The son never shines", una ballata acustica con banjo e uilleann pipes in evidenza ad accompagnare le liriche di Dave e a dirci che è il momento di riposare. Da segnalare "Cruel Mistress" con un ritmo e un mandolino che ricordano la nostra musica napoletana, mentre per il resto tutte le canzoni sembrano avere la loro pari dignità ed è difficile che ci sia la tentazione di saltare brano. Avvicinatevi al mondo dei Flogging Molly [www.floggingmolly.com](http://www.floggingmolly.com), se avete amato i Pogues, i Clash, i Social Distortion, non rimarrete delusi, se non conoscete i gruppi citati dopo Drunken Lullabies avrete un mondo da scoprire. Gianluca Spirito

**21** **16 GRADA - Endeavour** (Grada 2002) - 47 minuti  
Generalmente le recensioni si chiudono con frasi come questa che io invece affermerò da subito: se vi piace la musica acustica irlandese, con motivi che oltre a tradizionali sono di nuova composizione andate nei negozi, navigare su internet, perché questo cd lo dovete avere. Qualcuno li definisce "the next big thing" della musica folk irlandese dopo i Lúnasa (dopotutto è coinvolto nella produzione del cd Trevor Hutchinson, contrabbassista della band di "The Merry sisters of fate") i Grada sono 5 musicisti che interpretano in pieno il momento musicale dell'Isola Verde. Il cd è suddiviso a metà tra canzoni e tunes ed ha una freschezza veramente straordinaria. Ogni canzone vive di forza propria: chiudendo gli occhi e ascoltando il cd dall'inizio alla fine come si faceva una volta con i dischi, potrete veramente godervi questi 3/4 d'ora di musica acustica. Il suono è in prevalenza dominato dai flauti di Alan Doherty, che tra l'altro ha partecipato alla colonna sonora de "Il signore degli anelli", e dal violino di Brendan O'Sullivan ed è sostenuto molto bene dal contrabbasso (strumento molto presente anche al Celtic Connections del 2003) di Andrew Laking e dagli strumenti a corda (chitarra acustica e bouzouki) di Gerry; le canzoni, con alla voce Anne Marie O'Malley (anche al bodhran), anche nei momenti più lenti non perdono mai quella positiva tensione che permette al brano di non annoiare. Tra i set vanno citati: "Anto's Gambit" dove il flauto ci porta nelle 3 parti da un tempo lentissimo con solo flauto e accompagnamento alla seconda parte con unamela molto coinvolgente, introdotta dal bouzouki, per finire in una terza parte velocizzata accompagnata anche da un rullante suonato da Dave Hingerty e "Snow

**22** **15 FLOGGING MOLLY - Drunken Lullabies** (Side one dummy 2002) - 45' 13"  
Banjo e grancassa annunciano che la cavalcata sta per iniziare. E' proprio la canzone che dà il titolo all'album "Drunken lullabies" che apre le danze e solo all'ultima canzone avrete la possibilità di riposarvi, prima di far ripartire il cd nel vostro lettore. E più si ascolta e più le canzoni ti avvolgono fino ad entrarvi in testa senza mai mollare. La ritmica è inarrestabile "togliete la sezione ritmica e ascolterete una band di musica tradizionale irlandese, togliete gli strumenti acustici e sentirete una band hard core", questa è la caratteristica principale del gruppo. Batteria, basso e chitarra elettrica vi trascinano in un vortice inarrestabile dove fisarmonica, mandolino, tin whistle sono chiamati a dare colore e far ricordare le belle melodie che investono tutto l'album. La voce di Dave King si avvicina certo più a un gruppo punk californiano che a un gruppo di musica tradizionale ma non è questa una delle caratteristiche che hanno reso grandi i Pogues? Qualche introduzione di fisarmonica e

**23** **17 HAREM SCAREM Let Them Eat Fishcake** (Vertical Records 2002) - 56' 52"  
Ecco un altro super gruppo giovane proveniente dalla Scozia. Tutti i membri fanno parte di altri gruppi che stanno segnando la nuova musica folk scozzese e si riuniscono per questo "Let them eat fishcake" uscito nel 2002. Interessante combinazione tra 2 violinisti-Eilidh Shaw e Sarah McFadyen - 2 flauti - Nuala Kennedy e Inge Thomson, anche fisarmonica e canto, e la chitarra acustica di Ross Martin, attualmente chitarrista anche dei Clars e dei Daimh, questo "Let them eat fishcake" è un cd fresco con belle composizioni in cui si ascoltano molto volentieri. Oltre alla tradizione della musica folk proveniente da Irlanda e Scozia ci sono pezzi che provengono dalla Francia, dalla Scandinavia, dall'Asturia (una bella versione di Alborada asturiana già sul cd "IV" della band Llan de Cubel) e soprattutto si affiancano canzoni composte da membri della band che tentano in qualche modo, oltre a pagare il loro tributo alla tradizione, di cercare soluzioni legate anche alla musica di oggi. Nel cd ci sono 6 canzoni, 3 scritte da Inge Thomson ed una dalla violinista Shaw che canta anche "Herry Cheery" di Mary McLeod. E' forse proprio nelle canzoni che il gruppo più che alla tradizione sembra avvicinarsi, con delle belle armonie vocali e la chitarra come tappeto, alla musica acustica d'autore. La band non ha paura di eseguire anche pezzi lenti dove la bravura degli strumentisti si vede più che sulla velocità sull'espressione che riescono a dare al loro strumento vedi Predrag The Macedonian dove flauto e fisarmonica, supportate dal tocco leggero della chitarra acustica, e poi violino tessono una melodia molto toccante. Da segnalare anche "la Boite a Frisson", all'interno della traccia numero 3 "Frenchie", dove violini e flauti si rincorrono in una delle più belle melodie ascoltate ultimamente, la lenta "Mál Bhàn Ni Chuilleannain" dedicata alla memoria di Eithne Ni Uallachain cantante del gruppo irlandese "La Lugh", e "Wrigley Heeed" con i 2 violini in evidenza su 2 composizioni di Sarah McFadyen. Veramente un cd da consigliare a chi vuole avvicinarsi alla musica celtica ma ama anche le ballate d'autore. "Let them Eat Fishcake" ne è un giusto mix. Gianluca Spirito

**24** **19 KÁLMÁN BALOGH & THE GIPSY CIMBALOM BAND**  
Gypsy jazz from Eastern Europe (Folkéuropa FECD007) durata ...  
Gustosa anteprima di questo celebre gruppo capitanato da Kálmán Balogh, virtuoso di cembalo ungherese tra i più acclamati in Europa formatosi nelle scuole di Budapest e Miskolc ottenendo diversi premi per il talento dimostrato. La band si è formata nel 1996 e ha prodotto già due dischi, nel 1997 e 1999, ed è tra l'altro assidua frequentatrice di festival nostrani, essendo molto apprezzata dal pubblico italiano. In questa pre-release troviamo tre brani: "Lisa, Lisa", "Jampara from Dobrudja" e "Moldavian Suite (007)", che fanno intuire una ritrovata vena gypsy jazzata del gruppo, con ingredienti latini di swing, ragtime e klezmer capaci di trasformare la tradizione balcanica (ungherese, rumena, bulgara e macedone) in un amalgama estremamente personalizzato. Attendiamo con ansia il lavoro completo della band, che dovrebbe uscire prossimamente. Aggiornatevi sul sito [www.folkeuropa.com](http://www.folkeuropa.com), ricco di titoli. Loris Böhm

**25** **20 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

**26** **21 Alberto Cottica, il nostro fisarmonicista** già dei Modena City Ramblers e Fiamma Fumana, presente in tutti i 13 brani del disco, che sono composti da Mike Brooks!  
Dopo il primo CD "Alcohol & Rain" (KPRCD 1002) 1997 Katt Pie Records, troviamo un miniCD contenente quattro brani presenti in questa produzione italiana, si tratta di "Goodnight Cariad" (KPRCD 1003) 2000 Katt Pie Records. Il disco ufficiale è ora uscito per la Ethnworld. Le produzioni italiane non hanno tregua... e quello che sorprende maggiormente è che si tratta di una sorpresa decisamente piacevole e di grande qualità. Questa volta la Ethnworld ha fatto veramente bingo, dopo aver disorientato l'appassionato italiano con una raffica veramente sorprendente di uscite discografiche l'anno passato, in cui il denominatore comune è stata la qualità. Il pubblico italiano però non si è ancora accorto di quest'etichetta tanto coraggiosa quanto valida... bisogna assolutamente sintonizzarsi sugli artisti che girano intorno a questa etichetta. I brani sono, oltre l'iniziale Lock up your daughters, Bracchi, Celtic Bounding, Senghenydd Explosion, Hiraeth, Naill Ar Oi Llall, Ar Fy Mhen Fy Hun, Galway Rose, Hollol, I'm Not Drunk, One More Year, Catrin's Sister, Goodnight Cariad. Un disco energetico e vitale "Pogues oriented" che nulla ha da invidiare alle produzioni anglosassoni. Nessuno è dispensato dal suo acquisto!!! La line-up comprende: Will Morrison: Drums, Vocals; Cath Watkins: Fiddle, Recorder, Vocals; Mike Brooks: Lead Vocals, Banjo, Guitar, Mandolin; Rob Morris: Accordion, Guitar; Kyle Jones: Bass, Vocals; Alberto Cottica: Accordion; Cliff Eastbrook: Sound Engineer. Loris Böhm

**27** **22 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

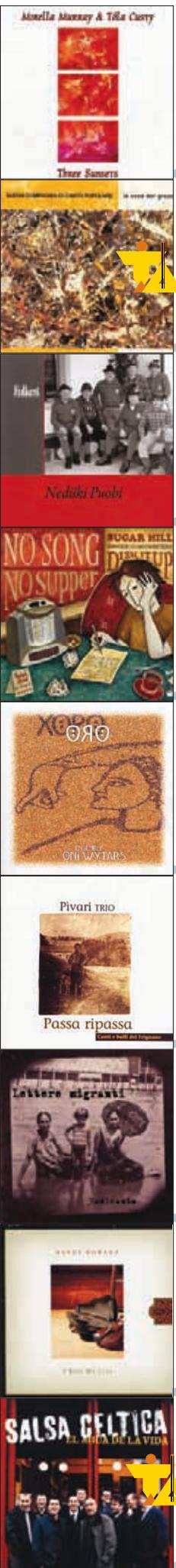
**28** **23 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

**29** **24 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

**30** **25 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

**31** **26 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione

**32** **27 CARLO SILIOTTO 'O patrone d'o cane** (RAI Trade RTCD163) - 39' 16"  
Ostinazione, sberleffo e trance in un divertimento per orchestra, pianoforte, zampogna e voce... un sottotitolo stuzzicante. Carlo Siliotto, un veterano del Canzoniere del Lazio, con un lungo curriculum di colonne sonore cinematografiche di successo, si cimenta in una trasposizione della musica popolare in musica sinfonica, attraverso la produzione



28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36

**RAI TRADE**, sinonimo di professionalità e lungimiranza. Gli ingredienti ci sono tutti per indurre l'appassionato alla ricerca dell'opera. Indubbiamente la zampogna di Pietro Ricci e il virtuosismo del pianista bulgaro Victor Ciucukov e della sua orchestra esaltano gli strumenti popolari (kazoo, mandolincello, ciaramella, fisarmonica e percussioni). Questo "divertimento" è al tempo stesso un'opera sinfonica maiuscola e un'esaltazione della musica popolare, in definitiva quest'ultima finalmente si libera della dimensione rurale proletaria per sbalordire il mondo "colto" dei teatri. **Grandel**  
Loris Böhm

## 21 SONNY LANDRETH

**The road we're on**  
(Sugar Hill rec. SUG-CD3964) - 48' 03"  
La musica blues, per Sonny Landreth, è un viaggio che rappresenta tutta la sua vita.

Landreth parla della sua amata Louisiana in questo ottavo album, su secondo per la Sugar Hill records. Questo grande bluesman, è un dato di fatto, è capace di trasformare il sentimento in note musicali. Con Brian Brignac e Mike Burch avvicenda tante percussioni, il risultato è una fresca energia. Abbiamo un virtuoso della tastiera. Steve Conn, mentre domina il ritmo con Danny Kimball e Beppe Mouton. Rock-blues, zydeco, rhythm'n'blues, fino al delta-blues dei suoi assolo chitarristici. Landreth spiega: "abbiamo fatto le prove in un vecchio edificio, era perfetto per quello che volevo fare, i soffitti alti ci hanno reso un suono grande e maestoso per una ottima qualità finale." Negli anni seguenti, Landreth ha continuato a perfezionare il suo straordinario stile chitarristico. Nell'ambiente della musica blues ha incominciato a circolare la voce del suo talento e questo gli ha procurato molte sessioni di lavoro con grandi musicisti. Nella sua carriera ha lavorato con Mark Knopfler, Dolly Parton, i Beausoleil, John Mayall, John Hiatt, Kenny Loggins, Marshall Crenshaw tanto per citare i più noti. Un disco da consumare avidamente, carico di ritmo sanguigno, di poesia e di sudore, di forza e di passione come nella migliore tradizione del blues elettrico. Le produzioni di questa etichetta americana sono di qualità molto elevata, l'abbiamo verificato: una grande passione e un desiderio malcelato di produrre qualcosa di unico sono sicuramente la filosofia di quest'etichetta che predilige la vendita diretta. Gli artisti in catalogo hanno tutti la prerogativa di essere molto attaccati alla tradizione americana più autentica, sia bluegrass, blues o cajun, vi troviamo il meglio. La masterizzazione di "The road we're on" è impeccabile, la confezione elegante... se aggiungiamo che l'autore è veramente un grosso personaggio, possiamo tranquillamente fare un pensiero all'acquisto.

Loris Böhm

## 22 MALINKY - 3 ravens

(Greentrax 2002) - 56' 03"  
Indicati da molti addetti ai lavori, ma soprattutto da altri musicisti, tra i gruppi di punta della Scozia folk i Malinky arrivano al loro secondo cd "3 ravens" a due anni di distanza dal loro debutto "Last Leaves". Il cd è prodotto dal cantante dei Deaf Shepherd, John Morran e mantiene le sonorità acustiche del loro debutto, a cui si aggiungono l'organetto di Leo McCann e il violino di Jon Bews che sostituisce Kit Patterson, uno dei fondatori del gruppo. Il cd è composto da 10 canzoni e tre strumentali, unisce brani tradizionali a brani

scritti dalla band stessa, ed è molto curato sia sotto il profilo delle armonie vocali che degli intrecci strumentali. L'album si apre con "Billy Taylor", una ballata basata su un testo tradizionale a cui la cantante Karine Polwart (anche chitarra acustica e bouzouki) ha aggiunto una sua musica; prosegue con the "Lang Road Doon", scritta e cantata da Steve Byrne, dove viene affrontato il tema della partenza degli uomini per la guerra dalla prospettiva delle donne, che si domandano quando, e se, i propri uomini ritorneranno. Ecco a seguire "Thaney" che ha ricevuto la nomination come miglior canzone originale per gli annuali Folk Awards della radio BBC2; grande la voce di Karine nella traccia che vede il cittern e il bodhran a tenere il ritmo disparo ed il flauto e il violino a sottolineare la voce della cantante dei Malinky. La sequenza "The sound of a tear not cried" "3 ravens" "Yorkston" è impressionante. La prima canzone è cantata da Karine accompagnata solo dai bassi dell'organetto e dalle belle armonie vocali di Steve e Jon ed quasi mixata a "3 ravens" che inizia con chitarra suonata sui bassi e violino. E' una sorta di filastroca con una base quasi ipnotica che finisce rallentando con gli stessi strumenti di inizio canzone. I 3-4 secondi di vuoto canonici ed ecco lo strumentale, composto da Jon, e suddiviso nei ritmi strathspey/slip jig/reel. E' un terzo pezzo di esecuzioni che fa alzare il livello delle emozioni e ci mostra una band veramente compatta. "I Dreamed last night of my true love" vede alla voce Mark Dunlop che suona anche il whistle insieme a Leo. La prima strofa è cantata senza accompagnamento ma nella seconda entra la chitarra acustica: la voce è molto profonda, la canzone è cantata con molto trasporto, e dopo aver recitato la sua ultima strofa lascia spazio al violino ed ai due whistles che concludono il pezzo. Interessante anche "The Trawlin' Trade" scritta dal cantante inglese John Connolly, dall'andamento epico con al suo interno una melodia presa da una canzone bretone "la Jument de michao" e la finale "Follow the heron" dedicata al festival folk che si svolge ogni anno nelle Shetland. Da segnalare il libretto intero dove oltre ai testi in inglese troverete riferimenti ai gruppi che in qualche modo hanno influenzato le nuove composizioni oltre, naturalmente, a piccole note sulle canzoni stesse. I nuovi gruppi scozzesi di musica folk ci stanno consegnando dei cd godibilissimi dove forte è il rispetto per la musica tradizionale ma dove forte è anche la voglia di personalizzare e aprire nuove strade. I Malinky viaggiano proprio su queste strade e "3 Ravens" è un mezzo sicuro su cui salire a bordo per percorrerle. Gianluca Spirito

## 23 MANIGOLD - Tracce di sud

(Finisterre record FTCD20) - 43' 03"  
Fresco di stampa l'atteso esordio discografico di questa giovane band che è arrivata in finale al premio Folkfest 2002, battuta sul filo di lana da un altro gruppo emergente. Dopo qualche mese di ritardo ci accingiamo ad ascoltare un CD che era già da considerare la migliore produzione italiana dell'anno prima della sua stampa. Si sono ritagliati uno stile del tutto personale, a differenza di tanti giovani virtuosini che scopiazzano stili a destra e a manca ma non producono nulla di originale. Io odio i virtuosi che si crogiolano sulle sette note e odio i figli d'arte, quelli per i

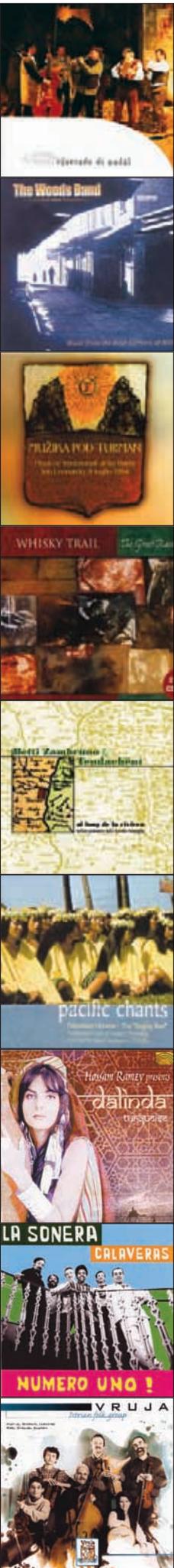
quali tutto è dovuto per il semplice fatto che hanno massicce raccomandazioni dai media nostrani lottizzati. Ebbene i Manigold non appartengono a nessuna di queste categorie... hanno talento da vendere, non scopiazzano nessuno e sono parenti poveri, ovvero appartengono a quella categoria che va avanti solo per il proprio talento, senza gli aiuti di amici potenti. Voglio dare uno schiaffo al mercato italiano, ai benpensanti che hanno snobbato questo gruppo perché non fornito di "pedegree"... si tratta del disco dell'anno 2003, che lo vogliono o meno. Claudio Prima firma la quasi totalità di brani, tutti improntati sulla tradizione pugliese e rivisitati con organetto, sax, tamburello, didjeridu, basso e violino. Estro e genialità a piene mani, un'autentica girandola di emozioni e sensazioni che coinvolgeranno anche l'ascoltatore più compassato. I brani sono: "Santamarò", "Mamma la rondinella", "Deuteragonia", "Lu rusciu te lu mare", "Ninnirinnuzzu", "Fellini", "Fumo", "La danza dei bastoni", "Il volo di Santa Pupa", "My tambourine", "Ballo per quattro dita". Attendo il loro secondo lavoro, e ne vedremo delle belle!  
Loris Böhm

## 24 MARUSIC IS TRIO - Istrophonia

(Folkfest dischi DF39 2002) - 50' 37"  
Strabilante ed entusiasmante il lavoro di Dario Marusic, veterano delle tradizioni istriane che non scopriamo certo ora... già su vinile con i mitici e disciolti Istranova tanti anni fa. Questa è una ristampa di un lavoro di Marusic inciso per la Ribium records diversi anni fa. Anche se le note interne rispecchiano l'edizione originale, è un peccato che le note interne di questo disco siano scarse e tutte in inglese, pur racchiuse in un'elegante confezione. Dario Marusic (violino, cornamusa istriana, programmazione midi, voce), Marino Kranjec (chitarra e voce), Gabriele Coltri (fiati) e Drago Draguzet (tastiere), ci presentano una delle opere più fresche e godibili del mercato discografico italo-sloveno. In questo caso l'elettronica è un surplus al servizio delle ritmiche tradizionali ed esalta il risultato finale, un trio veramente ben affiatato, tonico, capace di reinterpretare la poco conosciuta musica folk istriana in chiave attuale. Un lavoro che piacerà a tutti perché la musica, la classe e la disinvoltura con cui i nostri si presentano cattura e ammalia. Sono veramente grandi e questo disco merita di essere acquistato incondizionatamente perché appassiona dal primo all'ultimo minuto d'ascolto... in attesa di un nuovo lavoro ufficiale. Loris Böhm

## 25 MAURICE LENNON

**"Brian Boru-The High King of Tara"**  
(Tara Music TARA3038) - 52' 14"  
Maurice Lennon è un grande violinista, dotato anche di una felice vena di compositore, che deve gran parte della sua fama alla sua partecipazione agli Stockton's Wing. E' autore e interprete di questo album, un progetto ambizioso (usiamo le sue parole) di "traditional/contemporary musical" ispirato alla figura di Brian Boru: il leggendario re che attorno all'anno 1000 unificò per primo l'Irlanda sotto una sola monarchia, domò i clan ribelli e respinse gli invasori vichinghi. "Brian Boru" non è sicuramente un disco per puristi. I temi musicali, che pure sono basati sui ritmi classici irlandesi (reels, gigue e marce) sono accompagnati da percussioni non tradizionali e a volte sincopate, e da strumenti elettrici ed elettronici, creando un suono molto descrittivo e suggestivo - che potrebbe essere, per intenderci, ottima musica da film. La differenza sta in questo caso nella qualità eccellente della musica, nella bellezza delle composizioni di Lennon, nella bravura indiscussa nei musicisti e nel buon gusto dell'insieme, non per nulla Donal Lunny figura come produttore, oltre che come strumentista in molte tracce. Insomma, se il prodotto è appetibile anche da un pubblico eterogeneo, gli appassionati della genuina musica tradizionale irlandese non dovrebbero avere ragione di storcere il naso. Il disco si apre con "Brian's Theme", che presenta subito il sound complessivo dell'opera con il violino in primo piano e un ricco tappeto di percussioni, plettri, basso e strumenti elettrici. La seconda traccia, "The Burning of Boruma", si apre in una giga bella ed espressiva. "Gathering the Dal gCais" è composto da due reels, valorizzati dall'accordione di Mairtin O'Connor. Segue un altro reel, "Mistycal Powers", gentile ed avvolgente; quindi una bella slip jig, "Là Orlamh" (composta in collaborazione con Donal Lunny), ispirata al suono del martello di un antico orafio al lavoro, e suonata da violino, flauto e whistle. "Saint Patrick's Cross" è un tema strutturato come una slow air, ma rivestito di ritmi che ne fanno un brano "da ascolto" lirico e suggestivo. "Stone of destiny" è un brillante reel per violino e flauto, dalla linea melodica molto tradizionale. Segue "Aisling", una canzone scritta da Lennon in collaborazione con Eamonn McElholm (chitarrista e autore che fu anch'esso negli Stockton's Wing), magnificamente interpretata dal vocalist Sean Kane. (Un aisling è un genere di composizione tipico dei poeti nazionalisti irlandesi, dove l'autore si rivolge ad una donna, spesso vista in sogno, che impersona la sua visione dell'Irlanda). "Brian Boru's March" (unico brano del disco a non essere stato composto da Lennon) è la celebre marcia tradizionale, probabilmente uno dei brani più antichi giunti fino a noi, reso qui con grande espressività e arricchito da uilleann pipes, whistle, chitarra elettrica e fiere percussioni guerresche. "Tree of Sorrows" dipinge la scena finale della battaglia di Clontarf. La più celebre vittoria di Brian Boru, per la quale egli dovette però pagare l'amaro prezzo della morte del suo primogenito. Un brano triste e quasi funereo, con percussioni e basso ossessivi come una specie di sinistro bolero. "My Reign is Over" è un'altra canzone, ancora con la bella voce di Sean Kane, che espone una specie di testamento spirituale del re, il suo addio all'Irlanda: "tante cose compiute, tante ancora da compiere". L'album si chiude con un brano del poema "Kincora", composto dal bardo MacLiag e letto con voce profonda dallo stesso Maurice Lennon con in sottofondo la ripresa del tema musicale di "Tree of Sorrows". I musicisti, come si è detto, sono tutti eccellenti. Oltre a Lennon e ai già citati Donal Lunny e Sean Kane, compaiono i pipers Mick O'Brien e Mickey Smith, Brian Lennon al flauto, Mairtin O'Connor all'accordione, Anthony Drennan (chitarra elettrica) Seamus Brett (tastiere), Noel Eccles (percussioni) Tony Molloy (basso), Helen Davies (arpa celtica). L'opera verrà tra l'altro eseguita dal vivo il 6 giugno nella cattedrale di St. Patrick ad Armagh. Il sito della TARA Music: <http://www.taramusic.com>. L'album è distribuito in Italia da I.R.D. International Record



37 Distribution, Via San G.B. De La Salle, 4, Milano, tel. 02.2591700, e-mail [ird@ird.it](mailto:ird@ird.it)

## 26 JOHN MCCUSKER - Goodnight Ginger (Pure Records 2002) - 51' 15"

L'uscita di questo cd non poteva essere accompagnata in modo migliore. John McCusker è stato votato, il 10 febbraio 2003, miglior musicista dell'anno 2002 ai Folk Awards della BBC Radio 2. "Goodnight Ginger" è il terzo album del violinista scozzese ma il primo dopo il divorzio dalla Battlefield Band, in cui John ha militato per 11 anni. In effetti qualcosa di diverso deve rappresentare un progetto che non è più un momento di pausa tra tour mondiali e cd con la band scozzese ma una vera presentazione dell'artista che ora ha un proprio gruppo. Come confessato da John stesso, nell'intervista che ci ha rilasciato via email, il punto di forza della realizzazione di questo lavoro è stata l'amicizia che intercorre tra John ed i musicisti che lo hanno accompagnato.

38 Questo rapporto ha permesso di creare in studio un'atmosfera di rilassatezza e di serenità a cui sicuramente va aggiunto il divertimento di suonare insieme. Anche perché i compagni di questo viaggio sono musicisti che oggi nel campo della musica tradizionale sono tra i più quotati, un vero "dream team" che però non si abbandona esclusivamente a virtuosismi fini a se stessi ma interpreta, oltre che con perizia tecnica anche con passione i motivi eseguiti. Abbiate pazienza ma ve li devo elencare tutti, perché escluderme anche solo uno sarebbe veramente un peccato (andate a cercare su internet cosa fanno e avrete materiale per anni). E allora come in una presentazione dal vivo, al violino -flauti - cittern John McCusker, al contrabbasso Ewen Vernal, alle percussioni James Mackintosh, alla chitarra Ian "Big Man" Carr, all'organetto Andy Cutting, al contrabbasso Andy Steward, alla fisarmonica e pianoforte Phil Cunningham, ai flauti-whistles-pipes Michael McGoldrick, al contrabbasso Kris Driver, ai flauti e pipes Iain MacDonald, alla chitarra acustica John Doyle, alla tromba Neil Yates, alla concertina Simon Thourmire, al secondo violino Ian Macfarlane, al whistle Brian Finnegan e alla voce Kate Rusby. Ci troviamo di fronte a un repertorio che a parte alcuni episodi è composto da materiale originale scritto da John e da i suoi musicisti e questo naturalmente visti i risultati, non può che aumentare il giudizio positivo sul cd. "Bold Privateer" su musica di Phil Cunningham è cantata da Kate Rusby, e vede oltre alla bellissima voce della cantante inglese l'accompagnamento del piano e violino e flauti ad eseguire melodie nelle pause del cantato. Tra gli altri motivi lenti citarei anche "Oor pal Davy" e "Leaving Friday Harbour", la prima è dedicata a Davy Steele, membro con John della Battlefield Band e recentemente scomparso. Non deve essere semplice scrivere un brano da dedicare ad una persona a cui sei affezionato e adesso non c'è più, sicuramente vuoi che comunichi il senso di vuoto che rimane in queste occasioni: il brano crea molta tensione, porta al silenzio e ad un momento di riflessione vera; la seconda canzone, che è stata la nostra colonna sonora a Celtic Connections 2003, è un motivo dalla melodia toccante, inizia con violino e organetto supportate dalla chitarra dell'ex Solas John Doyle per poi, dopo un passaggio della chitarra, vedere l'aggiunta delle pipes di un altro ex Battlefield Band, Iain MacDonald, un

pezzo veramente da brividi. Nel set Big Man, dedicata a Ian Carr, e Waiting for Janet abbiamo l'inizio con violino e chitarra acustica, una vera macchina ritmica per tutto il cd, con introduzione alla seconda parte del set da parte dell'organetto di Andy Cutting, autore anche del brano, che anche qui disegna la melodia insieme a John supportati da contrabbasso e chitarra acustica. Ancora McGoldrick's/the First month of Spring in cui John e Michael McGoldrick duettano, come scrive John nelle note del libretto interno, facendo finta di essere al pub e la finale Wabazi Heaven, dall'andamento allegro a degna conclusione di questo interessantissimo cd. Gianluca Spirito

## 27 MCDERMOTT'S 2 HOURS

Claws and Wings (Hag records 2002) - 53' 27"

Eccolo finalmente il ritorno dei McDermott's 2 hours contro i Levellers. Questa volta non abbiamo dovuto aspettare molto per avere nuove canzoni di Nick Burnbridge. Un cd di quelli che si facevano ai bei tempi, con testi legati alla realtà, musica folk col violino in evidenza e sezione ritmica (bassista e batterista dei Levellers) a dirci che però siamo nel 2003. Scoperto il loro primo 33 giri in un negozio di Londra nel 1991 mi sono innamorato della loro musica ma ho perso ben presto le tracce del gruppo. Dopo qualche anno ho ritrovato un loro brano "Dirty Davey" in un album dei Levellers. Ed ecco successivamente la magia: cantante e suonatore tuttofare dei McDermott's 2 hours insieme alla sezione ritmica dei Levellers. Dopo l'esperimento di "the world turned upside down" definita quasi una session tra vecchi amici ecco affacciarsi il più completo Claws and Wings. In 3 settimane in studio i quattro hanno registrato 12 canzoni che hanno indirizzato verso un suono acustico ma con basso e percussioni a segnare il tempo. Come dice Nick stesso "il disco non è stato registrato per un fatto di business", "notorietà e soldi non sono parte di esso". Questi sono musicisti a cui si può credere, la loro biografia e le loro canzoni parlano chiaro. Allora via con la prima "Song of a Leveller": "c'è stato un periodo in cui sembrava che in Inghilterra le cose potessero cambiare" "questa canzone è un omaggio a coloro che accettano la sfida di cambiare questo mondo". Musicalmente la partenza è bruciante con un altro Leveller, Jon Sevin, a segnare la melodia con il suo inconfondibile violino. Per il resto dell'album sono gli innumerevoli strumenti di Tim O'Leary (violino, cittern, tutti i tipi di flauti) a fare da contraltare alla voce graffiante di Nick. Passiamo con North and South ad un ritmo più lento andando a toccare il problema dell'alcolismo che in Inghilterra è molto sentito "Avevo un lavoro al nord costruendo la vita per mia moglie e i miei figli/quando il padrone se ne andò la fame arrivò veloce/avemmo la nostra misera indennità di licenziamento/così sono venuto al Sud cercando lavoro/il sussidio mi stava soffocando" viene in mente niente di attuale in Italia? Musicalmente il cd passa in rassegna vari stili legati al folk rock e alla musica tradizionale con violino e flauti (ascoltate il solo finale su Postcard) a regalare frastegi. In Snapshot è il tema dei bambini vittime della guerra ad affacciarsi. L'introduzione è affidata ad una bimba che canta accompagnata da un flauto per poi trasformarsi in una lenta ballata dove il coro "one more

child" ci dice che ancora sono troppi i bambini toccati dalla guerra e una tromba bellissima conclude il brano. "Song of a father" è la dedica di Nick alla propria figlia e alla propria moglie. E' la visione della tenerezza e della fedeltà dalla parte di un uomo". La musica è affidata agli archi e crea un'atmosfera partidicolare dove ancora la voce di Nick riesce ad emozionare. Dopo la parentesi intima si ritorna a quello che succede nel mondo "datemi riparo, datemi riparo dalla tempesta" recita "Asylum" dedicata ai rifugiati di tutto il mondo, le percussioni incessanti danno il ritmo insieme al bouzouki mentre il coro ripete "Shelter me, shelter me from the storm". Il cd si conclude con una canzone sull'Irlanda del nord e sull'assurdità della guerra che da 40 anni la investe. La canzone nel finale si rivolge a Samuel Beckett "Come sono giuste le tue parole/in un periodo così assurdo/quando quei bastardi ancora si affacciano con i loro segreti e le loro bugie/c'è solo una mano che loro capiscono/è sta tenendo una pistola ancora fumante". Gli spunti che il cd offre sono tantissimi sia a livello musicale che letterario. Battete la pigrizia e ordinate il cd su [www.levellers.co.uk](http://www.levellers.co.uk) ne vale veramente la pena. Se volete saperne di più su McDermott's 2 hours potete leggere l'intervista sul sito [www.etnobazar.it/folkmusic](http://www.etnobazar.it/folkmusic) Gianluca Spirito

## 28 MIRELLA MURRAY E TOLA CUSTY "Three Sunsets"

(MirellaMurrayTolaCusty MMTCCD001) - Non conosciamo altre registrazioni di Mirella Murray; originaria del Connemara, di lei sappiamo che è accreditata come campionessa All-Ireland di accordion nel 1995; che ha collaborato con le Bumblebees (celebre band tutta femminile) e che è molto impegnata nell'insegnamento. Tola Custy è invece un violinista noto e rinomato. Nativo del Clare, dove pure affonda le sue solide radici musicali, e appartenente ad una famiglia di musicisti, Custy si era imposto per la prima volta ai più attenti tra gli appassionati nel 1994, con l'eccellente album "Setting Free" inciso col bouzoukista Cyril O'Donoghue. La notorietà più ampia gli è però giunta con il Calico, di cui è il violinista, e che per alcuni rimane la migliore tra le nuove band emerse negli anni '90. Murray e Custy suonano insieme dal vivo da diverso tempo, e hanno finalmente inciso questo album davvero godibile, realizzato negli studi di Sharon Shannon. La maggior parte delle tunes sono composizioni originali, molte delle quali dello stesso Tola Custy; alcuni brani francesi e bretoni, ed un bel valzer svedese. Le composizioni di Custy sono notevoli, strumentalmente è un violinista assai dotato, dal suono limpido e cantabile in cui si riconosce un certo stile del Clare (lo stesso che è stato sviluppato in modo originale dal grande Martin Hayes). Mirella Murray, da parte sua, mostra tecnica, agilità e gusto. I due musicisti tengono la mano leggera, e il loro lavoro è rivolto evidentemente ad esplorare e valorizzare la ricchezza melodica dei brani; ne esce un album cantabile e rilassato, non privo di una ritmica assai efficace nei brani più veloci. Ottimi anche i musicisti chiamati a supportare i due solisti, a partire da Pat Marsh, eccellente bouzoukista e compagno di avventura di Custy nei Calico. La maggior parte delle tracce di chitarra è affidata ad Ed Boyd (Flook, Michael McGoldrick Band), mentre in

un paio compare Donogh Hennessy dei Lunasa; al bodhran si alternano John Moloney (lo ricordiamo nei Grianan e nei Moher) e John Joe Kelly (Flook); all'arpa appare in una traccia Laoise Kelly (Bumblebees). Inframmezzate agli strumentali troviamo due canzoni, affidate alla voce di Pauline Scanlon. Di questa giovane ragazza del Kerry, che si è fatta notare nel 2002 esibendosi in tournée con la Sharon Shannon Band, dicono che sia un astro nascente tra le vocalist irlandesi. E indubbiamente anche nei brani incisi in questo album dimostra notevoli potenzialità, delle quali non resta che attendere la maturazione. Si tratta della classica "False Knight On The Road" cui si affianca una scelta curiosa, "Valentine", una canzone country del celebre Willie Nelson. Il disco è prodotto dall'etichetta personale dei due interpreti (nella quale prende il numero di catalogo MMTCCD001). Per ora non risulta distribuito in Italia, ma è reperibile su internet presso vari siti: [madfortrad.com](http://madfortrad.com), [redhatmusic.com](http://redhatmusic.com), [celticgrooves.homestead.com](http://celticgrooves.homestead.com), nonché presso il rinomato negozio di musica della famiglia Custy ad Ennis ([custysmusic.com](http://custysmusic.com)).

Luigi Fazzo

## 29 NUOVA COMPAGNIA DI CANTO POPOLARE - La voce del grano (Forrest Hill-Harmony Music FHME18) durata 44' 50"

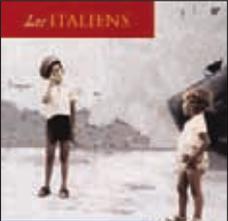
Si tratta della svolta artistica della mitica NCCP, fondata nel 1970. Un disco non recentissimo ma che merita una segnalazione particolare. Forse il gruppo tradizionale più rappresentativo che abbiamo in Italia, carico di successi, di infinite tournée internazionali, autrice di ben 16 album. "La voce del grano" è un'opera fondamentale del gruppo che nessuno è astenuto dal possedere, basti pensare che nel gennaio 2002 è risultato fra i primi 20 migliori cd del mondo nella classifica stilata dai giornalisti della "World Music Charts Europe". Per management e vendita CD rivolgersi a: Suoni e Armonie Srl - [www.radicimusic.com](http://www.radicimusic.com) - [suoniearmonie@artefol.com](mailto:suoniearmonie@artefol.com) Loris Böhm

## 30 NEDISKI PUOBI - Nediski Puobi (Folkest Dischi DF38 2002) - 36' 19"

Coro di voci a cavallo tra la Slovenia e il Friuli, esponenti di un mondo romantico che appartiene al passato e vuol sopravvivere, sono l'ultima testimonianza di un modo di vivere attraverso il canto, patrimonio di una civiltà contadina che va scomparendo. I "Ragazzi del Natone" hanno per unico strumento la propria voce, e la usano dall'alto della loro ultradecennale esperienza, per proporre una cultura popolare che va ben oltre allo stereotipato "prodotto confezionato e omogeneizzato" proposto dai classici cori alpini. Nell'arco della loro lunga carriera hanno prodotto un vinile nel lontano 1973 e qualche musicassetta... questo CD è il giusto riconoscimento al loro valore. La voce dei Nediski Puobi ha quel calore verace e quasi sensuale, quella espressività che attualmente difficilmente troviamo nelle squadre corali. Un amalgama di voci perfetto, che stupisce ad ogni successivo ascolto. Il disco è molto spartano nella confezione, comunque racchiude le note e la presentazione esauriente della squadra. Per chi volesse conoscere proprio tutto su questa affascinante tradizione canora, può acquistare un'elegante, prezioso ed esauritivo libretto per la spesa complessiva di 18 euro,



46 con il CD allegato, ed avete a disposizione tutti i spartiti musicali, le fotografie storiche, i testi in italiano e sloveno, insomma tutta la storia di questa tradizione canora. Una produzione consigliata a tutti gli amanti del folk, da ascoltare con partecipazione e da conservare gelosamente. **Loris Böhm**

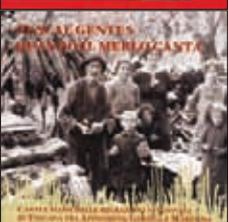


47 **31 VARI - No song non supper** (Sugar Hill SUGCD1072) - 55' 27"

Dall'intraprendente americana Sugar Hill, ecco uscire un Cd che racchiude il meglio del cantautorato americano per quanto riguarda il tex-mex, il country, il bluegrass; tutta una lista di autori di gran pregio si susseguono in questo disco offerto come demotape a chi ne fa richiesta. Occasione migliore non può capitare a chi vuole avvicinarsi e prendere visione degli artisti in catalogo presso la Sugar Hill. Partiamo con Scott Miller & the Commonwealth per continuare con il magico e compianto Townes Van Zandt, poi Guy Clark, Jimmy Murphy, Walter Hiatt, il grande Terry Allen, Jesse Winchester, Rodney Crowell, James McMurtry, Peter Rowan... e altri ancora. Un'occasione davvero da prendere al volo, un'edizione curata ed elegante come sempre, completa di testi e note. Un elogio a questa etichetta e una segnalazione interessante per gli appassionati, che non perderanno tempo per accaparrarsi questo disco. **Loris Böhm**



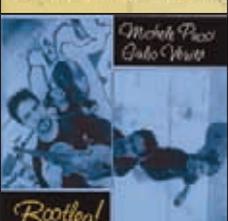
48



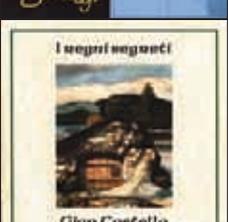
49

**32 ONI WYTARS ENSEMBLE - Oro** (Map Ethnworld MITCD2004) - 57' 41"

Oni Wytars è un gruppo nato nel 1983 come formazione di musica antica, infatti fino alle recenti produzioni discografiche abbiamo modo di ammirare un ensemble legato alla musica medievale... ma dopo una lunga carriera improvvisamente decidono di uscire dai rigidi canoni di esecuzione che quel genere di musica imponeva loro per abbandonarsi alla fantasia della tradizione balcanica. Nel disco troviamo le danze "oro" balcaniche insieme alla spiritualità "sufi" turca, amalgamata dalle idee e dai sogni di questi musicisti ormai affermati. Ne nasce un lavoro dove la limitatezza armonica degli antichi strumenti spazia attraverso una vena esecutiva senza confini... in questo caso i tradizionali sono letteralmente soggiogati al volere degli strumentisti, che alternano loro composizioni per un totale di 15 brani il cui denominatore comune è l'omogeneità del suono assolutamente personale. In questo caso l'esperienza "classica" di questa piccola-grande orchestra ha giovato nel produrre un lavoro di grande compattezza, di grande intensità emotiva, in definitiva un lavoro per intenditori, per ascoltatori dal palato fino in grado di esaltarsi per ogni passaggio armonico, e comunque vivamente raccomandato ad essere inserito in una collezione discografica. **Marco Ambrosini**: pochette, nickelarpa; **Riccardo Delfino**: ghironda, arpa, cornamusa, basso; **Katharina Dustmann**: zarb, darbuka, bendir, davul; **Michael Posch**: flauti; **Peter Rabanser**: oud, gajda; **Thomas Wimmer**: viola da gamba, viella... vi condurranno in un mondo incantato. **Loris Böhm**



50



51



52



53

**33 PIVARI TRIO - Passa ripassa** (Folkclub Ethnosuoni ES5328) - 55' 58"

Una nuova produzione discografica che rappresenta un ritorno al passato. I Pivari secondo la leggenda erano dei suonatori che dopo l'esibizione fuggivano... e la gente si chiedeva dove andassero a finire. Alcuni li

consideravano diavoli che sparivano nel nulla, altri dicevano che preferivano suonare di notte perché non avevano ombra mentre i più saggi dicevano che scappavano semplicemente perché non sopportavano le chiacchiere e il silenzio che seguiva le loro esibizioni. **Fabio Bonvicini** (canto, baghet, ciaramella, flauto dolce, ocarina e organetto diatonico), **Mario Nobile** (violoncello, organetto diatonico, clarinetto), **Renzo Ruggiero** (nyckelharpa, ghironda, mandolincello), vogliono ripercorrere le gesta di questi "musicanti folletti" proponendo un repertorio tradizionale del territorio modenese altrimenti destinato all'oblio, raccolto da antiche fonoteche: questo "Passa ripassa" ne rappresenta il primo capitolo. Ricco di poesia e melodie suggestive e poco note, si può considerare decisamente un disco piacevole da ascoltare, dove ogni brano ha una sua carica e un messaggio. Una piacevole scoperta questa prima produzione dei "Pivari trio", che farà sicuramente parlare di sé per l'assoluta mancanza di contaminazioni con sonorità e strumenti moderni. Un bel tuffo nel suono semplice e ruspante del passato che non finirà mai di emozionare. Bello e completo il libretto inno. **Loris Böhm**

**34 RADICANTO - Lettere migranti** (C.N.I. CNDL14230) - 47' 39"

Il Radicanto sono un gruppo di punta della musica tradizionale pugliese e meridionale. Con questo nuovo lavoro escono allo scoperto per riscrivere di proprio pugno una tradizione pugliese che ha bisogno di essere rinvigorita con nuove idee. Abbiamo recentemente parlato dei Manigold, una giovane formazione pugliese che presto pubblicherà il primo disco, ecco, i Radicanto si sono rinnovati il look presentando delle composizioni nuove, introducendo una ritmica più convinta, utilizzando testi in gran parte patrimonio della tradizione. Sembrerebbe una ricetta molto semplice, e forse lo è: la genuinità la si ottiene con prodotti semplici in fondo. Un suono pulito e solare, una poesia che traspare in ogni brano... hanno prodotto il miglior lavoro della loro carriera, a conferma di una continua crescita artistica che sicuramente li porterà lontano. Un disco ricco di piacevoli sorprese, un disco di gran classe per palati fini perché molto intimista, a tratti quasi sussurrato, certamente molto distante dalle tarantate. I nostri sono: **Enzo Granella**, chitarra, charango e tamburello; **Fabrizio Piepoli**, cori, chitarra, bouzouki, douf, piano, flauti; **Giuseppe De Trizio**, mandolino, chitarra classica; **Vittorio Gallo**, sassofoni; **Daniele Abbinante**, batteria, shakers, sonagli; **Adolfo La Volpe**, chitarra elettrica e acustica; **Maurizio Ranieri**, pianoforte; **Giovanna Buccarella**, violoncello. **Loris Böhm**

**35 RANDY HOWARD - I Rest My Case** (Sugar Hill SUG-CD3926) - 61' 54"

Randy Howard è stato considerato a lungo tra i più impressionanti giovani talenti apparsi nella scena della musica bluegrass americana... fino alla data della sua morte quattro anni fa per cancro a soli 38 anni. Possedeva uno stile veloce e pulito, e dal suo violino usciva una calda musica, che si può ammirare in questo suo terzo album solista. Un tributo sacrosanto per un musicista che sarebbe diventato una stella di prima grandezza, se quella terribile malattia non l'avesse stroncato, che comunque è già entrato nella leggenda per la personalità di interpretazione jaz-

zata dello stile Django. Questa produzione che racchiude gli ultimi tre anni di vita di Randy non rappresenta soltanto di una commovente commemorazione per gli appassionati di bluegrass, ma una fantastica incisione che può piacere a chiunque. Vi troviamo qualche classico tradizionale accompagnato da sue composizioni originali, in un entusiasmante incedere di perfezione stilistica e grinta espressiva. Ospiti nell'album sono: **Jerry Douglas**, **David Grisman**, **Sam Bush**, **Larry Cordle**, **Bryan Sutton**, **Carl Jackson**, e **Roy Huskey Jr.** per un grande disco della tradizione americana. Ricordiamo che la Sugar Hill, fondata nel 1978 per divulgare la roots music americana, per la qualità della musica tradizionale ha raccolto nove Grammy Award e ben 35 nomination per la varietà e prestigio del suo catalogo e dispone di un sistema unico di vendita che bypassa i distributori esterni per contattare direttamente i clienti. **Loris Böhm**

**36 SALSA CELTICA - El agua de la vida** (Greentrax rec. G2CD7010) - 48' 35"

Fantastica produzione Greentrax, questa è Salsa Celtica, al quarto disco, secondo per la Greentrax, si conferma come la band di punta di questa prestigiosa etichetta scozzese. Protagonisti del Celtic Connections di quest'anno, dove hanno presentato questo CD, si propongono all'attenzione del pubblico appassionato di musica (come suggerisce il nome stesso del gruppo), salsa afro-cubana di Havana e Santiago di Cuba con folk scozzese... in un cocktail micidiale di whisky e rum. Veramente impossibile rimanere indifferenti e tranquilli di fronte al ritmo travolgente e al feeling di questo maxi gruppo composto da undici elementi, piazzato all'ottavo posto della classifica mondiale world music e al nono nell'unione radiofonica europea EBU. Per rinvigorire (si fa per dire) il sound si alternano dodici session man ospiti in questo disco. Una sezione di fiati, con sassofoni e trombe da sogno, per i Salsa Celtica. Formatosi nel 1995 attraverso esibizioni nei pub di Edimburgo e Glasgow, e protagonisti di una fulminante carriera artistica carica di onori. Il loro sito [www.salsaceltica.com](http://www.salsaceltica.com) è un ottimo indirizzo per chi vuol saperne di più. Ma intanto procuratevi il disco dell'anno Greentrax, ne vale veramente la pena. **Loris Böhm**

**37 LA SEDON SALVADIE**

**Cjantade di nadâl**

(Folkfest dischi DF16) - 50' 31"

Un gruppo storico della tradizione friulana, questo della Sedon Salvadie, è un lavoro a sfondo tematico natalizio veramente imponente. Sono racchiusi in questo disco ben 19 brani della tradizione natalizia a cavallo tra la Slovenia e l'Austria. Divertenti intermezzi parlati in dialetto friulano (per chi riesce a comprendere l'idioma) tra un brano e l'altro, ad arricchire il lavoro di un'atmosfera rustica forse un po' teatrale ma sicuramente umana.

Un alternarsi di strumentali e canti, un susseguirsi di emozioni mistiche a volte solenni, a volte gioiose, per un concerto di Natale voluto da Don Tarcisio, in cui i nostri cantori sono inseriti in un autentico presepe per dar vita ad un dramma teatrale senza tempo. Lussuoso libretto in cui si racconta la trama di questo concerto-spettacolo di Natale. Un cast d'eccezione composto da **Andrea Del Favero** all'armonica diatonica, **Dario Marusic** al violino, **cornamusa**, **sopele**; **Giulio Venier** al violino,

**cornamusa**, **Gianluca Venier** al contrabbasso, **Filavino Miani** con clarinetto, fisarmonica; **Marino Kranjac** alla chitarra e pive istriane; **Glaucio Toniutti** al violino e cucchiari; e tutti insieme ai cori, con **Marisa Scuntaro**, **Emma Montanari**, **Gabriella De Cesco**. Un disco per tutte le stagioni. **Loris Böhm**

**38 THE WOODS BAND**

**Music from the four corners of hell** (4 corners of hell 2002) - 53' 50"

Ecco ricomparire dopo 21 anni la sigla Woods Band con un nuovo cd "Musica dai quattro angoli dell'inferno". Dietro questa sigla c'è Terry Woods multistrumentista irlandese che da "If i should fall from grace with god" fino a "Waiting for the Herb" ha incarnato l'anima folk della più importante band di folk rock irlandese: i Pogues. Come dimenticare "Street of sorrow" "The young Ned of the hill", "Gartlooney Rats". Ai concerti dei Pogues passavo in intere canzoni a vedere i suoi movimenti su bouzouki e mandolino e ho sempre amato le canzoni cantate da lui. Adesso eccolo con una nuova band che si propone di essere il riassunto di tutti i gruppi in cui Terry ha militato: da "the Sweeny's Men con Andy Irvine, ai primi Steeleye Span, ai Bucks, e certamente i Pogues (in cui tutti'ora suona quando si riuniscono per qualche concerto). Il cd è un continuo rinvio tra folk tradizionale e folk rock: fisarmonica, uilleann pipes, flauti, cittern, mandolino, bouzouki sostenuti da batteria, basso, chitarre acustiche ed elettriche, in un mix ormai diventato classico per formazioni del genere e la voce del ventiduenne Shane Martin ad interpretare al meglio i testi delle canzoni. "Music from the Four corners of Hell" è godibilissimo e rivela una tranquillità del progetto che lo stesso Terry in alcune interviste ha sottolineato. Non vogliamo essere il prossimo gruppo di successo e non dirò mai che questo è il più bel cd al mondo". Parte la musica di Woods Band dai quattro angoli dell'inferno. "Sono nato e cresciuto in Golden lane, eravamo veramente poveri. La nostra strada era chiamata quattro angoli dell'inferno perché c'era un pub ad ogni angolo ed un pub in mezzo". Il cd è autoprodotta "Sono convinto che la nostra musica possa essere apprezzata in molte parti del mondo per il genere che suoniamo ma convincere una major di questo sarebbe stato un lavoro inutile". Terry va a sfidare canzoni tradizionali irlandesi, alcune iper usate anche a livello cd turistici (quei cd che trovate nei negozi di souvenir) e gli ridà dignità e grinta a livello folk rock inserendoli nella lista insieme a sue composizioni e a una canzone di Ewan Maccoll "Travelling people". Da evidenziare "As i roved out", anche nel repertorio Planxty, **Kate Rusby**, **Finnegan's Wake** e **The Dublin Jack** of all Trades rese famose dai Dubliners (in The Dublin Jack... c'è proprio il cantante **Ronnie Drew** del famoso gruppo irlandese come ospite alla voce). In "Terence's farewell" il banjo presente in tutta la canzone accompagna le parole di Terence preoccupato di non rivedere più la sua bella **Kathleen** che sta andando in Inghilterra "Non dimenticherai il tuo povero Terry/tornerai ancora nella vecchia Irlanda" l'atmosfera è molto bella e la fisarmonica e la chitarra classica si uniscono al banjo in questo viaggio dell'amata di Terence verso l'Inghilterra. L'introduzione di "Grosse Isle Lament" è da brividi: uilleann pipes e basso tastiera nella più grande e emozionante tradizione irlandese, 2 minuti e

13 secondi da brivido che sfociano in un rock possente con tanto di break basso e batteria e assoli finali. Il cd si chiude con una marcia, "Leave her Johnny Leave her", un vecchio tradizionale che si cantava tra i marinai quando finivano un viaggio "lasciala Johnny lasciala/perché le vele sono piegate e il lavoro è stato fatto/ed è tempo per noi di lasciarla/" per i marinai il lei è riferito alla nave, forse per Woods Band ([www.woodsband.com](http://www.woodsband.com)) il lei è per il viaggio musicale che è arrivato a destinazione. A voi farlo ripartire. Gianluca Spirito

**39 VARI - Musiche tradizionali della slavia - (Folkest Dischi FD232001) - 63' 36"**  
Tanta carne al fuoco per questa raccolta di musiche e canti dell'area slava. Vi troviamo incisioni dal vivo tratte dall'edizione 1994 di Folkest riguardanti la rassegna "Po liete u Beneciji". Ben 29 brani di breve durata ma capaci di darci uno spaccato esauriente della scena a confine tra Italia e Slovenia. Prendono parte alla raccolta il Coro San Leonardo, il coro Nediski Puobi, gli scampanatori di San Leonardo, Liso lussa all'armonica diatonica, La Sedon Salvadie, Glauco Toniutti, Giulio Venier, Lucio Bertossi alle cornamuse. Strana la seconda parte dedicata a musiche da camera diretto da Andrea Ruclì: ben 10 brani che forse con la tradizione slava hanno poco a che vedere, comunque un documento destinato agli appassionati e ai collezionisti.  
PER ACQUISTI: [www.folkestdischi.com](http://www.folkestdischi.com)  
Loris Böhm

**40 WHISKY TRAIL - The great raid (Forrest Hill rec. FHME34) - CD1 48' 25" - CD2 44' 03"**

Come giustamente dice il titolo, questo doppio album è un "raid" attraverso ben cinque lustri di carriera artistica costellata da sette album, i primi veramente irripetibili. Uno dei gruppi più veterani della nostra penisola che si appresta a passare al terzo millennio con quell'innato slancio che li ha sempre contraddistinti. Un'inalterata verve che può stupire l'ascoltatore, un rinnovato entusiasmo a proporre qualcosa di nuovo, sta di fatto che non hanno proprio intenzione di mollare questi precursori della riscoperta e riproposta celtica di matrice irlandese in Italia... A rendere omaggio alla carriera ci pensa un'etichetta, la Forrest Hill, specializzata in produzioni di alta qualità. Ed ecco un massiccio libretto interno completo di note, una incisione impeccabile, insomma un lavoro degno di essere apprezzato anche dal diffidente ed esigente mercato straniero. Sette album racchiusi in una raccolta, rivisitati con un'energia interpretativa che solo la classe e l'esperienza possono infondere, sono proprio un plusvalore che dovrebbe attirare l'attenzione di molti collezionisti. E' vero che in questo momento di recessione è difficile produrre un disco audio e credere che abbia un buon riscontro di vendite, soprattutto per colpa (o merito) delle molteplici pubblicazioni di questi ultimi anni in campo folk-etnico-world-trad. Un ringraziamento a Vieri Bugli, Stefano Corsi, Giulia Lorimer e Pietro Sabatini per averci concesso un'ora e mezza abbondante di freschezza e di gioia di vivere tutto irlandese (o tutto italiano).

**41 BETTI ZAMBRUNO & TENDACHENT - Al lung de la riviera (FolkClub Ethnosuoni ESS5327) - 38' 33"**  
Un'anteprema dall'etichetta di Martinotti, in cui vediamo la bellissima voce di Betti Zam-

bruno insieme agli eredi della Ciapa Rusa alle prese con il repertorio tradizionale di Leone Sinigaglia, uno dei padri della musica tradizionale piemontese. Quasi una rimpatriata, appunto perché Betti ha partecipato già al primo e al terzo disco della Ciapa Rusa. Ricordiamo Betti Zambruno nel progetto "Cantè Bergera" e nel gruppo di voci femminile "Bartavela", ma in questa nuova esperienza, supportata da un solido gruppo strumentale, sicuramente ha modo di rendere al meglio. Leone Sinigaglia oltre 500 canti popolari e alcune danze... un patrimonio immenso solo recentemente pubblicato grazie alla Regione Piemonte. Questo progetto monografico racchiude, su progetto di Martinotti stesso, anche dei brani più noti, giusto per continuare un filo logico. I brani sono tutti tradizionali dunque, tutti di breve durata, e singolare è il fatto che Martinotti integra tutti i brani con un'aria di sua composizione, a dare un tocco di originalità, quasi una firma ai brani stessi. Io stesso sistema che ha adottato il gruppo genovese La Rionda nell'ultimo lavoro. L'unica contraddizione che noto in questo album è, ad essere pignoli, la dichiarazione di Martinotti: "la selezione è stata lunga, laboriosa, a tratti un poco sofferta", con la durata davvero non eccezionale del disco... in effetti così tanto materiale poteva trovare largamente spazio in un supporto da 73 minuti di durata... comunque non ci formalizziamo troppo, e continuiamo ad ascoltare i fiabeschi intrecci melodici tra voce e strumenti, in una dimensione onirica senza tempo, orchestrata da quel genaiaccio di Maurizio Martinotti che continua impertentito ad affascinare i suoi ascoltatori. N.B. Il libretto allegato conterrà i testi completi di tutte le canzoni. I Tendachent sono: Maurizio Martinotti, canto, ghiondo, mandola, tamburello, tastiere; Enrico Negro, chitarre acustiche ed elettriche; Bruno Raiteri, violino, viola, tastiere; Sergio Caputo, violino, percussioni; Gerardo Savone, basso elettrico; Luciano Ali, batteria. Ospiti Gigi Biolcati, percussioni; Marco Pasquino, violoncello. I brani presentati: Testament dell'avvenlato-Tossi; Matrimonio inglese-Aria dal Mariaggi; La madre crudele-Mare mia; Lutto leggero-La vidovella; La cansun di servitur; Amore a quindici anni-La fietta; La pastora e il lupobucca 'd luv; L'amoroso giardino-'Nt al giardin; La balarin-a Aria della ballerina; Litanja; Dona Franseisa-La franseisa; La Brandolina-Curenta della rocho-La cansun del Masoè-Aria dal Masoè; Madre resuscitata-La Madalena.  
Loris Böhm

**42 DALINDA - Turquoise (ARC Music Int.) - 44' 37"**

Musicalità ed elegante vivacità di ritmo introducono un mondo che è sull'altra sponda del Mediterraneo, fatto di immagini nelle quali risuonano espressioni di suggestive profondità. Un' amalgama strumentale e vocale che vede la cultura musicale araba espandersi in tutta la sua vitalità e calore. I brani del Cd, di presa sicura, sono stati concepiti dal celebre percussionista e compositore egiziano Hosam Ramzy, appositamente per la voce sensuale di Dalinda. E qui la brava cantante libica, sensibile al fascino della contaminazione, ha intelligentemente metabolizzato e superato con grande inventiva e originalità l'amore per altri generi musicali, per poi sfoderare tutto il suo talento con sorprendente naturalezza, nella trama di un discorso che si

snoda fra ricerca filologica e folklore popolare, dove non mancano concessioni alla modernità, ma interpretando splendidamente nelle sue numerose e affascinanti sfaccettature la cultura musicale del suo paese.  
Maurizio Torretti

**43 Music of the South Pacific Recordings by David Fanshawe ARC Music Int. - 73' 85"**

**43 PACIFIC CHANTS POLYNESIAN HIMENE The "Singing Reef" Recorded by David Fanshawe (1978-88) ARC Music Int. - 69' 24"**

Le due registrazioni qui proposte invitano ad esplorare alcune delle forme musicali più interessanti delle culture isolate del Sud Pacifico. Un lavoro raffinatissimo e ben confezionato che guida l'ascoltatore in un mondo istintivo e ricco di suggestioni, retaggio di tradizioni di lontana memoria e frutto di un intenso lavoro sul campo effettuato tra il 1978 e il 1992 dall'etnomusicologo inglese David Fanshawe, nelle lontane isole della Polinesia francese, in Micronesia e Melanesia. Si intuisce che la selezione dei documenti sonori ha comportato un approccio scientifico rigoroso che però, bisogna ammettere, nulla toglie al fascino e alla ricchezza culturale investigata. Un repertorio variegato e suggestivo dove trova ampio spazio la melodia e l'elemento ritmico, in un continuo richiamo ancestrale che pare nasca dalle viscere del corpo e della terra. Senza concedere nulla all'esotismo estetico, imposto come moda, Fanshawe, che conosce i Mari del sud come le sue tasche, ha costruito ogni pezzo di questi due lavori senza limiti strutturali eppure come un perfetto mosaico di suoni in cui ogni tessera è assolutamente indispensabile alla visione d'insieme. Nel primo Cd quanto emerge all'ascolto è la bellezza delle melodie, degli intrecci polifonici e le particolari tecniche strumentali: dalle Cook alle Fiji, passando per Tonga, Kiribati, Papua Nuova Guinea, fino ad arrivare alle Isole Solomone, è forte e vivo il valore di testimonianza di una tradizione ancora feconda tramandata sino ad oggi di generazione in generazione. La sofisticata bellezza e la musicalità unica degli himene, i canti polifonici della tradizione polinesiana, si evidenziano invece nel secondo Cd, in cui le pregiovoli qualità interpretative di alcuni dei migliori cori di Tahiti, Bora Bora, delle Cook e delle Isole della Società, giocano e si sviluppano sui tempi più disparati, in cambi repentini e imprevedibili, dai quali scaturisce una cascata di note scandite con assoluta precisione e delicata poesia, creando con l'ascoltatore una sorta di vicinanza comunicativa.  
Maurizio Torretti

**44 LA SONERA CALAVERAS Numero uno! (Greentrax records G2CD7009) - 45' 45"**

Vale il discorso fatto prima per Salsa Celtica, soltanto il disco è più omogeneo nelle interpretazioni di musica tradizionale (salsa, rumba, merengue, guajira...). Il gruppo di Gerardo Ballesteros, fondatosi in Scozia e composto da musicisti provenienti da esperienze musicali folk, jazz e latine, propone agli appassionati di genere "latino", una bella scalletta di brani in cui Ballesteros può dar sfoggio di grande fantasia interpretativa. Sono quasi tutti brani composti da lui e dagli altri

membri del gruppo "La Sonera Calaveras", ed eseguiti con grande maestria e calore. Come dice il titolo, sono all'esordio discografico, e si tratta di un esordio convincente e di un'ottima proposta per ravvivare le serate danzanti.  
Loris Böhm

**45 VRUJA ISTRIAN folkgroup (Folkest dischi DF362002) - 43' 25"**

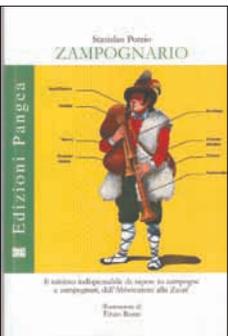
Prodotto da Dario Marusic, neanche a dirlo, ecco un eccellente gruppo istriano che produce valida musica folk della tradizione slava. Il sestetto è composto da Alenka Petras, Marino Kranjac, Stelijo Reja, Matija Solce, Luciano Kleva, Rok Kleva Ivancic, che con violino, flauti, clarinetto, fisarmonica, darabuka, mandola e zampogna ci rallegrano con balli, villette e canti dall'inconfondibile freschezza. Difficile rimanere indifferenti dall'intraccio vocale assolutamente unico dei cori istriani. Un piccolo gioiello che piacerà non solo gli appassionati del genere: un gruppo veramente tutto da scoprire per un disco tanto affascinante da meritare l'acquisto senza indugio.

**46 STEFANO VALLA & DANIELE SCURATI - E prima di partire... (Buda music rec. 1983102) - 68' 55"**

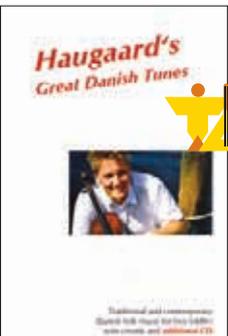
Il gran suonatore di piffero Stefano Valla,orfano del progetto "fallito" dei Suonatori delle 4 province, che volevano modernizzare la loro musica con improbabili contaminazioni e testi deliranti, e altro non hanno ottenuto che lo scioglimento del gruppo; l'unico in grado di veicolare la tradizione del piffero dell'Appennino ligure anche all'estero. Una bella perdita per la nostra musica, non c'è che dire, lo smantellamento di questo storico gruppo che tanto ha dato e tanto poteva ancora dare agli appassionati. Per fortuna ci pensa Stefano Valla a produrre questo fantastico "E prima di partire...", dove ritroviamo la sua potente e calda voce, e tanti brani dove il piffero e la fisarmonica scandiscono il loro tempo. Un disco che veramente attendevamo con impazienza e che risulta assai gradevole. Valla, senza più le restrizioni che lo vincolavano nell'ultima produzione "4 province", dà libero sfogo al suo talento, e dimostra al mondo intero che per pubblicare un disco di grande musica non è necessario "rinnovarsi" ammiccando a invadenti elettroniche, testi allucinati e altre diavolerie. Vai avanti così Stefano che sei forte! Non ti verrà mai meno l'entusiasmo del tuo pubblico (e degli intenditori), ne puoi stare certo.  
Loris Böhm

**47 LES ITALIENS - Les italiens (Forrest Hill records FHME30) - 46' 47"**

A cavallo tra il tango e l'interpretazione più scanzonata e bizzarra delle tradizioni dei testi d'autore trovano giusto spazio, "Les Italiens" provano a presentarsi al pubblico. Cercano di stupire, vogliono essere anticonvenzionali, diversi da certi stereotipi in cui predomina uno stile ben definito, cercano di dimostrare che la "dissacrazione" dei luoghi comuni che si incontrano nel folk può produrre un disco d'autore assolutamente diverso dalla norma e affascinante al tempo stesso. Il risultato sembra proprio dargli ragione: il loro lavoro possiede un fascino sottile e perverso che non fatica a catturare l'ascoltatore. Un lavoro subdolamente piacevole, maliziosamente retrò... e questa è la sua forza: voler essere innovativo senza tradire il passato, bensì traendone stimoli. Tolmino Marianini alla tromba, Nico Geri al clarinetto, Simone



54



55



56

Santini al sax, Marco Bini al violino, Luca Gelli alla chitarra, Alessandro Fabbri drum, Alessandro Di Puccio percussioni, Filippo Pedol basso, Francesca Taranto voce, formano l'orchestra in questione.

## 48 MAYTE MARTIN - Quereencia

(Tropical music 68.824) - 35' 33"

Una ristampa Tropical distribuita da Materiali Sonori. Mayte Martin è un grosso esponente del canto flamenco, in grado di trasmettere tutta l'espressività e la forza che questa tradizione richiede. L'album ha partecipato al Grammy Awards 2001 come miglior album di flamenco, e questo particolare gli conferisce un valore aggiuntivo. Non fatevi inganare dalla durata piuttosto breve del CD, nove brani per soli 35 minuti: anche se l'audio è un po' penalizzato, serve per dar spazio ad una ottima e lunga traccia video PC-MAC dove Mayte sfoggia tutte le sue virtù di danzatrice, e ne fanno un disco consigliatissimo agli appassionati di flamenco.

## 49 TUSCAE GENTES

Quando il merlo canta (autoprod. TGCD01) - 58' 28"

Quasi un'ora di ascolto e...contiene anche un libretto di 36 pagine con testi, commenti e foto. Mica male per un'autoproduzione! Di solito neanche i dischi delle major sono così curati. Aggiungiamoci pure che l'incisione è di qualità, il gruppo dei Tuscae Gentes dimostra di saper egregiamente arrembiare voce e strumenti (rigorosamente attinenti al repertorio e all'area geografica), e si profila un lavoro di grande interesse. Il titolo descrittivo dell'opera è: "Canti e suoni delle migrazioni stagionali in Toscana tra Appennino, Corsica e Maremma", e dovrebbe bastare a incuriosire l'appassionato. Decisamente un lavoro "minore" solo sulla carta... la tradizione è rispettata, l'estro del gruppo Tuscae Gentes, in verità finora ingiustamente poco conosciuto, si manifesta in tutto il suo splendore, e non crediamo di azzardare se affermiamo che quest'opera merita la massima considerazione presso gli ascoltatori, affinché ottenga i riconoscimenti artistici che merita.

## 50 MICHELE PUCCI - GIULIO VENIER

Bootleg! (Folkest dischi DF342002) - 59' 13"

Personaggi assai noti in terra friulana, per le loro numerose esibizioni dal vivo e per il loro talento strumentale, si cimentano al secondo disco. Come dice il titolo, si tratta di un'esibizione dal vivo "unplugged", dove possono dare libero sfogo alla loro fantasia, in un ambiente raccolto come quello di una chiesa, dove un certo rimbombo non corretto nella registrazione DAT serve a dare un'impronta "ruspante" al prodotto. Belle le loro interpretazioni, molto sentite, e in definitiva un lavoro che ha molte frecce nel suo arco.

## 51 GIAN CASTELLO

I regni segreti (Ethnoworld CCD887) - 51' 09"

Giunto al suo quarto album, il nostro menestrello, un flautista che meriterebbe certamente maggior fortuna, si cimenta nei racconti dei Fairies, esseri fatati, folletti della tradizione irlandese, abitanti dei "Regni segreti", alternando momenti di racconto a brani strumentali. Un'opera minore solo in apparenza, che riesce a trasferire, per merito della forte vena interpretativa di Gian Castello, vibranti emozioni. Il tin whistle, il dulciner, il bodhran si intrecciano con l'arpa, la cornamusa e i ritmi del nostro tempo per dar vita ad una cavalcata epica in cui a tratti si può notare una certa similitudine allo stile "Branduardiano", senza per questo sminuire il valore complessivo del disco, che continua a piacere e ispirare dopo ripetuti ascolti.

## 52 VARI

Canterini all'Opera (Devega DL1017) - 71' 22"

In questo disco non recentissimo, ma di cui si è parlato poco, racchiude una "serata di gala" di tutte le squadre di trallalero genovesi al teatro Carlo Felice. Un evento storico mirabilmente masterizzato dall'etichetta Devega, e fondamentale per tutti coloro che amano i canti tipici della tradizione genovese. Si può acquistare online sul sito [www.deferrari.it](http://www.deferrari.it)

## 53 NUOVA AGRICOLA ASSOCIAZIONE

'Shta vite gne nu teatine (autoprod.) - 15' 10"

Una nuova produzione questo mini CD di quattro brani, tutti ottimi, racchiusi in una superba confezione artistica. Propongono un repertorio dialettale con sonorità moderne, con forti reminiscenze gitanne, il tutto in un'ottica contadina. Sono: Graziano Zuccarino, voce-chitarra acustica; Franco Liberati, batteria-arrangiamenti; Maria Alessandra Piroddi, voce; Fabio Duronio, chitarra; Gianluca Francavilla, basso.

## Recensione libri

### 54 "LO ZAMPOGNARIO"

di Stanislao Porzio

Edizioni Pangea 1ª ediz. Novembre 2002

Un libro interessantissimo da segnalare, non solo agli appassionati degli aerofoni a sacco, ma a tutti coloro che sono interessati al mondo della musica popolare italiana e straniera. Sotto forma di dizionario divulgativo il libro ci introduce tutto quello che fa riferimento a questo strumento antichissimo. Informazioni inaccessibili, un tempo conosciute solo dagli specialisti dell'argomento vengono finalmente messe a disposizione di tutti, mediante un linguaggio semplice ed accessibile sia a musicologi che ad appassionati. Utilissime informazioni sulla diffusione di zampogne, cornamuse, cabrette, gaites, sulle loro differenze, sul modo di costruire le ancie, sulle accordature, sui balli legati allo strumento e perfino sulle associazioni che si occupano della salvaguardia dello strumento sono contenute in questo prezioso volumetto, il tutto corredato da bellissime tavole a colori e moltissimi disegni di Enzo Rossi. Sono presenti anche curiosità: tra queste ad esempio, una citazione di Dante Alighieri che nomina la "zampogna" addirittura nella canto XX del Paradiso, nella Divina Commedia, a testimoniare la diffusione dello strumento perfino nella letteratura medievale. Interessanti anche i riferimenti ai grandi autori classici, come Handel e Bach, che in alcune opere vollero imitare il suono della zampogna con gli oboi. Sono presenti anche cronache, superstizioni, racconti legati alla zampogna di grandissimo interesse. Ci sono anche riflessioni sul futuro dello strumento e sulla nuova formazione di musicisti divulgatori che si sta creando in questi ultimi anni, importanti, come ad esempio nella Val Comino con l'importantissimo gruppo di Picinisco. Due parole sull'autore a cui va il nostro plauso per aver trasformato una sua passione in un libro. Stanislao Porzio è un napoletano trapiantato a Milano, dove fa il pubblicitario. In una vita precedente è stato anche Docente di Storia della Musica in conservatorio e il disc-jockey di classica per la RAI. Vivamente consigliato a tutti. Marcello De Dominicis

## 55 Haugaard's Great Danish tunes

Milirad Verlag, Zurich ([www.muelirad.ch](http://www.muelirad.ch))

Nel 1997 ho scoperto al Tender festival in Danimarca il magnifico violinista Harald Haugaard: allora era sconosciuto oltretrofrontiera e persino poco conosciuto nel suo Paese, la Danimarca appunto. Dopo aver effettuato numerose tournée all'estero e in Italia con le sue diverse formazioni (Dug, Serras, HH duo), dopo aver vinto nel 2002 il grammy award

come miglior artista di musica folk dell'anno, il grammy award come miglior disco folk dell'anno (LYS, LIGHT...) insieme a Alfred Hörup, il grammy award come miglior strumentista (violino) dell'anno, e dulcis in fundo il grammy award insieme ai Serras come miglior band di folk-rock dell'anno, pubblica un libro dedicato al violino, "Haugaard's Great Danish Tunes", contenente 23 composizioni danesi tradizionali e contemporanei suonati da due violini e accompagnamento. Sul libro troviamo molte notizie tecniche su ogni brano, oltre alla sua storia, e sul CD allegato, registrato con l'aiuto di diversi suoi studenti dell'accademia musicale dove insegna, troviamo importanti brani del repertorio del duo Haugaard e Heirup e del gruppo Serras, tra cui "Bladet" (The Leaf), "Rail Road Race", "Morris Field", "Plink Plonk Polka", "Marie's Hopsa", "Dronningens Contillion" (The Queen's Contillion) e "Svabo Polonaise". Pubblicato dall'editore svizzero Fabian Müller della "Müliirad" [www.muelirad.ch](http://www.muelirad.ch), può essere ordinato dall'etichetta danese "GO" Danish Folk Music" [www.gofolk.dk](http://www.gofolk.dk). Per qualsiasi informazione scrivere a [harald@hduo.dk](mailto:harald@hduo.dk) [www.haraldhaugaard.dk](http://www.haraldhaugaard.dk), [www.hduo.dk](http://www.hduo.dk) oppure [www.serras.dk](http://www.serras.dk).

Inutile sottolineare che, per l'importanza dei contenuti, rappresenta un documento fondamentale per chi segue e vuol conoscere la tradizione folk scandinava. Loris Böhm

## Recensioni libri

### 56 PLACIDA STARO

Il canto delle donne antiche

Con garbo e sentimento

Libreria Musicale Italiana

Eu. 51,65 (con Cd allegato)

Riassumere con chiarezza e semplicità una materia così vasta non è stata impresa facile. Eppure Placida Staro, etnomusicologa e violinista tradizionale, ci è riuscita brillantemente e ha preparato con acuta sensibilità un testo che comunica al lettore elementi culturali, sociali e didattici di una lunga ricerca sul campo condotta nell'area della provincia di Bologna, più precisamente presso la comunità appenninica di Monghidoro, tesa ad identificare e studiare le forme espressive utilizzate dalle donne di questa cultura "periferica". Per una donna che nasce in questi luoghi, si chiede Placida Staro, quali sono le possibilità di esprimersi attraverso il canto? Da questa domanda ha inizio il suo lungo viaggio che si snoda attraverso le narrazioni e il repertorio appreso da Maria Grillini, classe 1927, pastora, bracciante, mondana, lavorante, cuoca, collaboratrice domestica, ma conosciuta e cercata dai suoi compaesani, dagli abitanti delle valli Idice e Savena, e da studiosi e amatori, per il suo ruolo di "canterina", di narratrice e di memoria storica della comunità. L'autrice ne ha tratto un racconto vivo ed efficacissimo che si legge come un autentico moto di passioni, di volontà, di idee che hanno caratterizzato il costume di un'epoca, nei suoi aspetti storici sociali ed esistenziali, anche se oggi se ne sta ormai vivendo la curva discendente. Ciò che colpisce di più in questo studio è il desiderio di mettere in rilievo lo strumento vocale, la linea folklorica, il gusto popolare, realizzati nello spirito del ballo e del canto, o la canta, come si usa dire da sempre nelle valli bolognesi. Il canto e la danza come rappresentazione di questa cultura, dunque, strumenti per confermare l'esistenza e la propria diversità dal contesto naturale circostante, canto e danza eletti a forme primarie di comunicazione e trasmissione culturale. Problemi cronologici e di stile sono svicerati non isolando la protagonista dal suo tempo ma considerandola nel suo tempo. Echi di avvenimenti che si tramutano nel libro in un racconto analitico, in una realtà di passioni che assumono un tono di evidenza e naturalezza non comune. Maurizio Torretti

# Traditional Arranged

[www.etnobazar.it/folkmusic](http://www.etnobazar.it/folkmusic)

MAGGIO-GIUGNO 2003  
N° 1

DE FERRARI & DEVEGA srl  
via G. D'Annunzio 2/3 - Genova  
tel. 010.532623 fax 010.561477

Supplemento alla Collana "Smeraldo"  
Pubblicazione bimestrale  
Aut. Trib. di Genova n. 40 del 31/10/1985

Direttore Responsabile:  
Fabrizio De Ferrari  
Tel. 010 532623  
[deferrari@deferrari.it](mailto:deferrari@deferrari.it) - [www.deferrari.it](http://www.deferrari.it)

Direttore Editoriale:

Loris Böhm  
Tel. 348 2682550  
[musica@etnobazar.it](mailto:musica@etnobazar.it)

Vice Direttore:  
Agostino Roncallo  
[agoronca@tin.it](mailto:agoronca@tin.it)

Caporedattore:  
Gianluca Spirito  
[luc.spirito@inwind.it](mailto:luc.spirito@inwind.it)

Addetti Stampa:  
Valerio L. Meletti  
Tel. 02 69001302  
[ass.mas@libero.it](mailto:ass.mas@libero.it)  
Aldo Coppola Neri  
Tel. 055 5979311  
[suoniarmonie@arteflos.com](mailto:suoniarmonie@arteflos.com)

Progetto grafico:  
Avio Musetti  
[aviom@tin.it](mailto:aviom@tin.it)

Corrispondenti dall'estero:  
Lorenzo Pastore (Russia),  
Gaby Kerdoncuff (Francia),  
Francesco Spagnolo (Israele),  
Ariella Uliano (Inghilterra)

Redazione Cupacupa:  
Giuseppe De Trizio

Hanno collaborato a questo numero:  
Toni Santos Azeixa, Marco Belotti,  
Elisabetta Castiglioni, Alberto Cesa,  
Giordano Dall'Armellina, Marcello De  
Dominicis, Giuseppe De Trizio, Luigi  
Fazzo, Lynn Lancaster, Adolfo La  
Volpe, Moreno Papi, Cristina Pasquali,  
Santino Spinelli, Maurizio Torretti,  
Ariella Uliano, Rocco Zecca.

Stampa:  
ERREDI Grafiche Editoriali snc - Ge

DE FERRARI

# GRAN BAL DU PIÉMONT

Il 19 giugno 2003 inizierà il **Gran Bal du Piémont**, il primo festival tutto italiano di musica e danza tradizionale. La manifestazione, alla sua terza edizione, si presenta quest'anno con tante nuove proposte, sia per quanto riguarda la danza sia per la musica, più di 20 Atelier di danza con i più esperti insegnanti del panorama europeo, Atelier di canto, yoga, shiatzu, arpa celtica. Stages per l'apprendimento di organetto e violino. Danze di animazione per bambini e per insegnanti delle scuole. Un grande incontro tra musicisti, ricercatori ed appassionati di danza di tutta Europa. Un'occasione per ritrovarsi, confrontarsi e trascorrere in allegria quattro giorni di vacanza all'insegna della musica e della danza, immersi nel verde delle colline biellesi e circondati dal maestoso scenario delle montagne di Piemonte e Val d'Aosta.

Quando e per quali ragioni nasce il **Gran Bal du Piémont**?

Dal 1997, l'associazione MusicaViva di Torino, svolge una vasta attività di ricerca e di riproposta nell'ambito della cultura e delle tradizioni musicali delle valli alpine Piemontesi, sostenuta dalla Regione Piemonte e da varie Province e Comunità Montane. Dalla profonda esperienza acquisita in questo ambito e da una proposta di collaborazione di altre due realtà europee, una portoghese e l'altra francese, è nell'autunno del 2000 che nasce l'idea di creare un evento di portata extraregionale che rientri in un progetto unico di collaborazione e scambio culturale a livello Europeo. Organizzare un festival come il **GBdP**, era sicuramente una sfida impegnativa, soprattutto perché si andava a sconfinare in un ambito suscettibile di contrasti e divergenze tra differenti filosofie di pensiero, tra chi vive questo fenomeno come un semplice fatto sociale e di aggregazione e chi invece ne assimila tutta la profondità storica e culturale e non accetta di vederne sminuito il valore e il significato intrinseco a vantaggio di un uso pseudo consumistico di mercato.

Eppure non necessariamente una cosa deve escludere l'altra, anzi la diffusione delle forme artistiche popolari ha una valenza sicuramente positiva, a patto però che la tolleranza e la comprensione nei confronti di chi ha semplicemente voglia di ballare e fare festa, sia poi contraccambiata da quel minimo rispetto che è dovuto per tutto ciò che ci arriva dal passato e che anche se non appartiene a tutti in modo diretto, fa comunque parte di una cultura popolare ricca di storia.

MusicaViva, con il **GBdP** sta cercando di fare proprio questo e per farlo non poteva non chiedere la collaborazione di quelle associazioni, presenti non solo in Piemonte ma anche nelle altre regioni italiane ed europee, che da anni si occupano di promuovere e diffondere la danza tradizionale, organizzando e tenendo corsi e stages specifici. Dopo due anni di partecipazione attiva di molte di queste associazioni, alcune di esse si sono proposte come coorganizzatrici attive, affiancandosi a MusicaViva già dalle fasi iniziali dell'organizzazione della manifestazione.

La preparazione dell'edizione del 2003 è il risultato concreto della collaborazione di MusicaViva con altre tre importanti associazioni Piemontesi, ovvero Accordanza (Ivrea), Biellatrad (Biella), Carolando (Ivrea) ma nei quattro giorni del festival, molte altre associazioni porteranno il loro contributo in termini di risorse umane ed esperienza professionale, partecipando con aiutanti, volontari, insegnanti di danza, e ad esse si aggiungeranno le decine di musicisti e suonatori che da sempre animano le feste da ballo di tutta Europa, dalla Puglia all'Irlanda, dalla Grecia ai Paesi Baschi ed alla Bretagna.

*Non capita spesso di avere un concentrato di musiche, danze e culture diverse, riunite tutte quante sotto i tendoni dei balli a palchetto o nella convivialità dei momenti di relax, davanti ad un piatto di pasta, ad un bicchiere di buon vino, con cornamuse e ghironde a fare da sottofondo musicale al verde intenso delle colline biellesi.*

*Speriamo che l'invito a partecipare numerosi arrivi lontano e che i palchetti del **GBdP** siano sempre più animati, palpitanti e vitali, perché solo così potremo far comprendere a chi ancora non lo sa, l'importanza di vivere la musica, la danza trazionale e soprattutto lo spirito della festa ed il piacere di conoscersi e ritrovarsi.*

Per informazioni: visitare il sito [www.granbaldupiemont.it](http://www.granbaldupiemont.it)

# MusicaViva

eventi ed incontri  
tra cultura e tradizione popolare

- Festival
- Rassegne
- Concerti
- Ricerca
- Progetti didattici
- Supporto agli enti
- Produzioni CD

Gran Bal du Piémont  
2001, 2002, 2003  
(Sala Biellese)



Il CD del Gran Bal (Vol. 1)



**GRAN BAL DU PIÉMONT**  
Sala Biellese (Biella) 19-22 giugno 2003

**Organizzazione del festival**

**ATELIER DI DANZA**  
della tradizione italiana ed europea.

**ATELIER OPZIONALI**  
di yoga, shiatzu, canto.

**STAGES**  
di violino, organetto, arpa, reati da insegnanti di provata esperienza.

**GRUPPI MUSICALI**  
provenienti da tutta Italia ed Europa, che si alterneranno sul palco dei festival per animare le serate.

**WORKSHOP MUSICA DAL VIVO**  
dove anche i meno esperti potranno mettere la realtà della danza tradizionale in Piemonte a confronto con quella del resto del mondo.

**CAMPESIO**  
attrezzato in mezzo al verde, riservato agli ospiti ai festival, al prezzo fisso di euro 2,00 e per gli altri possibilità di sistemazione in case campeggio alternative o in Bed & Breakfast a prezzi vantaggiosi.

**PASTI E BEVANDE**  
a prezzi moderati all'interno della struttura.

**Servizio di custodia per gli strumenti musicali.**

MODALITÀ DI ISCRIZIONE E PREZZI	partecipazione all'ingresso	per la permanenza
adulto	10	30
senza	0	30

**Stages musicali - serate (10 euro) - con aperitivo, a giorni da 19 giugno a 21 giugno**

**giovedì 19 giugno**  
Santi & Fot  
Stygiani  
Trigonigo  
Tirabufand  
Escapade

**venerdì 20 giugno**  
Suonamboli  
Godion Theza  
Iosaba Tapia  
Credanserie  
Canto Antico  
Seamus Bellow  
Spaccabianca

**sabato 21 giugno**  
Balbellettes  
S. Peron E. G. Ferrero  
Vag  
V. Caglioli E. F. Motta  
Musicanti Emiliani  
A. Bormann  
Misuraca

**domenica 22 giugno**  
Malkenut  
Triplet  
Ombra Gaja  
Balbard  
Pas des belon  
R. Antonietti  
Spadari

**Stages musicali - serate (10 euro) - con aperitivo, a giorni da 19 giugno a 21 giugno**

**giovedì 19 giugno**  
Santi & Fot  
Stygiani  
Trigonigo  
Tirabufand  
Escapade

**venerdì 20 giugno**  
Suonamboli  
Godion Theza  
Iosaba Tapia  
Credanserie  
Canto Antico  
Seamus Bellow  
Spaccabianca

**sabato 21 giugno**  
Balbellettes  
S. Peron E. G. Ferrero  
Vag  
V. Caglioli E. F. Motta  
Musicanti Emiliani  
A. Bormann  
Misuraca

**domenica 22 giugno**  
Malkenut  
Triplet  
Ombra Gaja  
Balbard  
Pas des belon  
R. Antonietti  
Spadari

**MANIFESTAZIONE REALIZZATA DA MUSICAVIVA** in collaborazione con le associazioni di danza: Accordanza (Ivrea), Biellatrad (Biella), Carolando (Ivrea) e con il contributo della Regione Piemonte e della Comunità Montana Alta valle Elvo e del Comune di Biella Biellese. In collaborazione con: CERNICOM e il paese di L'Europe - traditional aeropop - folk Biellin.

**MusicaViva**  
Associazione Culturale "Via S. Chiara, 34 - 10122 TORINO  
tel. 011 3476505181 - fax 011 4358253  
web: [www.musicaviva.piemonte.it](http://www.musicaviva.piemonte.it) - mail: [musicaviva@libero.it](mailto:musicaviva@libero.it)

Iniziative realizzate con il contributo di



Comunità Montana  
Alta valle Elvo

**MusicaViva** Associazione Culturale  
Via S. Chiara 34 - 10122 Torino  
info: +39 3476505181 fax: +39 0114358253  
web: [www.musicaviva.piemonte.it](http://www.musicaviva.piemonte.it) email: [musicaviva@libero.it](mailto:musicaviva@libero.it)

Musica etnica  
e contaminazione...  
le nuove proposte  
**Rai Trade**

Uniberto Ceppabio



**L'Unione dei mondi**  
un grande viaggio  
della musica:  
melodie  
mediterranee,  
etnie europee



**Enzo Gragnaniello  
e James Senese**  
ci regalano un'intensa rilettura  
della tradizione napoletana

Rai Trade

[www.raitrade.it](http://www.raitrade.it)

**a giugno nei migliori negozi**